LA
ROTTA DI MACOMER
RACCONTO STORICO

DEL

SECOLO XV

DELL'AVV.

CARLO BRUNDO

LA
ROTTA DI MACOMER
RACCONTO STORICO
DEL
SECOLO XV

DELL'AVV.

CARLO BRUNDO

> E se ben ti ricorda, e vedi lume,
> Vedrai te somigliante a quell'inferma,
> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta il suo dolore scherma.
>
> DANTE

Cagliari, Tip. Timon 1872

CAPITOLO I.

La vallata del Tirso è una delle più amene e delle più ricche di svariata vegetazione, che fecondi il nostro sole meridionale. Da ogni parte ti si pare un orizzonte, che va allargandosi tra due remote giogaje di alte montagne; un lembo di cielo orientale, il quale abbraccia nella sua immensa curva e campeggia le scene diverse, e pur sempre geniali, di quel tratto maraviglioso di paese, che attende ancora la magica tavolozza del paesista per esser riprodotto. Il dolce declivio dei colli sparsi qua e là, le mille morbide ondulazioni, le pieghe, le sinuosità di quel terreno verdeggiante di biade e di vigneti, che vanno via via digradando sino alla radice della catena del Goceano e alla pittoresca costiera del Marghine, non permettono che l'occhio di chi guarda si stanchi nel contemplare quella vasta pianura, dando nuova grazia e nuova leggiadria alle linee delicate di quel maestoso quadro campestre.

Là, dietro a un colle, o trammezzo al verde di una selvetta, spuntano le case d'un villaggio; costà, lungo il margine fiorito d'un torrentello, dalle cui sponde esala il profumo del timo e della cedrina, vien fatto scorgere una cappannuccia umile e solitaria; più giù è un antica chiesuola rovinaticcia, eventuale ricovero di qualche mandriano, la cui vita nomade e misteriosa non ha forse altro conforto, che quello d'ammirare quel cielo così puro e quel vallone tanto leggiadro; e ora dài dentro in un rudero, ora ti si para dinanzi un norache, o la testa merlata d'un vetusto castello; o interrompe il tuo cammino un modesto rivoletto tributario del Tirso, che ha fecondato, in suo passaggio, molti campi e rallegrato graziosi boschetti; o la vallata, d'improvviso, ti si dirompe in poggi ricchi d'oliveti, o ti mena per capricciosi andirivieni, solcati dal corso irregolare del fiume, o in mezzo a una selva di canneti e di pioppi, armonizzata dai gorgheggi festosi del rosignolo. Da ogni banda, in somma, un armonico brulichìo di luce e di verde, come un palpito di vita nuova e vigorosa, un barbaglio continuo e dilettevole, una freschezza verginale e serena, che ti compensano largamente delle fatiche del cammino e dissipano dalla mente i molesti pensieri.

Ma chi avesse preso a percorrere quella vallata nel 1474, non avrebbe scorto che le traccie della devastazione e della morte. Villaggi arsi, case rovinate, alberi abbattuti, campi incolti; tutti gli aspetti della miseria più desolante, i vestigi d'una guerra spietata,

Una notte piovigginosa e agghiacciata del febbrajo di quell'anno era, appena da due ore, scesa sul vallone del Tirso. Il terreno molle dall'acquazzone e fatto tutto una pania, non lasciava udire il calpestìo d'una cavalcata d'uomini d'arme, chiusi nelle loro ferree armature, la quale, sbucata da una delle tante collinette, visibili tra quella fitta tenebrìa come punti di tenebra più densa, prese a costeggiare il fiume risalendone il corso alla volta del Goceano.

Sarebbero intorno a una ventina, ma procedevano così cautamente e in tanto silenzio, che, anco a breve distanza, nessuno ne avrebbe sospettato la presenza. E se non fosse che, ad ora ad ora, l'anitrito delle cavalcature, i ferri urtanti con arguto scricchiolìo contro l'acciajo delle corazze, qualche non breve, nè mite filastrocca di bestemmie, brontolate, nel più puro vernacolo, da coloro che, per avventura, si trovavano lontani dalla soggezione di quegli, che teneva il comando del picciolo drappello, manifestavano la presenza in quel luogo di esseri viventi, nessuno ci avrebbe creduto, tanto era reputata strana e audace impresa.

Nè tale credenza poteva essere facilmente combattuta in quei tempi di guerresche fazioni tra' seguaci dell'Alagon e quelli del Carroz, che messero sossopra le famiglie e a soqquadro l'isola intiera. Queste fazioni, che già da quattro anni divampavano feroci in guerra d'esterminio, andavano, giorno per giorno, assumendo gigantesche proporzioni e avevano il carattere d'una guerra nazionale. Da una parte e dall'altra

si erano fatti e si facevano tuttavia grandi apprestamenti, si mettevano a ruba e a sangue le terre. L'ardore della distruzione dominava gli animi esasperati nella contesa. Da quattro anni incendi, rapine, sanguinose avvisaglie, erano lo spettacolo comune che offrivano le nostre contrade. Il Carroz e con esso l'intiero partito aragonese, ebbero a soffrire i maggiori danni e a toccare le più terribili disfatte.

Le armi dell'Aragona erano state, per tal modo, umiliate nella rotta d'Uras; nella quale memorabile battaglia l'Alagon, non soltanto trionfò pienamente del suo personale nemico, ma giunse a scemare di molto la potenza del dominatore, che si teneva, ed era d'altrui riputato, oramai sicuro nel possesso del regno, il cui conquisto gli costò tanto sangue.

Nella mente del popolo del contado, che fu sempre il più duramente oppressato, il lampo di quella pugna rifulse come la luce d'una nuova aurora. Il pensiero riedeva a Mariano, a Ugone, ad Eleonora. Ciascuno tornava con compiacenza a vagheggiare nel suo segreto la speranza di vedere, una volta per sempre, sgombrate le patrie terre dall'odiosa presenza del tracotante straniero. Con indicibile affetto i padri mostravano agli intenti figliuoli le leggiadre sembianze del prode Marchese Leonardo, come quelle d'un santo e d'un benefattore.

Arborea! Arborea! era il grido, che echeggiava per ogni monte e per ogni valle. E con quel nome nel labbro, che scosse altre volte le fibre del nostro popolo, traevano i giovani animosi, a frotte, dalle città e

dalle ville alla volta d'Oristano, a questo antico focolare di libertà, dove si mantenne costantemente il fuoco sacro delle nazionali riscosse, e dove dovevano soccombere, per non rilevarsi più mai, le nostre fortune!

Ma, intanto, senza precipitare gli eventi, facciamo di tener dietro ai passi di quel pugno d'armati, nè si badi se qualche casolare cade incenerito, se il cozzo d'una breve zuffa, il lamento di qualche vittima, incupiscono qua e là le tinte del quadro sublime, che abbiamo dinanzi. O se pure non ci vien fatto distogliere gli occhi da quelle dolorose, ma parziali scene del gran dramma della nostra esistenza come popolo, pensiamo che maggiori fatti incalzano; che un terribile duello sta per decidere delle nostre sorti. E, dopo questo, una paurosa notte di meglio che due secoli abbujerà questa terra, fatta quasi deserto. Sopra il quale i conquistatori, come stormo d'insaziabili avvoltoj, caleranno ad ammannire i loro lauti banchetti; a sperperare una ricchezza, che non seppero conoscere, o che non vollero curare; ad abbrutire quanto ancora poteva avanzare d'incontaminato.

È uno splendido tramonto cotesto che io imprendo a tratteggiare, se i colori della mia povera tavolozza non riescono pallidi e dilavati nel ritrarre questo stupendo momento della patria storia — l'ultima delle nostre glorie!

Quella notte di febbrajo, come si è detto, era molto fredda. Le falde del nevischio vedeansi, tratto tratto, volteggiare per l'aria bruna, cadere lentamente, silenziosamente, or spesse, or rade, a folate, a vortici,

come un nugolo di candide farfallette. Qualche parola meno pesata poteva quindi perdonarsi, darsi passata al brontolio, che quel tempaccio non poteva che destare nella piccola schiera, già stanca del lungo cammino percorso. Si rinfrancarono però gli animi quando in mezzo alla densa tenebria, dopo altre parecchie ore di quell'andar soppiattone, venne fatto osservare un oggetto ancora lontano, confuso, involuto nell'oscurità, il quale parea dovesse essere la meta della loro scorreria notturna.

L'oggetto, che aveva attratto la loro attenzione, era appunto il castello del Goceano, sui cui spalti sventolava il glorioso vessillo d'Arborea. La buona novella corse prontamente di bocca in bocca, dall'uno all'altro. Il giovane condottiero di quel nucleo d'armati, che parea essere tenuto in molto ossequio dai suoi soggetti, o fosse attento a non deviare dal suo cammino, o che altri pensieri lo tenessero assorto in profonda meditazione, non badò a quel crescente bisbiglio, nè alla cagione che l'aveva destato. Per poco tratto ancora seguì pensoso la sua via, e le giovanili e graziose fattezze del di lui volto, ombreggiato appena dal primo onor del mento, e gli occhi neri e mesti, dai quali traspariva un intenso affetto, un energia di carattere poco comune, manifestavano l'interno turbamento e la malinconica preoccupazione dell'animo suo.

Come fu fatto accorto della vicinanza del castello, e di ciò lo persuase maggiormente la via dirotta e il passo mal fermo della sua cavalcatura, aguzzò la vista per

meglio discernerlo. Ma ricadde tostamente nella sua mesta taciturnità, che nessuno dei compagni d'arme osava interrompere Un osservatore però più avveduto, che costoro non fossero, avrebbe scorto nei di lui tratti qualcosa di nuovo e d'insueto, come se un lampo li avesse, d'improvviso, rischiarati. La bruna tinta delle guancie giovanili, si animò d'un vivace colore di porpora. Certo la vista di quel castello, cotanto famoso, aveva dato un altro avviamento ai suoi pensieri, ridestate memorie, affetti, speranze, che cure più gravi tennero, per molto, sopite. Per parecchie volte, quasi non potendo resistere a una forte tentazione, i suoi occhi cercarono, tra quel bujo, qualcosa lontana dal castello, più in là di Burgos, in fondo a quelle alte e pittoresche giogaje. Ma fu un sol momento, che passò inosservato, forse un moto istintivo non ben consentito dalla ragione.

Sonvi di siffatti monumenti, che richiamano alla memoria di chi li osserva tutto un mondo di pensieri, e dai quali la mente non può staccarsi senza uno sforzo penoso. Quante più remote epoche della vita umana rammentano, tanto è maggiore l'affetto che spirano. La fantasia si compiace circondarli d'una zona luminosa, popolarli d'esseri d'una natura, se non opposta alla nostra, molto da essa dissimile; i quali abbellisce poi d'immagini, di colori e di contorni grandiosi. Sentendosi vagamente agitata dalle loro fiere passioni, oramai spente, dalle avventure, dalle mille vicende, or liete, or tristi, che ne travagliarono, nel loro splendido pellegrinaggio, la vita, in-

travvede in quel glorioso passato qualcosa, che può distorla da quanto v' è di gretto e d'arido nella realtà del presente. La lontananza, a guisa di splendido miraggio, dà corpo alle ombre e le rende venerande.

Non so se questi pensieri si affollassero nella mente del giovane guerriero alla vista di quel castello. Certo è però, che fra le reliquie di antiche grandezze, scomparse per sempre dal teatro del mondo, il castello del Goceano è forse uno dei pochi monumenti, rimasti a farne fede, che conservi qualcosa di questo magico prestigio.

Sorge in su la vetta d'un monte, inaccessibile quasi da ogni parte, irto all'intorno di roccie frastagliate, solcato da sentieruoli, da fenditure profonde, rincalzato da enormi massi, or rovesciati, or ritti, a guisa di sentinelle impietrite per virtù di magìa. Le sue mura, abbrunate dal tempo e la sua torre quadrata, che le soprasta, signoreggiano tutto intorno le pianure e i monti vicini, e guardano le ville di Burgos, Esporlatu e Bottida, che sorgono, a breve distanza del castello, lungo la ridente costiera dell'istesso monte.

Ma il contrasto, che desta l'arcigno profilo di quel bruno castello medievale, tra il gajo di quei luoghi così ameni, cresce a mille doppi ripensando ai fatti che si compierono dentro alle sue mura. Senza pretendere di rifarne la storia, non sarà inutile accennare, che quel forte baluardo fondato, per quanto ne lasciarono le memorie di quei tempi, da Gonnario regolo di Torres nel 1127, dovette, con alterna fortuna, sostenere lunghi assedj, passare in balìa di si

gnorie diverse, poi ad essere stato campo di lotte sanguinose e memorande. È fama che là dentro, consunta dal cordoglio e stremata dalla crudeltà di Enzo, suo secondo marito, morisse nel secolo XIII l'infelice Adelasia di Torres. Nel secolo XIV, dopo la battaglia di *Aditu de Turdu*, Mariano vi fece trasportare il cadavere di Guglielmo Cervellon. Sui primi del secolo, in cui ci troviamo con cotesto racconto, Giovanni d'Arborea e il suo figliuolo, finirono i loro giorni, forse in conseguenza di nuove e più dure sevizie usate loro da Ugone, figliuolo e successore di Mariano, dentro quel castello, ove furono per tanto tempo tenuti prigioni.

I lugubri ricordi s'intrecciano con gli esempi del valore, come i fasti della morte si alternano con le sanguinose vicende delle battaglie. Bramosi i Pisani di riconquistare la perduta signoria, sbarcato nel 1324 un esercito a Terranova, si avanzarono nelle terre del Goceano stringendone la rocca da ogni parte; ma la rocca rimase inespugnata. Il turbine della guerra devastava il paese; amici e nemici se ne contrastavano acremente il possesso; e tanta ricchezza di feraci campi, tanta delizia di selve dal verde perenne, furono contristate dalla rabbia d'insaziabili ambizioni.

La piccola schiera, nel mentre che si sono spese tante parole per rammentare le storiche vicende, che, in qualche modo, si legano alla esistenza del vetusto castello, superato l'ostacolo dell'erta, raggiunse il fossato, che tutto intorno lo ricinge. S'udì allora dal sommo della torre una voce a gridare:

— Chi viva?

— Alagon e Arborea. — rispose il capo della scolta.

Successe un breve silenzio, durante il quale s'udiva chiaramente il suono dei passi degli uomini di arme del presidio, che accorrevano dalla torre. Indi a poco il ponte levatojo fu calato lentamente, mentre si intendevano nella parte interna stridere le catene, che tiravano in su la ferrea saracinesca. Allora il capo della scolta si fece innanzi pel primo a passare il ponte, e, dopo essere stato riconosciuto dalle guardie del presidio, fè cenno ai suoi di tenergli dietro.

Tutto questo si compì in molto minor tempo che non siasi messo nel descriverlo. Il ghiaccio era rotto e quelle venti barbute, rifacendosi adesso del silenzio così lungamente durato, escirono in grida di gioia e in lieti conversari coi nuovi compagni d'arme, i quali condussero loro negli stanzoni terreni. Il capo, mutati a pena pochi passi, fu raggiunto dal guardiano del castello.

— Sei tu, Lemo? — gli chiese costui stringendogli forte la destra — che nuove ci rechi?

— Sai da dove vengo, Rodrigo, e puoi sperarne altre che di dolore? — rispose Lemo all'amico — Le campagne arse, corse e ricorse da soldataglia sbrigliata, le ville deserte e fumanti per gl'incendi, le donne fuggenti in cerca d'un asilo, un rimescolamento per tutto, un fermento, un prepararsi a qualcosa di terribile . . . ecco le novelle che ti reco. Domani avrai quì due nuovi ospiti, pei quali fa di preparare le migliori stanze del castello.

— E chi sono?

— Nientemeno che due figlie del Marchese. Ma zitto veh, venni spacciato apposta per preparare quì ogni cosa e nel maggior mistero possibile . . .

— Ho capito. — rispose Rodrigo, ammiccando — Dunque vuol dire che il Marchese, nostro signore, ha rotta oramai la soggezione e si prepara da benedetto senno a ributtare oltre i nostri focolari questi ospiti importuni e poco desiderati?

— Troppe cose avrei a dirti per rispondere alla tua inchiesta, ma ora la stanchezza me lo vieta. Preparati ad ascoltare il racconto di grandi fatti, e, forse, ad essere chiamato ad agire gagliardamente. Gli apprestamenti guerreschi si compiono con una rapidità, che sa di maraviglioso, adesso appunto che par sicura la pace.

— La pace?

— Sicuro, la pace. Ma, non temere, la non si otterrà a nessun costo. L'odio del Carroz non ha più limiti oramai; e il continuo rovescio della fortuna lo esaspera maggiormente. Così almeno dubito; ma il tempo sarà maestro.

— Lascia pure, Lemo, che egli roda il freno. Assai danno non ci ha recato forse questa mala signoria? O che! Avremmo dunque a rimpiangere d'aver con coraggio ricacciato la vipera dentro la sua tana? Nei panni del Marchese avrei, dal bel principio, buttata via la maschera, e, rotta una volta la guerra col Carroz, accettata la pericolosa ma santa causa, che la fortuna volle affidare alla mia spada — la causa del nostro popolo.

— Temo che, in quel primo momento, Rodrigo, non avrebbe trovato il terreno molto arrendevole ai suoi desideri, nè gli animi preparati a secondare un così vasto disegno. Mi dirai forse che tutti agognavano, in segreto, di scuotere questo terribile giogo di Aragona. E sia pure. Ma pochi palesemente osavano manifestarlo, tanto più che il Carroz ebbe l'accortezza di abbuiare il recondito, insidioso suo divisamento sotto le menzognere apparenze di certa legalità d'atti, i quali non ad altro miravano, che ad impedire assumesse la lotta proporzioni maggiori.

— Il colpo era da vecchia volpe e faceva onore alla di lui scaltrita natura. Bisognava però saper cogliere la palla al balzo e combatterlo con le sue armi stesse.

— Ahime, Rodrigo, le arti di quell'uomo sanno d'infernale, e la sospettosa Aragona le incoraggia perchè vi scorge il suo pro.

— Tanto meglio, Lemo, si farà una guerra grossa e ci torremo dal dosso, d'una buona volta, questa incomportevole soma. Il Carroz, in fin dei conti, non è che un uomo.

— Dio lo voglia; ma anco una goccia d'assenzio guasta un vaso di mele. Epperò io non son troppo tranquillo da questo lato. V'è qualcosa di torbido e minaccioso per aria, che mi sgomenta come un triste presentimento.

— Oh, via, Lemo, questo è segno evidente della stanchezza e del sonno. Tu operi meglio che non parli: cattivo oratore, buon soldato. Sieguimi, via, e, a mente

calma, potrai, a tuo bell'agio, narrarmi tutto per filo e per segno, se pure non vorrai sgattajolartela di soppiatto a Bono, come l'altra volta. Ma per questa saprò ben io starti alle peste, veh!

Rodrigo rideva e Lemo altresì, ma una vampa ardente imporporò le sue guancie giovanili a quel ricordo. Nulla però rispose, se non che strinse fortemente la destra dell'amico, col quale si allontanò. I passi pesanti dei due giovani risuonarono ancora pei bruni androni della rocca, finchè si perdettero nella lontananza.

CAPITOLO II.

I primi sprazzi di luce, che annunciano l'alba d'un giorno d'inverno, hanno qualcosa di lugubre e d'indefinito, che rattrista. La terra, povera di verde, muta al canto e all'armonia, appare sterile quanto una landa. Pare che la natura si desti piangendo. La rugiada notturna, che imperla i rami nudi degli alberi e ne fende la corteccia; la neve che cuopre le più alte giogaje dei monti con la sua abbagliante bianchezza, sanno di sepolcrale e di tetro. La nebbia fitta e sottile, che avvolge la pianura, s'insinua nell'ossa cagionando un brividìo molesto in tutta la persona. Qualche povero e dilavato raggio di sole trapela, di fuggiasco, qua e là, quasi per rendere più sensibile l'intensità di quel freddo aggrezzante.

In uno stanzone terreno del castello del Goceano, rischiarato a stento dai primi crepuscoli del mattino, le meste impressioni, che desta quel tempo e quell'ora, si facevano manifeste nei volti abbronzati d'una

diecina d'uomini d'arme, che vi giacevano in diversi atteggiamenti. Quei volti gioviali e aperti, anco nei maggiori pericoli, a tutta l'espansione della gajezza, si vedevano ora seri e abbujati. Certo nessuno d'essi aveva posto mente nè allo smorto barlume di quell'alba pigra, nè alla brina, nè alla nebbia, ma tutti sentivano d'essere meno vivaci, come se un pensiero doloroso avesse preso a tormentarli. Il dialogo languiva, la parola esciva rada, stentata ed aspra da quelle bocche, che non conobbero mai alcun ritegno. Il loro intelletto, chiuso come dentro una morsa di ferro, non consentiva che la volontà reagisse sulla torpidezza pesa delle loro membra. Regnava il malumore: e accusava la sua presenza assumendo non altra migliore espressione, che quella dello sbadiglio, lungo, sonoro, gorgheggiato, con certa cadenza malinconica e quasi affannosa.

— E sempre questo maledetto nevischio! — brontolò uno d'essi, dando di volta dal destro al manco lato sopra la rozza pancaccia, sulla quale si trovava disteso — Finchè ci ammazziamo, da bravi soldati, a colpi di picca e di giavelotto, facendo il nostro dovere, la è una cosa che va coi suoi piedi; ma che si abbia a morire anco di freddo è ostica, per Cristo!

A questa energica protesta fecero coro parecchi degli altri uomini d'arme, ivi raccolti. Fu quasi un segnale, e tutti si alzarono. Chi si diede a battere i piedi sul pavimento; chi si messe a riforbir le arme facendo smorfiaccie grottesche e farfugliando un diluvio d'invettive, delle quali taluno anco rideva. La

poco geniale sinfonìa, incominciata con quella cantilena agro-dolce, minacciava di diventare qualcosa di stridulo, da lacerare le orecchie meglio avvezze. Parecchi fra i più giovani, vedendo che, a pigliarsela con quel tempaccio, si sarebbe buttato il ranno ed il sapone, fecero capannello e si dettero a piacevoleggiare da buoni compagni. Altri giuocavano alla morra, altri ai dadi; così che, in breve, quelle prime voci lamentose si confusero tra lo schiamazzo assordante, le risa sbracate e le canzoni, o si udivano ancora come certi toni bassi, che escono fuori di chiave e che dànno al baccano d'una musica scapigliata, come chi dicesse l'abbrivo per prendere maggior lena e ridiventare più chiassoso.

Ma le parole proferite dal primo uomo d'arme, non andarono perdute. E mentre tutti gli altri si davano buon tempo, o preparavano i loro arnesi guerreschi, uno d'essi, più presso ai quaranta che ai trent'anni, di fattezze regolari, se non belle, di maniere franche e schiette, appressandosi a quel suo camerata e posandogli la destra sopra la spalla.

— Torbeno, — gli disse — al vedere tu ti lagni di gamba sana. Quì non c'è alcuno che non abbia, o qua o là, assaggiato il ferro d'una partigiana, o non sappia come fendano le lame dei cavalieri Catalani. Non parlo poi delle grandissime privazioni e dei disagi, ai quali c'è mestieri sottostare. Chi lasciò la sposa, chi la madre piangente, chi il vecchio padre, o qualche altra persona, o qualche altro oggetto molto caro al suo cuore. E che perciò? — Non siamo quì

per darci tutti un pò di mano? Siamo nuovi noi a coteste carezze? Così che, vedi bene, pigliarsela con un pò di nevischio non è da quel prode soldato che sei, e pel quale tutti ti tenghiamo.

— Tu avrai ragione da vendere, Morone; — rispose meno torvo Torbeno — ma, tant'è: quando le malinconìe ci frullano per la testa, non c'è verso di cacciarle fuori a furia di buone ragioni; anzi rintostano peggio che mai, quanto più sei persuaso d'essere dalla parte del torto. Ne convengo teco che le pioggie, il nevischio e i malanni, che ci piovono addosso da un pezzo in qua, saranno tutto quel che vuoi, cose non degne di turbare i nostri sonni; ma, aggiunte alle altre, — e sono parecchie — ti fanno venir l'uggia ed il dispetto, non ostante tutta la buona volontà di pigliarsi il mondo come viene.

Mano mano che questo dialogo si faceva vivo fra' due amici, lo schiamazzo era andato scemando, poi cessò interamente. Quei che giuocavano ai dadi, li buttarono via e si avvicinarono a loro; le arme furono lasciate in un canto e, a poco a poco, si formò un crocchio considerevole. A ciascuno prudeva la lingua, e non pareva vero di cogliere una buona occasione per dir la sua, buttare giù qualcosa, che non era potuta passar per la gola e vi aveva fatto groppo. Morone continuò la sua cicalata nè mesto, nè lieto, come quegli che da quattro anni, da quando, cioè, si accese quella guerra, aveva preso parte a quasi tutti i fatti d'arme.

— Senti, Torbeno, noi altri soldati non possiamo, nè dobbiamo lesinar tanto per siffatte picciolezze.

— E perchè mo? Non siamo noi come gli altri forse?

— Anzi, appunto perchè siamo meglio degli altri, non ci è permesso di levar rumore per cose che non ne valgono la pena.

— Hai un bel dirlo; ma io sono due anni che rodo questo freno, e non vedo ancora nè come, nè dove si vada a finire con quest'armeggio. Avvisaglie di qua, colpi di mano di là, ma non ancora un buon fatto d'arme, che ti mandi d'una volta o sopra, o sotto.

— Gli è vero, — soggiungeva un terzo — si tentenna, pare che si tema di mostrare apertamente quel che si vuole......

— Per me — osservò un'altro — preferirei di giuocare a pari o caffo; trarrei dal fodero la spada e non ve la riporrei finchè non avessi vinto, o mi si fosse spezzata tra le mani.

— Bravi tutti! — rispose Morone — Andate, sù, affrettatevi a dar consigli al nostro donno Leonardo Alagon! Mettetegli innanzi il còmpito, che Dio vi perdoni! Ma se vogliamo parlar da senno, chi è che osa muovergli un rimprovero per essersi governato da saggio duce e da prudente signore? Chi non preferirebbe meglio farsi accoppare le mille volte all'ombra della bandiera d'Arborea?

— Viva Leonardo Alagon! Viva Arborea! gridarono in coro i circostanti, presi dal sùbito entusiasmo che destavano quei nomi gloriosi.

— Viva, sì, griderò alla mia volta, — riprese Morone — perchè, vedete, io ne ho più diritto di voi. Ho visto con questi occhi come la sua spada fulmini terribile sul capo dei nemici, che vanno desolando il paese, e quanto affetto porti al soldato, che pugna per la sua causa, che è pure la nostra. Torbeno, tu sei da due anni al suo soldo, ma io ci sono dal primo giorno che si scese in campo. Vedete quì. — e, in ciò dire, si tolse il morione dal capo, e mostrò agli intenti compagni una larga cicatrice, la quale si perdeva in una selva di capegli neri e, solcando perpendicolarmente la fronte, gli scendeva fino alla radice del naso.

— E dove ti fu fatto questo sberleffo? — chiese uno di loro.

— Alla battaglia d'Uras, la più terribile e la più gloriosa, alla quale abbia mai preso parte in vita mia.

— Io non ci fui.

— E nemmen io. — mormorarono parecchi, mostrando negli occhi e nel volto una intensa curiosità di udirne il racconto.

— Or via, Morone, — prese a dire allora Torbeno — noi moriamo della voglia di sapere come andasse tutto quell'imbroglio, che suscitò quest'incendio che da quattro anni brucia il paese, e del quale non si può prevedere la fine.

— Le son cose che sanno tutti, camerata, e che voi dovreste del pari conoscere.

— Dovremmo, ben detto; — rispose uno d'essi — ma nessuno si pigliò mai la briga di dircele, perchè

nessuno vuole sciupare il suo tempo per soddisfare alla nostra curiosità; o ce le dissero così avviluppate, con certo linguaggio da curiali, a frasi mozze, a pezzi e a bocconi, di maniera che la verità ci parve così oscura, così nebulosa, come quest'alba che ha messo tanto in sussulto i nervi di Torbeno.

— Tu hai stuzzicato il vespaio, Morone, e ora non potresti con onore trarti dalla via, per la quale ti sei messo, tacendo. Eppoi, senza adulazione, sei un bel parlatore, e avendo avuto commercio con persone di gran seguito, che hanno occhio acuto e lingua spedita, puoi chiarirci certi intrighetti oscuri, che sono la nostra disperazione.

— E sia pure, — interruppe Morone — quel poco che ne so, non voglio mi sia strappato da bocca con le tanaglie.

— Non si vuol di meglio.

— Intesi, adunque, che quei là d'Aragona tiravano, per buona pezza, coi signori d'Arborea a chi più potesse farsi maggior danno. Come vedete, è questione vecchia con tanto di barba. Il donno Mariano e i suoi figliuoli continuarono di questo passo finchè loro bastò la vita. Ma, alla loro morte, la fortuna, con un subitaneo e brusco volta-faccia, ti dà buon giuoco agli stranieri. L'Arborea venne, senza più, ridotta a marchesato, e questo perchè non si credette prudente recidere d'un sol colpo l'albero, e fu tenuto più provvido consiglio sfrondarlo di cheto. Così passarono gli anni, e i Marchesi, vedendosi oramai deboli appetto all'Aragona, si accomodarono a stare in buoni ter-

mini col potente dominatore. Ma costui pare non vedesse con occhio troppo tranquillo questo cantuccio di terra libera. Ci furono sempre lesinerie, maneggi, sotterfugi e cento altri imbrogli, che la mia mente non giunge a comprendere. Fatto sta che si aspettava un pretesto; e i pretesti, a chi li cerca, non mancano mai. Ora avvenne che, saranno un quattro anni, a contarli dì per dì, venne a morte il Marchese Salvatore Cubello. Il donno Leonardo Alagon, come quegli che essendo figliuolo di Benedetta d'Arborea, sorella del defunto Marchese, il quale morì senza figli, e perchè venne da questi chiamato per testamento al marchesato e alla contea del Goceano, prese possesso d'entrambi.

— È chiaro come il sole. — interruppero gli astanti.

— E così pare anco a me. Ma ecco che il destino ti mette un inciampo per mezzo, e ti fa sorgere un nemico personale del Marchese nel vicerè, don Nicolò Carroz, che oggi ancora mette il paese a rumore e a sangue. Costui s'incoccia a voler spogliare il Marchese dei suoi stati, sotto pretesto che era estinta la linea dei Cubello, ma, in realtà, per vendicarsi del donno Leonardo, il quale non aveva permesso che il suo primogenito, il donnicello Artaldo, ne andasse marito della figlia di lui.

— Lo avrei fatto anch'io. — osservò Torbeno.

— E anch'io. — aggiunsero parecchi altri.

— Il vicerè, fittosi in capo di togliere gli stati al Marchese, non sta in forse; lo fa chiamare in giudizio per smetterli.

— Furbo per Dio!

— Il donno Leonardo s' insospettì del giudizio, dei lacciuoli e degli uncini degli uomini di toga; e rispose senza barbazzale che se voleva privarlo dei suoi stati andasse pure a pigliarseli.

— Ben detto; — gridarono in coro — così va risposto a' prepotenti.

— Detto, fatto; fu un subito metter su di milizie da una parte e dall'altra con grande animo. Il suono delle trombe guerresche echeggiò per le nostre valli, e tutti corsimo a difendere la bandiera del nostro signore. In breve, il vicerè si avanza con le sue agguerrite soldatesche sino al castello di Monreale, e di là si distende lungo il piano d'Uras. Dal nostro campo vedevamo le milizie nemiche pronte a combattere, e anco a noi prudevano le mani. Ma il Marchese non volle venire all'estremo passo, senza prima tentare un ultima via di conciliazione. Il vescovo di Santa Giusta si presenta a suo nome agli alloggiamenti del Carroz, pregandolo desistere dalla pugna e rimettere in mani del re la decisione della contesa. Fu fiato buttato. Il vicerè rispose dando il segnale della battaglia.

— Tanto meglio: interruppe Torbeno — le parole erano state anco troppe.

— Di sùbito nuvole dense di polvere oscurano il cielo. Le schiere nemiche si avventano animosamente sopra le nostre. Il cozzo fu terribile, e lo diventò ancor più a cagione delle armi, con le quali esse combattevano. Per la prima volta quell'ampia pianura venne funestata dal rimbombo delle artiglierie, e noi dovemmo farne triste esperimento con la vita di molti prodi!

— E il donno Leonardo? — non potè tenersi d'interrompere Torbeno.

— Il donno Leonardo non si sbigottì per così poco. Calmo, sereno, come nei giorni più lieti della sua vita avventurosa, ora lo si vedeva condurre le milizie dove era maggiore il pericolo, ora provvedendo dove potesse paventarsi una offesa, soldato e duce infondeva in noi il coraggio, che scaldava il suo cuore generoso. La pugna pendeva incerta da più ore e la strage era grandissima da entrambe le parti. Ma da nessuna si piegava.

— Morone, — mi disse, d'un tratto, il Marchese, chè me conosceva da molti anni e mi sapeva devoto vassallo della sua famiglia — inforca tosto quel cavallo — e me lo additava — e corri a far avanzare in tutta ressa le riserve. Il momento è decisivo.

— Io mi affrettava ad eseguire l'ordine datomi, quando una mano di nemici sbandati, sbucando, all'improvviso, da un sentiero coperto da alte siepi, mi contende di proseguire. Il donno Leonardo, d'un rapido colpo d'occhio, scorge il pericolo che mi minaccia. Correre coi suoi cavalleggeri, ributtare in disordine e sbaragliare quell'orda e inseguirla, fu l'opera d'un momento. Il nemico oramai balenava; le sue soldatesche stanche, insanguinate, percosse, tenevano a stento saldo.

— Morone! — guardandomi con certi occhi, che mi cacciarono il freddo nelle ossa, ripetè il donno Leonardo, visto che io dimorava ondeggiante e incerto a portare il suo messaggio — per santa Giusta, corri che ne è ben tempo!

— Non proferì che queste semplici parole; ma, non so perchè, mi parve avessero del magico. Conficcai gli speroni nei fianchi del povero cavallo, che partì come freccia dall'arco. Feci però poco cammino, chè le riserve giungevano in quel punto. Ritornai indietro di gran carriera per essere il primo a recare al Marchese la gradita novella.

— A me, miei leali cavalieri; — gridò allora il Marchese, rivolto ai suoi amici — diamo il colpo di grazia a cotesti ostinati e superbi, e mostriamo loro come il buon diritto non si vinca con la frode, nè con la violenza!

— Non mi starò a descrivere le prove di valore date in quell'estremo e accanito scontro. Oramai gli Aragonesi volgevano in piena rotta. Il loro duce, il Visconte di Sanluri, cadeva mortalmente ferito. Lo stesso Vicerè, travolto nei passi amari della fuga, si lasciava dietro l'orrore d'una disfatta irreparabile. Le milizie oppresse, rotti gli ordini, abbandonate le loro bandiere, fuggivano alla ventura buttando via le arme per non esser loro d'inciampo nelle fuga. Nessuno può farsi un'idea di quella scena di terrore. — L'esercito del Marchese baldo, vittorioso, si avanzava sempre con le bandiere spiegate e al suono delle trombe. Intanto una truppa di cavalleggeri inseguiva alla spicciolata e senza posa gli sbandati nemici, scorrazzando per ogni dove perchè loro non venisse fatto di rannodarsi e far testa un altra volta. Tra questi inseguitori mi trovavo anch'io, e, in certo momento, fui menato tant' oltre dall'ardore del cavallo, da vedermi solo e con-

fuso con una turba di fuggenti. In quel loro smarrimento, però, non poterono addarsi della mia presenza; così che mi venne fatto ritornarmene indietro senza essere molestato. Già era presso a raggiungere i miei camerata, quando, da una scorciatoja, mi si avventano addosso tre uomini d'arme e tentano circondarmi. Non mi perdo d'animo, e con un colpo di zagaglia ne mando uno a rifascio lungo la via, mentre l'altro, nel volermi assestare un fendente, incespica e viene sconciamente calpestato dalle zampe del cavallo. Ma il terzo, digrignando i denti, mi si serra ferocemente addosso e mi ferisce alle spalle. Cerco di svincolarmi, ma, in questa, il caduto, ripresa un pò di lena, tale mi mena un fendente sul capo, da farmi cascare incontanente dal cavallo. Fui lasciato per morto, e fu gran ventura, chè altrimenti mi avrebbero finito.

— L'hai scampata bella dunque, Morone!

— Eppure, vedete, fu tanta la letizia che m'ebbi, quando seppi che fu lo stesso donno Leonardo a rilevarmi dal suolo e farmi curare la pericolosa ferita, che quasi ringraziai la provvidenza d'avermi porto una sì invidiabile occasione di sperimentare il cuore di quel valoroso signore.

— E come avvenne questo?

— Ecco: il Marchese, di poi alla riportata vittoria, occupava con le sue soldatesche la rocca di Monreale e di Sanluri, oltre le ricche regioni di Valenza, Marmilla, Partemonte. Scorrendo le terre abbandonate dagli Aragonesi e contristate da morti e da morenti, avvenne ad abbattersi nel mio corpo esangue.

— Questo è dei nostri; — avrebbe esclamato il Marchese — lo conosco alle assise che veste; gli si rechi soccorso.

— Mi furono attorno, in men che si dice, molti nobili signori e mi tolsero le arme e le vesti, per meglio osservare le riportate ferite. Quando mi fu scoperto il capo:

— Cristo! — ebbe ad esclamare il donno Leonardo — o che avremo a piangere perduto il nostro bravo Morone?

— La ferita è molto grave, — rispose il fisico — ma, coll'ajuto della Madonna, non dispero di venire a capo della guarigione.

— Si faccia per lui quanto si farebbe pei più prodi. — avrebbe risposto il Marchese, e per quel giorno non se ne fece altro.

— Quasi quasi — osservò Torbeno — comincio a invidiare la tua ventura! . . .

— Non dubitare, Torbeno, può darsi che venga anco la tua volta.

— Per Dio, lo spero! — rispose Torbeno, accarezzandosi i folti baffi coll'indice ed il pollice della destra.

— Quando mi furono riferite quelle parole, — riprese Morone — io giaceva ancora gravemente infermo; eppure vi giuro che mi parve di diventare leggero leggero, e feci qualche tentativo per buttarmi fuori del letto, e sarei, per fermo, sconciamente caduto, se non mi tenevano i circostanti. A buon conto, io so per chi metto allo sbaraglio la vita, e me ne tengo. Possono dire altrettanto gli altri?

— E perchè no, Morone? Ogni soldato, che combatte lealmente pel signore che lo paga, non ha forse a essere egualmente rispettato?

— Quì non siamo d'accordo. A me pare corra differenza tra signore e signore. Pel Marchese, vedi, darei la vita e qualcosa altro di più, se fosse possibile, quantunque non tirassi da lui la croce d'un quattrino. Io forse non mi spiego bene, ho le idee confuse, ma il cuore mi ripicchia forte forte e sento un rimescolìo nel sangue, quando vedo spiegata la bandiera d'Arborea e serrate alla pugna le sue schiere. Che so io? Mi pare che morendo all'ombra di quella, nemmeno la morte sia tanto brutta come la fanno; anzi credo ci vada dell'onore di noi ad ambire un tal fine, e si ponga termine alle pene in un modo meno triste, come se avessi al capezzale del tuo letto la mamma, la sposa e i figliuoli, che ti stringono le mani, ti confortano con tante care parole . . .

— Senti, Morone, — interruppe Torbeno — pare anco a me sia molto di vero in questo che tu dici. In fin dei conti noi tenghiamo pel nostro paese, e i soldati dell'Aragona, questi marrani tutta boria, non sono nostra gente, non parlano la nostra lingua, non hanno quì madri, nè sorelle, nè morti, nè vivi. Noi siamo nati quì e quì abbiamo le spose e le tombe; e le une e le altre ci corre obbligo di proteggere sino all'ultimo. Così che se noi possiamo mandare questi stranieri al di là del mare, non credo sia cosa da poterci essere rampognata . . .

— Bravo, Torbeno; — rispose Morone battendogli della palma aperta sulle spalle — tu m'hai rischiarato le idee. Ecco, noi siamo quì in casa nostra e abbiamo dritto di starci . . .

— Mi pare! — rincalzò un altro —

— Perchè dunque vengono a insanguinare le nostre terre?

Morone non potè avere una risposta al suo ingenuo domandare. Lo scalpito di molti cavalli, che entravano, di carriera, nel gran cortile del castello, interruppe il dialogo sì bene avviato. In men che non si dica il capannello fu disciolto; chi di qua, chi di là, corsero tutti a vedere i nuovi venuti.

Nel cortile erano, nel mentre, giunti Lemo e Rodrigo, i quali si fecero innanzi con molto rispetto a due giovinette velate e le ajutarono a scavalcare dai loro ansanti palafreni. Quantunque le loro vesti, a cagione del lungo viaggio, fossero nel massimo disordine, ed esse apparissero assai stanche e abbattute, le due donzelle potevano dirsi molto leggiadre.

I due giovani le condussero con grandi atti d'ossequio nella parte più nobile del castello, e là si accommiatarono lasciandole in compagnia d'una donna attempata, venuta con esse loro.

Una tale apparizione inaspettata sapeva troppo di arcano ai nostri uomini d'arme, i quali, strettisi un altra volta in crocchio, si perdevano in vane cong_hietture. E Dio sa quante ne avrebbero sciorinate se, in quel momento, Lemo, appressandosi in tutta fretta e chiamati in disparte Torbeno e Morone, non avesse loro detto:

— Tenetevi pronti per domani all'alba; noi dobbiamo ritornare senza indugio su quel d'Oristano.

Proferite le quali parole e gettata la briglia sul collo al suo morello, Lemo, d'un salto, fu in sella, e, passato il ponte levatojo, s'incamminò alla volta di Bono. Rodrigo stette un buon pezzo a guardarlo mentre si allontanava, e quando il terreno montuoso gliene contese la vista:

— Buona fortuna! — borbottò rientrando nel castello.

CAPITOLO III.

Dal castello a Bono la strada è molto più sfranata e difficile che lunga. Lemo, del resto, non andava a diporto, non cercava uno svago ai suoi pensieri; ma la solitudine per rannodarli, il silenzio per chiudersi nella meditazione. In quella mente giovanile e facile all'entusiasmo, nulla poteva il passato coi suoi gelidi disinganni, tutto l'avvenire con le sue rosee speranze. Se una nube di mestizia spesso adombrava le sue fattezze schiette e simpatiche, si dileguava presto, a quella guisa che uno strato di nebbia sottile ci nasconde talvolta i raggi del sole; ma ogni poco alito di vento dissipa la nebbia e il sole riappare più risplendente che mai, come la fiamma d'una speranza, che susciti, d'improvviso, il pensiero dal suo sonnolento riposo.

Due corde armoniosamente vibravano in quel cuore giovanile, due affetti se ne contendevano la signoria, senza che l'uno fosse all'altro d'intoppo: —

La patria e l'amore. Quella gli aveva appreso a odiar lo straniero, che la umiliava, questo gli empiva l'anima d'una malinconica gioia. La mente ausata alla meditazione, prendeva soventi inesprimibile diletto di smarrirsi, sognando. Il suo sogno era però nobile e grande, come quello d'un eroe, o d'un martire. Anco nel vagellìo di quelle ore di sbrigliato fantasticare v'era un fondo di sublime e di ammirando. Mille larve gloriose gli apparivano in quell'appassionato turbinarsi di opposti affetti; i nomi più venerati dei nostri eroi, i gesti più famosi, che ricordino le nostre storie, tornavano ad accendergli il sangue col desiderio d'una patria concorde, libera, felice! Non era forse il desiderio che agitò, senza mai lasciarle quietare, le passate generazioni? Gran parte della vita stessa che altro è se non un desiderio?

Ma, in fondo a quel brulichìo sconnesso di eventi, trammezzo al cozzo sanguinoso di tante stirpi fatalmente nemiche, per entro alle più sanguinose battaglie combattute, ed ahi! invano, per redimere questa eterna schiava dello straniero, egli scorgeva come un lampo di bene, la luce candida d'un alba foriera di quiete, un sorriso di felicità aliare, a guisa di fuoco fatuo, tra le tenebre, che da ogni dove gli si addensavano. Quella luce era una rivelazione.

Lemo si scuoteva dal suo fantastico sogno, provava come una vertigine, sentiva un tintinnìo negli orecchi e, sovrapponendosi una mano sopra il cuore, proferiva sommessamente — Carmela!

Come dal pensiero della patria fosse, mano mano, venuto a quello dell'amore, egli stesso ignorava. Vi sono certi punti oscuri, che non vien fatto stenebrare; certe transizioni avvengono così subitanee, da non lasciar tempo all'intelletto di discuterle. Forse Lemo amava così intensamente il suo paese, la vista dei suoi monti e del suo cielo, perchè quella vista gli rammentava la fanciulla dei suoi pensieri, la compagna dei suoi balocchi infantili, il ricordo di quell'idillio casto e profumato? Oppure amava questa fanciulla perchè parlava lo stesso suo linguaggio, e negli atti di lei, nell'incesso, nella grazia non artefatta nei lenocini della corruzione, intravvedeva quella semplice e quieta vita che tanto agognava, un punto luminoso nel passato, che gli rammentava i consigli materni, ed una tomba? Sono arcani del cuore!

In questo modo fantasticando giungeva presso a Bono, senza che egli nemmeno se ne addasse. Ma il brusco fermarsi del suo cavallo e la voce d'una vecchia, che fu a un pelo d'esserne rovesciata, lo richiamarono da quella dei sogni alla vita reale.

— Ehi, bel soldato, guardate alla strada se non volete cagionarmi male da vero. Voi non mi parete uno di quei mal creati aragonesi, che, pur di calpestare, non tengono in miglior conto la carne battezzata di quella delle loro bestie! . . .

— Scusate, — diventando rosso sino nel bianco degli occhi, rispose Lemo, all'ardita apostrofe tutto confuso e addolorato — scusate, buona donna, non fu certamente mia intenzione di farvi male. — poi

soggiunse — Rammentatevi però che il maggiore oltraggio, che possiate fare a un soldato di Leonardo Alagon, è quello di barattarlo per uno straniero, e peggio per un Aragonese!

— Ah, siete della casa del nostro Marchese, voi? E che vuol dire che vi trovate da queste parti? Che vogliano dare il fuoco anco alle nostre masserizie e portare la desolazione nelle nostre famiglie? Non ci mancherebbe altro davvero?

— Buona donna, ciò per ora non è accaduto, ma potrebbe anco darsi.

— Bella notizia! Valeva la pena di darvi il fastidio di fare un lungo viaggio per questo?

— E gli altri non soffrono forse? Perchè dunque vi lamentate di quel danno, che è a tutti comune, e non vi rassegnate a quel bene e a quel male, che la sorte vi manda?

— Che ragioni son queste? Al vedere, voi mi parete uno di quei confortatori, che vi dànno le legnate per ristoro, e pretendono poi siano loro rese grazie infinite del bel servizio. Già a voi altri soldati prudono sempre le mani, e non vedete nulla di buono, se non quando il mondo va sossopra a rompicollo! Le madri . . . che cosa sono mai le madri? Strappare un cuore come si può strappare un cencio, è nulla. Ci tolgono via i figli, il solo conforto della nostra vecchiaia . . . e poi, quel che è stato è stato, stiamo allegri! . . .

— V'ingannate, povera donna, e siete ingiusta nel giudicarci. Noi primi diamo la vita per la patria; e

dóve si sacrifica la cosa più preziosa, non so come altri possa lamentarsi della perdita delle sue masserizie. Se ci venisse fatto vi risparmieremmo anco queste a costo del nostro sangue, ma non sempre la fortuna fa buon viso alle nostre intenzioni.

— E intanto — interrompeva la vecchia con voce più dimessa e meno aspra, curvando il capo con espressione di profondo sconforto — chi le tocca le tocca; e noi, madri, siamo abbandonate da tutti. Già, è detta, non si ha da aver cuore a questo mondaccio; non si credono gli spasimi altrui, e quando hanno detto quel parolone di patria, credono poter fare azzittire tutti gli altri affetti.

— Avete dunque sofferto molto, buona donna? — interrogò Lemo, il cui animo gentile dal volubile sfringuellìo della vecchia aveva argomentato, serbar essa nel cuore qualcosa che molto le cuoceva.

A quella inchiesta la donna si fè pallida e abbassò il volto sul petto. Poi, come se una segreta molla avesse dato lo scatto, lo rialzò con prontezza, quasi con impeto, e, allungando la mano scarna e venosa in modo di toccar la briglia del cavallo di Lemo, proruppe con voce ansante:

— Santa Madonna! Mi chiede se ho sofferto! Oh, ditemi voi, come si fà a non soffrire quando si vede morir sotto gli occhi il padre dei vostri figli?

— E a voi toccò questa sventura?

— Questa ed altra, bel cavaliere. Eppure non è nulla; dite voi; e intanto il mio Gabriele si fà un bel pezzo di ragazzo; anch'egli, fantasioso la sua parte, si

riscuote al rumore di questi spadoni, e, da un momento all'altro, me l'aspetto, mi pianterà quì come un arnese smesso, mi canterà cento novelle di patria, o che so io . . .

Successe a queste parole un momento di silenzio. La donna era molto pensierosa, si peritava, non sapeva risolversi. Ma, d'un tratto, scuotendo il capo, riprese:

— Tant'è: se ha d'andarsene se ne anderà lo stesso; dovendo, però, pigliare il volo, è meglio che veda un volto cristiano prima di lasciar le sue case. Eppoi, lo confesso, le vostre parole mi sono scese qua dentro. — e portò la mano al cuore — Io sono una scema, vedete; le sventure mi hanno abbujato l'intelletto, ma il cuore non è poi cattivo; non date retta alle mie parole. Io vi affiderò il mio Gabriele, e quando tornerete, come confido in Dio, vittoriosi, sarà un bel giorno di festa per me. . . . . e anco per voi, non è vero?

Lemo, commosso, sbalordito dell'eroismo di quella vecchia madre, la quale, con generosità così spontanea e così rara, offriva una vita a lei tanto preziosa per la salvezza della patria, rimase alcun poco muto per stupore e maraviglia. Si riscosse presto però, e, stretta tra le sue la mano tremante della buona terrazzana, prese a dirle:

— Io accetto volentieri il dono, che offrite al paese e ve ne ringrazio, anco a nome del nostro donno Leonardo Alagon. Oh se tutte le madri avessero il vostro cuore, forse sarebbe questa l'ultima guerra che si combatterebbe e lo straniero non verrebbe più a

irridere le nostre miserie.......tornerebbero i bei tempi della nostra gloria!....

La donna, sospirando, tentennava il capo e si allontanava, mentre Lemo seguì la sua via pensieroso. Vi è una sorta di grandezza che abbaglia, e che la mente comprende di prima colta. Senza aver nemmeno il tempo di scandagliare l'abisso di dolori, nel quale è precipitata l'anima che bastò a compiere un'atto d'eroismo così nobile, lo sente per istinto, lo percepisce con la stessa rapidità, con la quale il baleno solca l'aria. Lemo comprese che il cuore di quella donna oscura ed ignorata era un tempio. Le sue brevi e sconnesse parole sprigionarono una gran luce nel suo intelletto e, suo malgrado, si sentì scorrere una lacrima sopra le guancie. Quella donna donava tutto, senza un fine ambizioso, senza una speranza, quasi ignara dell'atto ammirevole che compieva.

— Oh tu sei una vera madre! — esclamò il giovane guerriero, allontanandosi sempre più.

Mentre Lemo, tra confortato e a un punto pensieroso, giungeva a Bono, v'era là chi, da un pezzo, pensava a lui, e si rammaricava di non averne, da più mesi, avuto novelle. Due donne d'età e di bellezza diverse, ridotte in una stanza rimessa di certa casa tra le più agiate di Bono, discorrevano dei fatti del giorno. La madre, vedova da molti anni, non aveva altro affetto al mondo che quella sua figliuola. Unico avanzo d'una famiglia numerosa e potente, che prestò sempre omaggio ai Conti del Goceano, non viveva che nei ricordi del passato. I suoi antenati non avevano mai

portato le armi che in sostegno della potenza di quei signori, e molti di essi incontrarono la morte combattendo per la loro causa. Un fratello del di lei padre riportò una mortale ferita nell'assalire la rocca del Goceano, della quale Barzolo Manno s'era, di sorpresa, impadronito e volle tenerla contro il Marchese Salvatore Cubello. E così l'amore per la casa d'Arborea, cementato col sangue, s'era, quasi per tradizione, mantenuto costantemente nella sua famiglia; e la bennata vedova non ne rammentava i gesti che con parole piene di religioso rispetto e con quella venerazione, con la quale si ricordano le cose che più crediamo degne di essere da noi riverite, e che desideriamo siano del pari tenute in pregio da coloro che più amiamo.

Carmela però, tale era il nome della figlia, non poteva celare un moto d'impazienza e di dispetto ogni qual volta la mamma, con entusiasmo rinnovato, parlava dei suoi tempi e ripeteva quegli episodi gloriosi, a lei sì ben noti. La ingenua montanina, tuttochè allevata tra il frastuono delle arme, raccapricciava al pensiero di tante vite immolate, di tante devastazioni. Un arcano sgomento si pingeva nei suoi neri occhi, provava come una stretta dolorosa al cuore. La madre, a volte, non ci badava; a volte vedeva, mutava discorso, o, appigliandosi al partito più saggio, taceva. Ma Carmela non diventava più gaja per questo. Una penosa malinconia, da qualche tempo, l'affliggeva, e ogni giorno che passava si facea più denso il velo,

onde essa ottenebrava quelle fattezze così graziose e così gentili.

— Quei sì erano i bei tempi! — proseguiva la madre, non ristandosi per questo del far girare prestamente il fuso, mentre tra l'indice e il pollice della destra attortigliava il pennecchio, che traea dalla rocca — Ci governavano le leggi nostre e si vedevano faccie di cristiani. Questi stranieri, che ci guardano da alto in basso con cipiglio sprezzante, non ci guastavano le terre e non mettevano a ruba le nostre case. Si credono più che uomini e pretendono che noi siamo men che bestie. E non basta ancora; adesso vorrebbero rovesciare anco il regno d'Arborea. Ma quello ha da essere un osso duro, perchè là si sono sempre addensate le nuvole nere e di costà si sono sferrati i temporali più grossi su questi marrani, che Dio confonda.

— Purchè si finisca presto, — rispondeva Carmela agucchiando vicino alla madre e non levando la faccia dal lavoro — e si smettano d'una volta questi armeggiamenti, Dio lo voglia!

— E Dio lo vorrà, figlia mia. Ma, che? tu tentenni il capo e fai il viso serio? Male, male, figlia mia. Con che cuore ti guarderebbe Lemo, se vedesse segni così profondi di sfiducia e di sconforto? Ciò non sta bene. Tocca a noi a dare un pò d'animo ai nostri uomini; e il tuo sposo è molto giovane e potrebbe lasciarsi vincere dalla tua mestizia.

— Che vorresti che facessi, mamma? Che gli dicessi che son contenta che egli esponga la sua vita

ad ogni momento? Oh la sarebbe curiosa anco questa!

La buona Marta — tale era il nome della madre di Carmela — ammutolì e trasse un sospirone dal petto. Ma il volto di Carmela s'era fatto anco più pallido. Ella, agucchiando con molta fretta, si pungeva le dita, senza pure addarsene, e insanguinava il lino che avea tra le mani.

— Bada a quel che fai, Carmela, — l'ammoniva Marta — o che ti sciuperai le mani......

— E intanto — proseguiva la ragazza — son due mesi che non se ne sa più nulla. Ho un bel chiederne a chi ritorna, un bel raccomandarmi a chi va. Mi guardano con occhi stupiditi, alzano le spalle e se la battono dicendomi: non l'ho veduto!

E, in così dire, cacciatesi in volto le mani, si dette a singhiozzare e a piangere dirottamente.

— Eccola là, che bei conforti alla povera mamma! Via, Carmela, simmi buona, queste le son fanciullaggini! Già voi altre escite sempre fuori dei gangheri con le vostre fantasticaggini. Fosse morto, pazienza, ma .....

— E chi lo sa? — rispose Carmela asciugandosi gli occhi.

— Oh le cattive novelle vengono di galoppo, figlia mia....... credilo è una vera sciocchezza.

— Una sciocchezza, sia pure, ma se fossi un'uomo a quest'ora ne saprei qualcosa di netto. Ma sì, ho da andar io dal Marchese a chiedergli conto di lui? O avrò a farmi vedere tra' soldati del castello per averne

una risata in risposta? Non sono abbastanza disgraziata? Senti, anco ieri, ho visto a passare per di qua quel certo tanghero, che si spaccia per un gran signore, in mezzo a una torma d'amici sghignazzanti, e guardavano proprio quì.

— E chi ti dice fosse per te?

— Tutto. La frequenza con la quale usa da queste parti, qualche parola che si lascia sfuggire, le occhiate, l'ostinazione con la quale mi segue dappertutto. Oh se seguita ancora di questo passo, io mi chiudo in un monastero!

— Che propositi son cotesti? Al vedere tu paventi un agguato in ogni luogo, e vorresti che un giovane come Lemo se ne stesse rincantucciato in casa, mentre il paese è sossopra con le armi. Sarebbe una gran vergogna, vedi! In tempo di guerra, si sa, si corrono gravi pericoli. Io, senti, sono stata sposa come te, ho dovuto passare certi momenti caldi, nei quali non sapeva dove dare del capo; eppure mi ci sono rassegnata, e mi son dovuta persuadere che la cosa più saggia è quella del pregare e attendere. Non ti dico che abbia un gran gusto di trovarmi in trambusti; ma tant'è bisogna sapere accomodarsi ai tempi e sperare tutto di là, chè c'è chi vede e sa il perchè delle nostre afflizioni.

— Lo so, mamma, anco il padre Angelico mi dice queste graziose novelle; ma, con tutto il rispetto che porto ad entrambi, non mi verrà mai fatto di ac quietarmivi. Dio c'insegna ad amarci e non a distruggerci a vicenda come bestie feroci; nè so capacitarmi,

nè lo potrò mai, come la volontà d'uno, o due, debba travolgere tutto il mondo e togliere la pace alle famiglie.

— Eh, figlia mia, sei pure una gran testa ostinata; guardi le cose in un modo curioso davvero. Ma, senti, anco noi non abbiamo le nostre infermità, le quali, quando meno ce le aspettiamo, ci conducono al doloroso passo?

— E che perciò?

— Supponghiamo che la guerra sia un'infermità di molti, quasi di tutti, una malattia che piglia ai paesi e dalla quale si può risanare, come si può morire.

— Ebbene, ha per questo a desiderarsi?

— Desiderare! ma chi dice questi spropositi? Voi altre siete diventate tutte paurose e avete la testa piena di mille ubbìe; ma nei tempi andati, anco le donne sapevano maneggiar bravamente le loro armi. La donnicella Eleonora, e lo ha detto anco il padre Angelico, che di queste storie ne sa quanto un letterato, guidava gli eserciti e vinceva, e vogliono dire si facesse amare e temere e faceva rispettare anco noi..... adesso.....

— Altri tempi......

— È vero, pur troppo; ed è per questo che noi andiamo ogni giorno giù e si finirà col......

Lo scalpito d'un cavallo, che si appressava alla volta della loro casa, troncò il discorso delle due donne. Carmela si levò tosto e fece capolino da una finestrella, che metteva su la via. Ma rientrò imman-

tinenti rossa come una ciliegia, e tutta gaja andò incontro alla madre gridando:

— Apri, mamma, è lui, è lui, è Lemo! . . .

Marta si levò anch'essa e corse lesta lesta ad aprire, perchè, quantunque a parole mostrasse una gran sicurezza nel voler persuadere la figlia, in fondo in fondo provava un fastidio, uno sgomento, una smania, che tutte le sue chiacchiere tentavano invano di nascondere. La povera donna soffriva forse assai più allora, che era costretta a far le viste di non badare a tutti quei presentimenti, che se avesse potuto aprire liberamente l'animo suo. Avrebbe voluto che qualcuno le avesse fatto un po' d'animo, le avesse messo un tantino di risoluzione nel cuore; ma questo qualcuno, che era Carmela, aveva troppo bisogno di essere essa stessa confortata perchè potesse operare un simile prodigio. Alle parole della figlia la buona donna tradì il suo pensiero, e affrettandosi all'uscio e alzando gli occhi al cielo esclamò:

— Non te lo aveva detto che Dio non ci avrebbe abbandonate!

Vi sono nella vita certi momenti, che la parola non giunge mai a spiegare. Vi è una gioja così profondamente sentita, che non si palesa che con suoni senza senso, con occhiate più eloquenti d'ogni discorso, con un fremito d'ogni fibra. All'entrare che fece Lemo, Marta gli si gettò al collo e lo colmò di carezze e di baci, mentre Carmela non ebbe forza di muoversi dal suo cantuccio. Le sue membra erano paralizzate, e soltanto negli occhi brillava tale espres-

sione di onesta contentezza, tale una gioja casta e un ineffabile turbamento, che il giovane ne rimase abbagliato. Ella non proferì che queste sole parole, le quali all'orecchio di Lemo suonarono come la più armoniosa delle musiche.

— Tre mesi!

— Cattiva, via; — s'interpose tosto Marta — tu tiri sùbito a dar la stura ai rimproveri! — Vieni qua, Lemo, e parlami delle grandi cose del giorno. Già, non importa dirlo, tu non hai avuto nulla, nemmeno una scalfitura . . .

— Proprio nulla.

— In tanto tempo, tra tanti pericoli gli è già un gran fatto; ma, via, parla, chè mi par mill'anni che non ho inteso la tua voce.

— Vi parlerò di tutto quel che volete, — sorridendo rispose Lemo — ma un po' alla volta.

— E adesso ti trattieni molto in paese? — chiese Carmela.

— Poche ore e riparto sùbito. Son venuto apposta per vedervi, perchè forse dovrà prolungarsi ancora per qualche tempo la mia assenza.

— Ancora! — sospirando disse Carmela e la sua fronte si rabbujò.

— Pazienza, pazienza, e forse siamo giunti alla fine di ogni travaglio.

— Davvero! — esclamarono in una madre e figlia.

— Pare almeno che le cose si vogliano comporre. Il re stesso è propenso a riconoscere il Marchese come legittimo successore del donno Salvatore Cubello, buon

anima sua, e a tale lo piegarono principalmente le preghiere del di lui figliuolo don Fernando, il re di Napoli. Si aspetta ad Oristano il Conte di Avellino per trattare delle condizioni; e se queste non sono tali da non essere accettabili senza che onta ne derivi all'onore del Marchese, egli vi si sottoporrà di buon grado. Eppure temo . . .

— Che temi? — interruppe Carmela.

— Temo, temo, non saprei dirvelo veramente, nulla di certo, di definito, ma, che so io? non bisogna confidar troppo nelle apparenze.

— Ma se è il re a volerlo, — chiese Marta — chi mai potrà o vorrà opporvisi?

— Il Carroz!

— Quell'uomo! — mormorò Carmela trasalendo.

— Sì, quell'uomo fatale. Al punto al quale è giunta l'irritazione da entrambe le parti, un imprudenza potrebbe tutto compromettere. Il vicerè sel sa; e quell'odio feroce, col quale prese a perseguire il Marchese, lo scaltrisce ogni dì più delle vie più acconcie a perderlo. E allora . . .

— E allora? — chiese Carmela tutta sconvolta.

— Non saprei dirtelo, Carmela, ma sento che avverrebbe qualcosa di terribile! Mille vite di valorosi potrebbero essere immolate e nuove sciagure affliggerebbero il paese.

Carmela, per uno di quei moti istantanei, sui quali la ragione non ha imperio che valga a frenarli, si trovò, d'un balzo, vicina a Lemo, quasi a fargli schermo del suo petto contro il ferro tagliente d'un

nemico invisibile. Le sue mani, agitate da un tremito nervoso, incontrarono quelle del giovane a lei fidanzato, il quale se le recò alle labbra con quell'ossequio cavalleresco, che in quei tempi era reso alla donna dei suoi pensieri, come un omaggio dovuto alla bellezza ed alla grazia. Carmela non si avvide dell'appassionata stretta di Lemo, ma con quell'ansia, dalla quale era tutta dominata, gli chiese:

— E tra quei mille, Lemo?

— E tra quei mille vi saranno forse tanti prodi, che lasciano dietro di loro il dolore e la disperazione...

— E tu?

— Ed io? La vita e la morte, Carmela, non sono in nostra balìa. Quando l'ora è giunta, non v'ha potenza umana che valga a farla tornare indietro . . .

— Dunque?

— Via, non guardarmi così, come ti sei fatta pallida! Perchè vorrai affliggerti dell'ignoto? Lascia che la fortuna provveda e tu prega per me, mio bell'angelo. Sta pur tranquilla, non ne sarà nulla; è un modo di ragionare e niente più.

Seguì un istante di silenzio, eppoi ragionarono d'altro. Il tempo, come suole nei momenti di contento, comecchè fugaci e turbati, a quando a quando, da un pensiero molesto, passò velocemente. L'ora mesta del congedo si appressava e con essa quello schianto, quelle riluttanze, che non hanno nome, nè possono essere descritti. Lemo comprese che bisognava farsi animo e affrontare la burrasca, e con quest'intento riprese:

— Pensava, mamma, a voi nel venir quì. Io spero che non ve ne sarà bisogno, pure il prevedere a tempo non è stato mai da biasimarsi. Ci troviamo con le arme in mano e non si sa mai quel che può avvenire. Anco il Goceano potrebbe essere turbato dagli sconvolgimenti della guerra; forse qualche fazione, qualche badalucco, potrebbe commettersi anco costì, se non si smetteranno gli armeggiamenti, cosa questa che tengo per molto probabile. In breve, voi quì non siete, o, almeno, non mi parete troppo sicure. Due donne in mezzo a tanta soldataglia licenziosa e sfrenata . . . . . .

— Non darti pensiero di noi, Lemo; — lo interruppe Marta — Dio ci scorgerà! — e si asciugò una lacrima.

— Nulladimeno, se, in qualche momento, credete opportuno dovervene allontanare e non trovate modo di avvertirmene, ricordatevi che costà, nel castello, vi è un mio amico, Rodrigo. Egli vi accoglierà e vi metterà al coperto d'ogni insidia. Non vi consiglierei di andar più oltre in cerca di me.

— Grazie, Lemo, — rispose Marta piagnucolando — io non dimenticherò mai le tue amorose sollecitudini.

Allora Lemo, alzatosi, prese commiato dalle donne. Rinunzio a descrivere le lacrime di Carmela, le promesse, i giuramenti, e con qual cuore Lemo lasciasse quella casa benedetta, che era per lui la felicità stessa. Fu, d'un salto, in sella, e prese, senz'altro, la via del castello, non senza però volgersi tratto tratto indietro,

e salutare la sua Carmela, la quale stette a guardarlo finchè disparve. Allora rientrò in casa pallida, smunta, disfatta, con un batticuore indicibile. Si fece un altra volta al lavoro, ma si vedeva che il suo pensiero non era là; qualche lacrima furtiva scorreva dagli occhi rapidamente per le guancie; e la madre vedeva, soffriva e taceva, tanto per non accrescere lo spasimo di quella sua povera creatura.

CAPITOLO IV.

Lemo seguì la sua via alla volta del castello, dove era atteso. E mano mano che si allontanava da quel quieto soggiorno, dove era tutto quanto amava teneramente sopra la terra, i suoi pensieri, per dir così, tornavano indietro, la sua fantasia lo trascinava in seno alla famigliuola diletta. V'era qualcuno che soffriva colà e che, trepidando, attendeva ai suoi ritorni. Quei volti pallidi e mesti, le parole brevi e interrotte dai singhiozzi, che quelle care creature si ricambiavano, l'ansia, il sospetto, l'incertezza, tutto egli vedeva ed udiva. La sua anima era un eco di quello sconfortato dolore; provava un senso d' amarezza profonda nel lasciarsi dietro tanta parte di se stesso, nel distogliersi, e forse per sempre, da quei sogni ridenti della sua vita. Anco l'ardire in quei momenti gli veniva scemando, e gli si abbujava dentro ogni cosa.

Cotesta foga ardente d'immaginare, l'urtarsi di tanti pensieri disparati e di tante sensazioni diverse, anco questa volta interruppe il sùbito fermarsi della sua cavalcatura. Lemo si riscosse come chi si desta da un sonno profondo. Si guardò attorno maravigliando di vedersi giunto al castello, senza che egli se ne fosse nemmeno addato. Le scolte dettero tosto l'avviso e fu abbassato il ponte.

Come fu dentro il cortile, Rodrigo gli venne lieto incontro. Ma Lemo aveva già notato qualcosa di straordinario là dentro, prima ancora che l'amico gliene facesse motto. Ond'egli prese a dirgli:

— Che c'è di nuovo, Rodrigo?

— Nulla — rispose l'amico — che possa inquietarti, ma certo qualche cosa che deve smentire i tuoi timori d'ieri.

— Lascia li enigmi, via, e parlami schietto, perchè, e lo sai, nessuna cosa mi riescirebbe più amara quanto il sapere che, durante la mia breve assenza, fosse accaduto qualche fatto, al quale io non abbia potuto prender parte.

— Rassicurati, Lemo, e, per questa volta, soffri ti dica la tua fantasìa aver corso più, che non convenisse a un uomo della tua tempra.

— Nulladimeno. . . . .

— Comprendo che questo via vai di soldati, questi capannelli chiacchieroni ti saranno parsi, di prima colta, insoliti e molto significanti in un castello e, sopratutto, in tempo di guerra. Ne convengo teco; ma come si fa a frenare un primo moto di con-

tento, quando le buone notizie, questa volta smentendo la loro natura, trovano modo di penetrare persino in una rocca chiusa e guardata ad ogni passo?

— E questa notizia?

— Te la darei a indovinare in cento, se minore fosse la tua impazienza e se non mi premesse assai di vedere rasserenata la tua fronte. Orsù, sappi che la pace pare debba, un altra volta, rallegrare le nostre contrade.

— Ne dubito, Rodrigo, perchè è una vecchia diceria.

— Non v'è tuttora nessun messaggio del Marchese che ce l'annunzi; ma corse voce che re Giovanni sia calato agli accordi, e che siano state spedite dalla sua Corte persone di gran conto, per conchiuderla in modo durevole e onorato per entrambe le parti contendenti.

— Se ciò fosse vero, Rodrigo, io sarei lieto d'aver tenuto le parti di Cassandra; ma pure permettimi che ne dubiti fino a tanto, almeno, non mi venga fatto chiarirmi meglio delle cose. Io parto, dunque, senz'altro indugio, e, quando sarò giunto dal Marchese, non mi dimenticherò certamente di farti sapere qual fondamento abbia una tale novella.

— Temeresti forse un altro tranello teso ad arte dall'Aragona, tanto per congedar le milizie e assalirci alla sprovveduta?

— Potrebbe darsi anco questo; ma, per ora, non voglio avventurare supposizioni, che i fatti metteranno molto bene in piena luce. Fin d'ora però potrei asseverare, senza tema di cadere in fallo, che o per un

verso, o per l'altro, armeggieranno di guisa da frustrare i benefici effetti, che ci ripromettiamo da una pace durevole. Ricordati, Rodrigo, che per l'Aragona l'Arborea è un inciampo, un freno che la tiene in rispetto e in gelosia. Il passato dovrebbe almeno insegnarci a non imbaldanzire soverchiamente al primo soffio di prospera fortuna. L'Arborea ha da far penitenza di molti peccati, e, tra questi, massimo, quello di essere stata di sovvegno allo scaltro aragonese nel conquisto dell'Isola.

— Tu dunque imprechi alla memoria del glorioso Mariano!

— Non impreco, noto soltanto che quello fu un grande errore, scusabile in una gran mente come la sua; un errore al quale ha poi riparato con tanti sacrifici e con tanto onore, ma che pure è costato torrenti di sangue.

— Per me, Lemo, non sofistico tanto e mi piglio il bel tempo quando la fortuna me lo manda. Epperò se si ha da far la pace, bene sia, meglio la pace che la guerra.

— E sia pace; ma aspettiamo gli eventi prima di venire in rigoglio, e, riponi bene in mente queste mie parole, badiamo a tenerci parati a tutto.

— Sia come vuoi, ma, intanto, vieni meco costà, chè v'ha qualcuno che ti attende, e del quale, a quanto vedo, ti sei già dimenticato.

Rodrigo, senza aspettare una risposta qualunque dall'amico, presolo pel braccio, lo condusse seco dentro lo stanzone terreno, dove era una smannata d'uo-

mini d'arme a ciaramellare tra loro, facendo i più graziosi castelletti di questo mondo sopra la notizia della pace.

All'entrare che fecero Lemo e Rodrigo, costoro si acquietarono tirandosi chi da un canto, chi dall' altro, e lasciando un largo passaggio ai due giovani amici. Fu allora che Lemo potè scorgere, tra quel brulichìo di teste e di farsetti di mille colori, il lembo d'una veste paesana e le schiette fattezze d'un giovane montanaro, tozzo e membruto come un Ercole, tuttavia imberbe, i cui occhioni, pieni di vita e d'espressione, si aggiravano qua e là esprimenti maraviglia, intenti a guardare le foggie guerresche, le armi, i tratti e le mosse dei soldati, già avvezzi al mestiere. La donna, anch'essa, pareva intenta a quello spettacolo, certo non nuovo in quei tempi. E, per quella vanità tanto comune nelle madri, pensava come dovrebbero attagliarsi a maraviglia quei panni al dosso del suo Gabriele, così giovane e così animoso, e con quanta grazia palleggierebbe quelle arme.

Lemo riconobbe tosto la donna di Bono, e, fattosele appresso:

— Buona donna, — le disse — la fortuna volle che io vi potessi sciogliere dalla vostra promessa e restituirvi il figliuolo, il quale farà molto bene il suo dovere standovi appresso e confortarvi i giorni della vecchiezza.

La donna non comprese, di primo tratto, quel che le si diceva, tanto era il suo stordimento. Ma dal

modo col quale Lemo le si accostò sorridente, dall' atto più che dalle parole le venne fatto capacitarsi, essere un congedo bello e buono quello che le si dava. Ond'ella levatasi e rivolgendosi ai due amici con piglio energico, ma senza petulanza:

— Perchè mi dite questo, — rispose di secco — bel cavaliere? O che credete il mio Gabriele non possa dire il fatto suo quanto un'altro, o non regga agli strapazzi della milizia? — Fatti in qua, Gabriele; guardate che pezzo di giovinotto! Se non ha ancora la barba al mento e pare, a vedere, così impacciato, non crediate per ciò sia di natura timida e spericolata. Su su, ragazzo, fatti animo e parla anche tu. Non è vero che ti basta la vista di girare a tondo una partigiana e di mandare, con un sodo sgrugnone, a gambe in aria fosse anco, con vostra buona licenza, un cavaliere catafratto?

— Magari. — rispose il giovinotto.

Lemo e Rodrigo sorrisero di quell'aria ingenua, che stava a pennello alle fattezze del giovine montanaro. La donna continuava.

— O che novelle vogliono dunque esser coteste? A vedere ci tenete in conto di tanti francatrippe, che preferiscono di nicchiare tra le pareti di casa, prima di cacciare all'aperto la punta del nàso! Come è vero che mi chiamo Preziosa cotesto non è tollerabile.

— Ma no, buona donna, — fu sollecito di risponder Lemo, tanto per mettere un freno alla di lei parlantina — io non ho avuto mai un simile pensiero. Epperò, sentite, e' pare possa farsi a meno del sacrificio, che,

con tanto coraggio, volete consumare. Se son vere le notizie giunte di corto, la pace non si lascierebbe attender di soverchio, e così pôtranno tutti i vassalli tornare a casa loro.

— E che fa ciò? — mezzo brontolando a lui rispose la donna — Tanto adesso la è fatta e non se ne deve parlar più. Gabriele ha una passione così viva per la milizia, che non troverei più il verso di tenerlo stretto alle gonnelle. Se si ha da andare meglio ora che poi, e così, quando capita l'occasione di valersene, sarà sempre alla mano. Che il donno Leonardo abbia poi da tenere in conto di disutilaccio il mio Gabriele, non lo credo, perchè, così giovane come lo vedete, farà il fatto suo quanto un altro.

— Venga dunque — rispose Lemo — e segua pure la sua fortuna, ma, ve ne prego, siete ancora in tempo se mai. . . . . .

— Non occorre preghiera, bel cavaliere, adesso la è proprio fatta. Eppoi, se si fa la pace tanto meglio, così mi godrò le feste, che forse saranno le ultime che mi toccherà vedere.

— Che! Intendete forse seguirci ad Oristano?

— E perchè no? Credete pure quello che meglio vi torna, ma le gambe mi servono ancora e sono avvezza a tutto. Eppoi adesso è preso il dirizzone, e basta. Voglio vedere il mio Gabriele vestito a modo e armato del suo bravo verruto...... Oh ci starà bene, ci starà bene, ve lo dico io.

Ed escì borbottando altre simili parole, che non giunsero sino ai due amici, i quali, tra maravigliati

e commossi, si guardarono un poco mutoli e come indecisi di quel che avessero a fare. Lemo fu il primo a rompere il silenzio, e voltosi di mal umore all'amico:

— Questa donna — gli disse — mi mette in un grave impiccio. Impedire che venga, oltrechè non sarebbe troppo facile bisogna, perchè con quella furia che ha addosso mi sgattajolerebbe da ogni parte, mi increscerebbe assai, certo come sono di cagionarle grandissimo affanno. Menarla meco col figlio è un' altro guajo anco questo......

— Fa a modo mio, Lemo, — a lui di rimando Rodrigo — lascia che faccia quel che crede meglio opportuno, perchè non c'è saggezza di consiglio che provveda meglio, in questi casi, quanto la fortuna....

— Volere o non volere, Rodrigo, mi converrà bene tenermi a questo partito.

Poi voltosi al giovane montanaro, il quale, in questo frattempo, non si stancava di guardare, con certa curiosità infantile, le arme, le armature e tutti li arnesi guerreschi, ogni cosa, insomma, che per lui costituiva la parte brillante di quella vita nuova e avventurosa, e, con un cenno, lo chiamò. Gabriele non se lo fece ripetere, e con certo piglio tra il ruvido e il modesto. si appressò a lui.

— Non occorrerà chiederti — gli disse Rodrigo — se tu sappia cavalcare.

— Certo è inutile. — rispose Gabriele arrossendo.

— Per ora non occorre altro. Vieni meco e sarai provveduto d'un buon cavallo; al resto penseremo dopo.

Così dicendo si allontanava seguito a rispettosa distanza da Gabriele. Nel cortile del castello era, intanto, un gran scalpiccio di cavalli, un via vai di soldati, un saettio di motti più o meno arguti, taluni dei quali andavano a colpire anco la povera villana, che si vedeva accovacciata in un cantuccio, senza badare nè punto, nè poco ai loro discorsi.

— Che si abbia a fare la guerra in gonnella? — diceva uno.

— O che pensino già per l'infermeria? — ripicchiava un altro.

— Misericordia! sarebbe di mal augurio!

— Io dubito — saltò fuori un terzo — che l'inferno cominci a mandar fuori le sue streghe, tanto per tenerci in contegno di buoni cristiani.

— Sicuro eh! saranno i piaceri di questo mondaccio, che ci avranno fatto acquistare le persecuzioni dell'inferno! almeno quei che ci vien fatto godere da qualche anno in qua. . . . .

— E dalli! — saltò su Morone, stizzito — e voi a rotolar sempre questo masso. Orsù a cavallo, a cavallo, Torbeno..... siamo attesi.

E, di fatto, Lemo e il giovine montanaro comparvero in quel punto cavalcando due briosi giannetti, così che Morone e Torbeno, prese le armi e inforcati i loro cavalli, tenner loro dietro senz'altro. La donna si levò anch'essa dal suo cantuccio, ed escì dal castello dietro ai quattro cavalieri, senza dar nessun segno di stanchezza, senza mostrare pur un momento di esitanza. Lemo la pregò, un ultima volta, di tor-

nare alle sue case; ma, visto che era fiato buttato, non le mosse più parola e s'incamminò alla volta d'Oristano per la vallata del Tirso.

CAPITOLO V.

Lascieremmo che i nostri quattro giovani si avaccino, come meglio possono, alla volta della città principe d'Arborea, se prima di perderli di vista e smarrirci noi stessi nel laberinto pericoloso di quell'andirivieni di sentieruoli, che solcano per ogni verso quel tratto di paese, non dovessimo riferire qualcosa di quel che passava nella mente di Lemo, e qualche avventura di quel viaggio.

Nel dipartirsi dal castello Lemo aveva ubbidito alla voce del dovere. Mano mano però che si allontanava, si faceva dentro di lui un vuoto, veniva soprappreso da uno scoramento, da una inquietezza inesplicabili. Certe volte un animo ci ammonisce di qualche arcano pericolo, tanto più temibile, quanto più fitte sono le tenebre, nelle quali si manifesta involuto. Vi fu un momento, in cui era quasi vinto dalla tentazione di tornare sui suoi passi, galoppare in tutta ressa a Bono,

dare un amplesso a Martà e a Carmela, rassicurarle sul conto suo, metterle a parte delle speranze d'un pronto accordo tra' contendenti e ripartire. Due, tre volte questo pensiero, fisso come un chiodo rovente nel cervello, lo fè voltare indietro e misurare coll'occhio la distanza, che il separava dalla meta dei suoi desideri. L'occhio non discerneva che il lontano e delizioso orizzonte, lo sconfinato succedersi di verdi selve, che si perdevano tra le giogaje pittoresche, eppure a lui parea scorgere case e sembianze conosciute. Ogni volta questa distanza, abbastanza considerevole, si faceva maggiore; e dove prima credeva scorgere i pinnacoli e levarsi per l'aria lentamente una colonna sottile di fumo, adesso distingueva appena la vetta d'un monte incoronato di nebbie, il fosco verde della foresta. I pensieri si succedevano rapidamente nel suo cervello. Ogni nuovo oggetto, in cui si avvenisse ad abbattere, imprimeva un diverso impulso alla sua volontà.

— E se tutto questo non fosse vero? — parlò, d'un tratto, a se stesso — Se cotesta voce corsa, così all'improvviso, e mentre ancora non se ne parlava che come d'una cosa remota, nascondesse qualche insidia parata con sottile accorgimento? Io avrei allora destata una vana speranza nel cuore di Carmela, che il giorno dopo avrebbe sperimentata mendace. Forse la grama, dopo cotale disillusione, sfidata di tutto, crederebbe averle in questo modo nascosto qualche gran pericolo, del quale, non che altro, ignoro persino la possibilità. È meglio dunque andare — conchiudeva —.

Così pensando, si soffermava alquanto e tornava a guardarsi indietro, dando un mesto saluto a quelle balze pittoresche, a quei monti; un addio a quell'azzurro lembo di cielo, a quel lontano soggiorno. Nell'osservare però lungo il cammino percorso vide certo oggetto, non bene distinto sulle prime, or si, or no, agitarsi e avvicinarsi lentamente. Appuntò meglio la facoltà visiva, si fè solecchio della mano per concentrarla in un punto solo, e riconobbe, finalmente, la donna di Bono.

— Povera madre! — esclamò Lemo — Eccola, sola, debole, senza una speranza qualunque, tien dietro alle orme del suo figlio . . .

Mentre così favellava sentì salirgli al volto il rossore della vergogna, e la coscienza accusarlo di codarda debolezza. Vedeva rimpicciolire i suoi dolori, appetto a quelli di cotesta creatura derelitta, per la quale nulla erano le fatiche, gli stenti, i disagi d'ogni maniera. Certo, una donna di cuore può essere cagione d'inestimabile ventura; e se, deplorevolmente, non fosse troppo esiguo il loro numero, la società avrebbe molte meno lacrime da tergere, e più virtù d'ammirare!

La piccola brigata, intanto, affrettava la sua corsa per giungere, prima che si facesse notte, a qualche villaggio, ripararsi dal freddo e refocillarsi alla meglio con parecchi fiaschi di quel che pizzica, ridona le forze al corpo e le immagini alla fantasia. Forse il solo, che non sentisse più il morso di alcun bisogno, era Gabriele. Tanta intensa contentezza lo dominava, così

forte era lo stordimento dal quale era posseduto, da fargli credere un vero sogno fantastico tutto quanto cadeva sotto i suoi occhi. La parola non gli usciva dalla bocca che stentata e mozza; le idee pullulavano nel suo cervello senza nesso, vorticose; scappavano quando tentava fermarvisi, come uno stuolo di daini che odori, da lungi, la polvere del cacciatore. Non soffriva, non godeva, ma provava un insolita pienezza di vita, uno stimolo che lo esagitava fortemente.

Nessuno però gli badava, ma se pure a taluno fosse venuto il pensiero di barattare qualche parola con esso lui, avrebbe smesso tostamente, tanto gli sarebbe parso floscio, melenso, stupidito.

— Sapresti, per avventura, Morone, — appressandoglisi venne a dirgli Torbeno — dove si divisa di fare la fermata?

— Vorrei esser dannato, Torbeno.....

— Penso che il valoroso cavaliere, che ci conduce, non vorrà farci divorare in un boccone questo bel tratto di strada fino ad Oristano.

— Non credo, perchè mi parve udire, così di passo, a proferirsi il nome di Zuri.....

— A Zuri?.... E non dovrebbe essere molto lontano da qui.

Questo dialogo fu interrotto, improvvisamente, dal lontano scalpitare d'un cavallo, che veniva loro incontro dall'opposto lato della valle. Lemo e i due uomini d'arme si volsero da quella parte, ma, sulle prime, non scorsero anima viva, chè quei luoghi, ingombri di burroni e di fitte boscaglie, non permet-

tevano di vedere che a brevissima distanza. Ma non stettero guari in quell'aspettazione, Quando meno l'attendevano, ecco sbiettare da certa scorciatoja la figura eteroclita di una specie di messo, magro, bruco, sparuto, esile di persona, che cavalcava un piccolo ma sparvierato ronzino, e cercava evidentemente, con certo suo fare circospetto e ombroso, di evitare il loro incontro. Lemo entrò in sospetto, e

— Inseguiamolo; — gridò a Morone e Torbeno — il contegno di quell'uomo non mi par molto schietto.

Torbeno e Morone non indugiarono a eseguire quanto loro era ordinato, e, cacciando li speroni nei fianchi dei loro cavalli, si dettero a inseguirlo.

L'incognito, avvistosi a tempo dell'intenzione di costoro, non stette in due, e, messo di carriera il suo ronzino, sparve dietro a un macchione con tale prestezza, che persuase gl'inseguenti della inanità dei loro sforzi per raggiungerlo, tanto più che i cavalli erano oramai stanchi e digiuni fin dal mattino.

— Che Dio ti mandi il malanno! — urlava Torbeno, mentre concitava, con ogni industria, alla corsa la povera bestia che aveva sotto, già a metà arrembata.

— Non hai visto, Morone, che faccia proibita da mandarsi al patibolo senza processo?

— Certo, — soggiunse Morone, come l'ansimar del petto gli consentiva — quell'uomo, se non l'ha fatta, è sulla via di farne qualche grossa.

— E forse a nostro danno.....

— Tutto è possibile, Torbeno.

E con ardore rinnovato, che sapeva di frenesìa, si dettero a battere per ogni verso la boscaglia, a trapestare per quei macchioni, a frugacchiare accuratamente per ogni dove; ma la selvaggina era svaporata senza sapersi nè quando, nè come.

— Se potessi tenerlo per un minuto, al meno, in mie mani! — brontolava Morone.

— Sangue di Dio, ma che sia proprio il diavolo costui? Non vedi, Torbeno, che ne abbiamo smarrite le traccie?

— Torniamo indietro, camerata, non sia che questo cane ci tragga in qualche imboscata, perchè il sole è presso che al tramonto e la notte non tarderà a raggiungerci: e, capisci, in questo gineprajo gli è proprio un brutto affare.

— Per me, dico vero, gli avrei volentieri cacciato quattro o cinque dita di lama nello stomaco, senza un rimorso al mondo, anzi sicuro di aver fatto opera meritoria, da tenermene buon conto il giorno che si avrà a fare il brutto viaggio.

In questa giunse Lemo con Gabriele.

— Ebbene avete scoperto nulla?

— Noi no......

— Dubito fosse una spia. A quest'ora, in questi luoghi, non credo sia stato mandato per nulla un figuro come quello. Nulladimeno, poichè la fortuna non l'ha voluto dare in nostra balìa, affrettiamoci noi alla nostra meta.

— Per dove? — chiese Morone.

— Per Zuri.

Nel mentre che Lemo e i suoi compagni d'avventura galoppano alla volta di Zuri, noi vi giungeremo, d'un salto, prima che il sole tramonti, e non ci contendano le tenebre di veder nei volti di cotesti terrazzani, raccolti a frotte e a brigatelle, il raggio d'una speranza.

La campana della sera suonava l'ave Maria. Chi volesse farsi un idea di quest'ora e di quel suono, non se ne stia oziando nella città, dove il lavoro febbrile della notte distoglie da ogni serena contemplazione. Quel suono e quell'ora, che echeggiavano nell'anima divina del Richter come il canto del cigno della giornata, come la sordina dei cuori che battono troppo forte, come il *ranz* delle vacche al suono del quale l'uomo, stanco dalle cure e dai travagli della vita reale, è ricondotto al paese della silenziosa quiete e dei sogni felici, non hanno un significato che nel villaggio. Ivi la natura, schietta e serena, ti sorride come un sogno d'innocenza; e in quei volti riarsi dal sole dei campi, in quegli stanchi viandanti, che rientrano, via via, come una schiera d'ombre randagie, a frotte, alla spicciolata, nei loro modesti abituri, scorgi un senso di soddisfazione, una placidezza patriarcale.

Ma dove, in quell'ora, maggiormente affluisce la gente del contado è alla piazzetta della chiesa. Colà si fermano in gruppi, di tre, di cinque; discorrono delle loro bisogne e delle novelle del tempo, mentre

la campana con lenti e flebili rintocchi annunzia il cessare del giorno. In quel canto, seduta fuori dell'uscio, certa graziosa villanella va canticchiando una canzone paesana dalla melodìa lenta e cadenzata. Non v'è nulla di più semplice di quel canto appreso dal labbro materno, nulla di più commovente di quella voce velata di mestizia. Quante memorie, quante fantasìe si affolleranno allora nella mente di quella fanciulla? I gai trastulli della fanciullezza, le immagini fugaci delle prime gioje godute, i volti pallidi e pensosi, gli occhi languidi e pieni di passione, un primo sorriso, un primo ritrovo d'amore, un giorno di festa e di tripudio; il passato, insomma, con tutte le sue illusioni, con tutte le liete e tristi reminiscenze; un misto di gioia e di dolore, ma d'una gioja vaga, d'un dolore indefinito, come l'ombra projettata da un corpo, sfumature senza contorni, barbaglio di colori e di luce, torneranno ad esaltare i suoi sensi. E la campana con mesti rintocchi annunzia, intanto, la fine del giorno.

Là, in fondo, è un gruppo di persone notabili, quelle che più sanno e più possono in paese, quelle che maggiormente risentono le ansietà nei momenti difficili. Il sindaco, il pievano, ed altri pochi pezzi grossi. Il sindaco parla con convinzione della pace, e si lascia andare a qualche motto gioviale, tanto per dare un saggio del suo spirito arguto e del suo buon umore. Il pievano però è assorto in un computo difficile di decime arretrate, che non riscuoterà mai più; fa un viso lungo alle parole del sindaco, o, se sorride alle sue leziosaggini, ci si vede lo sforzo.

— Quanto a me — parlava il sindaco — me la son cavata il meno male possibile in questi anni terribili; ma vi assenno che, finchè Dio mi darà lume, me ne ricorderò.

— E che danni ha avuto? — chiese sbadatamente il pievano.

— Eh, nulla! Una casa incendiata e campi e vigne, che facevano prima un bel vedere e rifornivano, anno per anno, la cantina ed il granajo, ora sossopra dal trapestìo dei cavalli, dal passare e ripassare dei soldati. — Le par poco?

— Pazienza! — soggiungeva il prete — Quando Dio ne macina, ne macina per tutti. E quei che vi lasciarono la vita? E quei che finirono per esser messi, senza pietà, sopra una strada? E noi che......

— Grandi miserie! — con aria di sussiego filosofico, interruppe in buon punto il sindaco, perchè comprese che quel *noi* minacciava un discorso semiquaresimale coi fiocchi.

In un altro circolo, composto, per lo più, di giovani, le parole erano più calde, i propositi più arditi. E chi parteggiava per la pace, e ci credeva; chi per la guerra, e dubitava.

— Torneranno tutti a casa e ce ne diranno belle e brutte. — prorompeva l'uno.

— Se pure non son fiabe belle e buone, spacciate per canzonarci.

— A quanto pare tu t'incocci a non crederci.

— Perspicace, Lorenzo!

— Badate, — s'intrometteva un altro — gli aragonesi sono male bestie, e ne diedero sempre prove di quel che valgono; ma, credetelo pure, questa volta hanno trovato osso pei loro denti. Figurarsi..... il donno Leonardo me gli ha battuti sempre di santa ragione!

— Battuti, non vinti: ci corre, sai; perchè di là a mandar soldati, è come a pigliar acqua dal mare, mentre qua si stenta ad accozzargli, vuoi perchè non sono tutti d'accordo, vuoi perchè i signori li tirano dalla loro con promesse, o con minaccie, e il paese si strema ogni giorno peggio, e tutto va a male.....

— Oh, via, si farà la pace e avremo feste e nozze e allegrìa.....

Ma la villanella, come assorta in un altro mondo, cantarellava sempre, accarezzando con la mano la testa d'un cane di pagliajo, che gliela leccava, e col capo appoggiato al muro e il mento in su guardava le prime stelle, immaginando, dopo di esse, un'altro spazio azzurro, immenso, ed altri pianeti, ed altri astri scintillanti. Il sindaco aveva, intanto, riappiccato il discorso col prete, il quale ci messe di balla il cerusico, che era anco un norcino; mentre i giovani, mutato metro, mandavano qualche grido di gioja, pregustando le delizie d'un giorno di festa. E la campana delle pieve lentamente, flebilmente dava gli ultimi rintocchi, che si perdevano nello spazio come le estreme vibrazioni d'un arpa.

A quell'ultimo tocco si fè un silenzio solenne nella piazzetta; i giovani terrazzani smessero il loro procace cicalìo, i vecchi si chinarono alquanto, e tutte

le teste si videro curve e scoperte. Il pievano si messe a recitare certe sue orazioni latine, che erano state sempre la disperazione del sindaco, e facevano sogghignare l'Esculapio del villaggio.

D'un tratto, quella gente inerte si riscuote. Come un lampo è passato su quelle fronti, e una agitazione insueta si manifesta in quanti sono ivi raccolti. Odesi da lungi lo scalpitar frequente di cavalli; ed ecco, all'improvviso, tra la nebbia crepuscolare, apparire quattro soldati armati in punto ed entrare, di carriera, nel villaggio, facendo un lungo solco in mezza alla calca dei terrazzani mezzo sbalorditi dalla sorpresa.

— Che è? che non è? — chiedono, presi da sgomento, i lontani ai vicini; e vicini e lontani non possono dare una risposta.

— Saranno genti del Marchese? — chiedeva l'uno.

— Saranno soldati d'Aragona? — domandavano gli altri.

Intanto Lemo e la sua scorta, chè erano ben dessi, si appressarono ad uno dei gruppi più vicini chiedendo del sindaco. Costui lasciò, a male in cuore, la compagnia dell'uomo di chiesa e dell'uomo dei salassi e si fe innanzi. Lemo non fece un discorso molto lungo: domandò cortesemente un cantuccio per riposar se e i suoi uomini d'arme, e un pò di profenda per le bestie. Il sindaco, col berretto in mani, non rifiniva di far mille complimenti e mille profferte; e così, tra perchè aveva un pò di tremarella in corpo, un pò di curiosità; tra perchè assicurato del sapersi con amici discreti, condusse in casa, gon-

golando, la piccola scorta, contento anco che dietro gli sfilasse mezzo il paese, testimonio di quel piccolo suo trionfo. Non è poi a dirsi se i contadini ne sballassero grosse da far trasecolare il mondo, se il mondo avesse avuto orecchie da udire le loro corbellerie senza costrutto.

Ma quando tutto questo strepito fu interamente cessato, e non rimanevano nella piazza che pochi girondoloni accatta novelle, entrò a Zuri, per una via opposta a quella tenuta dai quattro uomini d'arme, certa equivoca figura di paltoniere, il cui volto doveva consigliare il viaggiatore, il quale, per caso, si fosse abbattuto con esso lui lungo la via, a stringere il pugnale sotto le vesti. Costui, cavalcando un cavallino leggero e sferrato, andò, mogio mogio, origliando e osservando finchè disparve in certi chiassuoli fangosi e oscuri, come la gola d'un lupo.

Oramai lascierò che Lemo e la sua scorta e il misterioso loro segugio viaggino a lor posta. Incalzato dall'argomento, che mi stringe a rompere gli indugi, mi varrò del privilegio concesso a tutti i novellatori, entrando per la più corta ad Oristano.

CAPITOLO VI.

Al pari di quel viandante, che, smarrita la via piana, s'inerpica su per li scoscendimenti d'una costa frastagliata, nella quale insanguina le mani, strappa a brandelli le sue vesti; e vede di qua una voragine spaventosa, di là un picco smisurato; e ora pensa, raccapricciando, che ogni scivolìo, ogni scossa, un capogiro, una smotta, ogni lieve folata di vento, possono mandarlo rovescioni a sfasciarsi nel fondo pauroso; se, per avventura, intravvede un sentieruolo, passatogli inosservato nella ressa di mettersi in salvo, vi si caccia pieno di nuovo ardore e prova un momento di conforto, se pure quel sentiero non meni che a un altro abisso. Così nelle grandi calamità che affliggono i popoli, — e, fra queste, la guerra è una delle più esiziali — l'animo trepido e oramai stanco delle prove durate, accoglie con trasporto ogni fioco barlume di speranza, che venga a stenebrare un lembo del fosco orizzonte che l'attornia. In tanto volubile ur-

tarsi di eventi, che fanno della vita una congerie di piccole e grandi miseriaccie, questo momento non è forse un bene? E se non fosse, qual altra cosa mai varrebbe a renderla sopportabile?

Qualcosa d'insueto era accaduto, o stava per accadere ad Oristano. Una calca immensa, varia, rumorosa ne asserragliava le vie principali, e si andava versando, come il fiotto d'un mare in tempesta, nella piazza del palazzo degli antichi Giudici, soggiorno del Marchese Leonardo Alagon. Fra li ondeggiamenti di cotesta folla, che dilagava irrefrenata, non si udivano più le parole, non si distinguevano le forme umane. N'era la voce un sordo muggito, simile in tutto al brontolar del tuono, o alla romba della tempesta. Quell'onda brulicante di migliaia di teste, d'occhi, di braccia, rendeva immagine d'un mostro immane, d'un Briarèo, appetto al quale impallidiva quello mitologico.

A tutta prima, non sarebbe stato agevole comprendere se la gioia concitasse tante anime, oppure il dolore; se quelle grida scomposte manifestassero una letizia sincera, o fossero piuttosto l'espressione d'un ira repressa. Tant'è vero, che, nei momenti di grande commozione, l'una e l'altra s'assomigliano sino a confondersi, anco agli occhi dei meglio veggenti, e assumono una comune espressione di sofferenza.

Tuttavolta, mano mano che si allargava il terreno percorso da quella calca, i meno curiosi, o quellino che ne avevano abbastanza di quel molesto pigia pigia, di quel darsi del gomito dentro al petto, dei pugni

contro le spalle, chi da un canto, chi dall'altro, tiravano tutti a porsi in salvo da quella dura stretta. Una diecina scantonava da quel vicolo, altri, alla spicciolata, sgambettavano per sottrarsi al vortice della corrente, formando tanti piccoli gruppi, come torrentelli o rigagnoli, che impoveriscono le acque d'un fiume maestoso. Badiamo a metterci in ascolto e pescare qualche frase in mezzo a quell'assordante bailamme.

— Fosse vero! — fregandosi le mani, in aria di contentone, parlava un popolano a una diecina di suoi pari — non tanto per me, vedete, quanto pei miei vecchi, che se ne stanno sempre contristati e con la tremarella in corpo.

— Di questo puoi esserne sicuro come delle parole del vangelo; — interruppe uno della brigata — ho visto con questi occhi il messo polveroso giunto da Alghero, come un levriere che abbia corso una buona giornata dietro alle peste della selvaggina.

— Baje! il messo è una cosa, — notava un sofistico — ma la pace è un altra. Che puoi ricavare dalla venuta d'un messo, se, sottosopra, ne giunge una ventina ogni giorno?

— Sta bene, — ribatteva il primo — ma tutti i messi non si assomigliano; e se così non fosse, com' è che, al giungere degli altri, non si diffuse sùbito questa voce?

— Cotesto è vero, Giustino; ma può anco darsi sia stata messa in giro da qualcuno, che, stanco come noi di questa tempesta di tanti anni, ha voluto fare

lo spiritoso . . . ne fanno correr tante di voci! . . .

— Bello spirito! — di rimando il sofistico — per farsi accoppare come un mascalzone non ci voleva di meglio. Già, se avessi a ridirvi tutto quello che ho inteso con questi orecchi, vi farei fare gli occhiacci . . . ma, là là, non vo confondermi . . . acqua in bocca ed aro diritto . . .

— Lo so, lo so, pur troppo, che non fanno difetto anco tra noi i maligni, e i male intenzionati che cercano sempre di pescar nel torbido.

— E chiamategli addirittura traditori!

— E sia pure, tanto peggio per essi. V'è una perversa genìa, e non tutti aragonesi, credetelo, la quale si arrovella che le cose possano pigliare una buona piega; e vanno tuttodì almanaccando ora su questo, ora su quel malanno; ma, e Dio non lo voglia permettere, un giorno avranno a pentirsene . . .

— Lasciamo lì le profezie, Stefano. O che anco noi non gli abbiamo intesi a scanagliarsi a vicenda e a buttarsele dure dure sul muso? Ma sì, nessuno ci bada; le si credono cose da nulla, umori di passo, fantasìe, e, intanto, ci sta sotto il marcio . . .

— Voi dite molto savie parole; — prese allora a parlare un vecchio — ma siete tanti poltroni disutilacci, che ve ne state quì a ciaramellare, come se le acque fossero quiete. Lo so che c'è chi tiene in tasca il Marchese e vorrebbe vedere schiantata dalle fondamenta la casa d'Arborea . . . ma, e voi perchè ci siete? Aspettate la manna dal cielo, perdete il tempo a mormorare, a bisticciare, a canzonarvi l'un l'altro,

e ben vi sta. Il tempo è di chi se lo piglia, l'occasione ha i capelli corti, e bisogna chiapparla quando se ne offre il destro . . . se no, peggio per voi, peggio per voi . . .

E, senz'altro, volse loro le spalle e li piantò lì, come tanti imbecilli. Gli altri seguirono il suo esempio e si sparpagliarono, chi correndo dietro alla folla, chi ritornando a casa. Ma parecchi non poterono tenersi dal dire sottovoce:

— Il vecchio Onroco ha ragione.

A certa svolta, però, vi era un capannello torvo e accigliato. Vi campeggiavano parecchi musi dubbi e cagneschi, di mal'augurio. Era un amalgama di paesani e di aragonesi, che borbottavano tra denti sconnesse parole, frasi oscure, reticenze molto significanti, che manifestavano la grave preoccupazione dei loro animi.

— La è andata male. — brontolava l'uno —

— Ma la colpa non è nostra; chi avrebbe potuto prevedere questo contrattempo?

— Nessuno, di certo, tanto più che le istruzioni, che ci fece avere il vicerè con quella brutta carcassa di Garbio, non lasciavano cader nemmeno l'ombra del sospetto su questa diavolerìa.

— O che sia in disgrazia il Carroz?

— Chi vi dice questo? — saltò su un catalano — Gli è piuttosto che il re ha ceduto alle instanze del figlio . . .

— E dicono che sia venuto il Conte d'Avellino a trattar la pace, e che a momenti giunga qua.

— Posto che siamo con le dicerie, si dice che il Pujades, Governatore del Logudoro, abbia già avute le grazie sovrane e pubblicate nel suo dipartimento.

— Dunque la è finita davvero. — con un muso da *deprofundis* mormorava l'uno.

— La è andata male. — rifletteva un altro.

— Non per anco, non per anco, aspettiamo gli ordini del vicerè; quell'uomo sa lavorar pulito, nè si lascia cogliere dagli sgomenti... e forse a quest'ora...

— Viva Leonardo Alagon!

Questo grido, come lo scoppio del fulmine, riecheggiò sonoro e fragoroso per ogni dove, ricacciando le parole in gola al mal destro oratore, che allibì, diventò pallido e, insieme agli altri, si allontanò per vie traverse. Ma a quel primo grido ne tennero dietro altri parecchi; si fece tosto un batter di mani, una festa, un nuovo formicolare da ogni banda. Da mezzo a quel mareggio confuso, senza che nessuno ci badasse, sguisciò fuori, con agilità sorprendente, certo figuro non bene, nè facilmente definibile; il quale, volta un occhiata scrutatrice a destra ed a mancina, fiutata qua e là l'aria, come un can da fermo, prese per certe stradicciuole a lui ben note, camminò cautamente rasentando le case, e si confuse da capo con la folla, dalla parte opposta a quella, per la quale era venuto. Il lettore avrà facilmente ravvisato in costui quel certo messo, inseguito da Morone e Torbeno presso a Zuri. Egli forse andava in traccia di quei compagnacci, che lo appellarono, coll'aggiunta di qualche predicato poco gentile, col nome di Garbio.

Ci occorrerà vedere altrove cotesto messo, che, intanto, lasciamo che si smarrisca tra quella folla, che non gli badava punto in quel momento.

In quel punto s'udì da fuori delle mura un forte clangore di trombe, un tramestìo d'armi e d'armati. Per una di quelle sùbite diversioni, che si manifestano nell'animo tentennante delle moltitudini, quel suono inatteso e quel rumore produssero una strana impressione. Molti tentarono svignarsela temendo d'un conflitto; altri, impallidendo, si industriavano con le buone, o a gomitate, di farsi un po' di largo e liberarsi da quello strettojo; un panico indescrivibile si indonnò di quegli animi accalorati nella gioja e già dimentichi dei passati pericoli, il gelo sottile della paura s'insinuò nelle loro ossa.

Si vide allora in quel compatto amalgama di corpi umani, una specie di moto dissolvente, eccentrico, il quale, in certi siti, assumeva le proporzioni d'una vera lotta. I meglio animosi erano costretti, comecchè a malincuore, a secondare i volubili rivolgimenti di quella corrente riottosa. Cessarono le acclamazioni e si udì, invece, una specie d'ululato, uno scarpiccìo frettoloso. Era un ingorgo agli sbocchi delle vie, qualcosa che annunciava una catastrofe. E il clangore delle trombe s'appressava sempre.

All'improvviso si diffonde, con rapidità maravigliosa, una lieta novella. Il conte d'Avellino, con gran codazzo di Baroni e cavalieri, era giunto alle porte della città. Un messo l'aveva preceduto. Quella moltitudine, un momento fa scomposta e spericolata, ri-

torna innanzi, si rannoda, si rianima, si assiepa nuovamente. Ed ecco un uomo d'arme, aspro di ferro e bianco di polvere, entrar di carriera dalla porta al ponte.

— Al palazzo, al palazzo! — s'udì allora ripetere instantemente —

— Si, si, al palazzo. — risposero cento, mille voci.

E tutti dietro al messo, il quale, intanto, aveva dovuto rallentare il passo e solcava a stento quella calca.

— Viene da Alghero. — diceva l'uno.

— No, dal Logudoro. — rispondeva un altro.

— Taci là, novellatore. — gridava un terzo.

— Che storie! — facendo spallucce brontolava un paesano.

— Dicono che ci sia anco il vicerè con loro . . .

— Altro che il vicerè! Ho inteso a dire sia venuto il re di Napoli, don Fernando, in persona. È tanto amico del Marchese . . .

— Ci sarà di sicuro, — aggiungeva un grosso commerciante, che per la contentezza se ne andava in solluchero — poichè si fa la pace!

— Viva la pace! — gridarono parecchi.

Così schiamazzando e urtandosi giunsero al palazzo. Una numerosa schiera di giovani milizie, armate in punto, ne guardavano le porte; ma, dal loro contegno, era facile argomentare che erano state messe là, più per onorare l'entrata degli attesi cavalieri, che per guardare gli sbocchi del palazzo stesso. La

folla dilagò per ogni dove, mentre l'uomo d'arme si faceva avanti e veniva introdotto dal Marchese.

Un raggio splendido di sole occiduo animava quella scena. La bandiera d'Arborea sventolava dalle aperte finestre, che si popolavano di cavalieri, di vaghe donzelle e di matrone, tra le quali erano guardate con maggior rispetto, misto di curiosità, le giovinette figlie del Marchese, Eleonora e Maria, la prima già donzella, l'altra ancora fanciulla, donna Marchesa viscontessa di Sanluri e donna Isabella, di lei germana e moglie a Salvatore Alagon, fratello del Marchese.

Di un tratto, una turba di cavalieri, vestiti delle loro più forbite armature, prorompe dalle porte del palazzo. Artaldo Alagon, figlio primogenito del Marchese e i suoi fratelli, Antonio e Giovanni, precedono la splendida comitiva e si avviano alla porta al ponte, a fine di ricevere il conte d'Avellino. A quella vista scoppiano da ogni parte nuovi e fragorosi applausi commisti a grida di gioia.

La piccola Maria, guardando dal verone tutto quel rimescolamento, volgesi alla sorella e le dice con infantile ingenuità:

— Guarda, Eleonora, come è bello Artaldo e come splende al sole la sua armatura? Non è vero che è il più bello di tutti?

Eleonora sorrise; la viscontessa di Sanluri le accarezzò le gote, e la piccola Maria, fattasi rossa come una ciliegia, proseguiva:

— Ma perchè battono così forte le mani?

— Perchè l'amano molto! — rispose la viscontessa, prendendosela tra le braccia e baciandola con trasporto.

— E perchè sperano veder tornare alle loro case i figli, i parenti, gli amici; — soggiunse, tentennando il capo, Luigi Alagon, altro fratello del Marchese, il quale si era appressato alle donne senza che queste se ne fossero addate — o dubitano che la nostra potenza, a lungo andare, non debba soggiacere in questa lotta, stimando così provvidenziale una pace, la quale non servirà ad altro che ad affilare le arme.

— Don Luigi, — a lui di rimando rispose la viscontessa, voltandosi con vivacità — il vostro scetticismo stride troppo in mezzo a tanto entusiasmo; e' pare non accogliate tanto di buon grado una novella, che sembra riempire di grande esultanza gli animi tutti. Credete forse che il re avrebbe spedito quì il conte d'Avellino, che è pure il suo Capitano generale, se non avesse riconosciuti i diritti della casa d'Arborea e non volesse punire, con quest'atto solenne, le iniquità del Carroz?

— Permettetemi, bella viscontessa, di dubitarne. Ciascuno in questo mondo giudica i fatti col suo senno. A me l'esperienza del passato consiglia diffidare da una potenza sleale; e tengo questa pace in conto d'una umiliazione, la quale noi non assicura ma indebolisce, mentre concede tempo bastante ai nostri nemici di insidiarci con la certezza di riescire nei loro divisamenti.

— Ma il popolo, don Luigi, come volete che possa essere a parte di cotesti intrighi?

— Ah se questo popolo, donna Marchesa, fosse unito e concorde davvero, come glielo dovrebbe persuadere la sua stessa salute, credetelo, a quest'ora l'isola intiera, da un capo all'altro, sarebbe libera dal vessillo d'Aragona. Ma la sua natura voltabile e leggera, le arti scaltrite adoperate dall'Aragona per tenerlo scisso e in perpetua discordia, un giorno dovranno fargli assaggiare i frutti più amari.

— Dio sperda l'augurio! — rispose donna Isabella.

— E non per tanto — soggiunse la viscontessa — esso si mostrò sempre fedele alla vostra casa e seppe, col suo valore e con la sua costante devozione, aggiungere più d'una fronda all'albero, che verdeggia nella vostra gloriosa insegna.

— Non sempre, donna Marchesa. Rammentatevi che, alla morte di Ugone, questo popolo, che tanto a voi piace levare a cielo, piegando ai consigli e docile alle promesse degli stranieri, si ribellò contro la casa d'Arborea. Sovvengavi di questo, che fu un Marchese di Chirra quegli che allora ordì la congiura contro Ugone d'Arborea, e che forse la stirpe dei Fuliato non è del tutto estinta . . .

— Eppure tra tanti fedeli che attorniano il Marchese, nessuno vorrebbe macchiarsi di tanto abbominio . . .

— Ahime, donna Marchesa, il mondo peggiorando invecchia e l'albero . . .

Ma Luigi Alagon non potè proseguire, chè, in quel punto, apparve in fondo alla piazza uno stuolo di cavalieri, sopra i quali si rivolse l'attenzione delle nobili matrone. Il conte d'Avellino procedeva presso Artaldo ed i minori figli del Marchese, mentre gli altri nobili signori, di lui seguaci, venivano appresso, alla mescolata, con quelli che l'Alagon aveva spediti per fargli onore. Tra questi erano notevoli un Salvatore Guiso, un Giovanni Ribelles, Ramon di Besora, Leonardo Tola, cospicui gentiluomini di gran cuore e molto addentro nell'arte della milizia.

Una schiera di milizie arboresi faceva ala al loro passaggio sino alla soglia del palazzo, nella cui sala maggiore li attendeva Leonardo Alagon. I di lui fratelli, Salvatore e Giovanni, si affrettavano a raggiungere la nobile comitiva, mentre Luigi si accommiatava dalle donne per farsi anch'egli del corteo. Con quella squisitezza di modi, che così bene s'affaceva al suo carattere cavalleresco, baciata la mano di donna Marchesa:

— Permettete — le disse — che vi lasci, per andare incontro ai nuovi ospiti, i quali, non ostante le mie ubbie, voglio sperare siano i ben venuti.

— Lo speriamo, — risposero ad una voce Marchesa ed Isabella — ora spetta al donno Leonardo di fare in modo che questa speranza non sia delusa.

— Addio, nobili signore, addio . . .

E i passi di Luigi Alagon si perdettero tra il frastuono del popolo acclamante, lo strepito delle armature e il chiacchierare che si faceva dai cavalieri entrati nel palazzo.

CAPITOLO VII.

Poco prima che Luigi Alagon prendesse commiato dalle nobili matrone, un paggio, sollevato l'arazzo della sala, dove si era ridotto il Marchese, annunciava che un cavaliere, giunto di corto dal Goceano, chiedeva instantemente d'essergli presentato.

— Fate che egli entri.— rispose Leonardo Alagon.

Il paggio disparve rapidamente lasciandosi cader dietro l'arazzo: Leonardo Alagon rimase solo. La pallida luce del giorno volgente al tramonto, penetrando per le aperte finestre, faceva un leggiadro contrasto d'ombre e di luce in quell'ampia sala, e imprimeva su tutti gli oggetti, onde appariva adornata, quel certo che di misterioso e di severo, il quale tanto conferisce ad eccitare la maraviglia, il rispetto e l'ammirazione nella nostra fantasìa. Un raggio obbliquo di sole morente si posava sui ricchi tappetti damascati, sui fiorami delle cornici dorate dei quadri, e una

sottile polvere d'oro tremolava tra quel raggio malinconico.

La fronte del Marchese pareva oscurata da un pensiero doloroso e insistente. Egli passeggiava a gran passi lungo la sala, le mani incrociate dietro le reni, la testa mestamente ricurva sul pavimento, scrollando ad ora ad ora le spalle, come più chiaro gli giungeva il vociare del popolo acclamante.

Leonardo Alagon era pervenuto a quel periodo della vita, nel quale il passato appare quasi il primo risveglio d'un sogno d'ineffabili godimenti, come il doloroso transito dal desiderio alla sterile realtà. Nel cammino percorso egli scorgeva con gli occhi della mente tanti neri punti, i quali, al pari di pietre miliari, gli rammentavano acerbi dolori, disinganni, speranze deluse. Ed egli era sopravvissuto a se stesso, a quella morte lenta dell'anima; aveva combattuta una battaglia intima, ignorata da tutti, ma non per questo meno feroce. Su quella stessa via brillavano, a guisa di fuochi fatui, certe abbaglianti fiammelle, momenti di gloria e di trionfo, ma pieni d'amarezza, funestati dal dubbio e dal sospetto.

Le morbide curve, che si disegnano sulle sembianze giovanili, andavano in lui lentamente trasformandosi nelle linee severe degli anni virili, quando alla grazia e alla gajezza sottentrano, con la calma pensosa, quella maturità di pensieri e quella tenace costanza di propositi, che sono il tesoro dei giorni più tardi, o il patrimonio delle anime elette. A cotesta esuberanza di vita, che fa della gioventù un'età pri-

vilegiata per forte sentire e per ardente immaginare, l'Alagon contrapponeva una mente vasta, capace d'accogliere alti e fieri concepimenti, e un ardore maraviglioso d'opere egregie.

Era bello, aggraziato della persona, esperto in tutte le discipline che si convenivano a un nobile cavaliere, come molto addentro nelle industrie, che si richiedevano in un condottiero di eserciti. La fronte larga, leggermente depressa, adorna di neri capelli, che egli usava tener cortissimi, secondo la foggia del tempo, non appariva solcata d'alcuna ruga. Gli occhi, che aveva neri, vivacissimi e scrutatori, accusavano una mente sagace e avvezza alla meditazione. Le labbra composte a un sorriso di nobile alterezza, i folti baffi e il pizzo, davano ai tratti del suo volto quell'aria ardimentosa, ma scevra di millanteria, che si ammira anco oggi nei ritratti degli antichi eroi; quella espressione indefinibile, che si manifesta, come l'orma del genio, negli uomini destinati a grandi destini, o a grandi sventure.

Il suo volto avrebbe potuto ispirare i pennelli di Herrera, di Pacheco e di Velasquez, che vennero di poi a illustrare la scuola pittrice spagnuola; e sarebbe del pari stato ammirato in un torneo di prodi, come in un consesso di sovrani.

Vestiva una specie di farsetto di nero velluto, stretto alla vita, il quale si attagliava mirabilmente alla sua persona spigliata e ajtante e le aggiungeva grazia e leggiadria.

Non andò molto, dacchè il paggio ebbe annunciato il cavaliere, che sollecitava l'onore d'un udienza, che l'arazzo si rialzava nuovamente e s'introdusse nella sala un giovine tutto chiuso nella sua forbita armatura, il quale, mutati pochi passi, si ristette in un canto aspettando una parola per farsi innanzi.

Leonardo Alagon si volse tosto da quella parte e venne incontro, con volto sorridente, al giovine guerriero. Dopo averlo osservato attentamente.

— Oh, per San Giorgio, — esclamò — siete voi, Lemo? Vedete, di prima colta, io non vi aveva riconosciuto, tanto vi scorgo mutato..... Ma io son pure l'uomo scordevole, — riprese poi con aria gioviale stringendo la destra di Lemo — il cuore non mi diceva nulla, proprio nulla, che là c'era un'amico, n'è vero? Ah, quando anco il cuore invecchia è un gran cattivo segno...... che ne dite Lemo?

Lemo sorrise, mentre il Marchese, con una festività e una cortesìa squisite, presolo per mano, lo conduceva alla parte opposta della sala, dove se lo fece sedere appresso.

— Ebbene, Lemo, mio prode cavaliere, che buone novelle mi recate del vostro viaggio al Goceano? Nulla di sinistro incolse a quelle nostre care, che io affidai alla vostra lealtà?

— Nulla, Marchese, avete a paventare da questo lato. Nessun incidente doloroso turbava il nostro viaggio, e quelle care creature riposano adesso al sicuro dentro la rocca, sotto la protezione del vostro nome e della fede di Rodrigo.

— E non mi dite nulla degli umori del contado? Lo sapete pure, sono assai vago di conoscere quanto può riguardare la sorte dei nostri vassalli. . . . .

— Se stesse a me, Marchese, non dal Goceano soltanto, ma da qualunque parte dell'isola vi recherei una sola e lieta novella. . . . .

— E quale?

— La cacciata dello straniero.

— Entusiasta! Ma pure vi dimenticate, mio prode giovanotto, che sarebbe un delitto di lesa maestà il desiderarlo soltanto. . . . . .

— Un delitto?

— Si; — e la voce del Marchese assunse un certo tono ironico, dal quale, a volte, traspariva la profonda di lui commozione, che egli sapeva nascondere sotto un apparente leggerezza e persino con la finezza d'un complimento — noi siamo amici carissimi, anzi sudditi del re Giovanni. Non è molto mi si spedirono le condizioni, che a lui, nella sua alta clemenza, piacque imporre per conchiudersi questa pace tanto desiderata. Venendo quì, vi sarete avvisto della grande contentezza del popolo, che gridava viva a tutti. . . . . indistintamente. . . . . .

— A tutti?

— E perchè no? Non è forse conchiusa la pace? A momenti non sarà quì il Conte d'Avellino? Soltanto qualche mio fidato consigliere crede suo debito farmi notare, che le condizioni sono molto onerose; che alla mia dignità non sarebbero troppo dicevoli, ove, in pari tempo, non ottenessi d'essere riconosciuto anco

dal vicerè Carroz, quella perla d'integrità e di giustizia! E così sarà fatto. . . . .

— Ma, e se egli si ricusasse?

— Che dite mai cavaliere? Al re dobbiamo mostrarci sottomessi entrambi.... e se mai.... oh allora.... ma, basta, ciò non può essere. Ma torniamo al Goceano, Lemo. Corse quì qualche voce confusa, qualche vaga parola si bisbigliò sul vostro conto...... Tra quei cari monti spira un aura così dolce, si gode d'una libertà così piena e si dimenticano con tanta facilità le cure incresciose, che il cuore........ Voi arrossite, mio prode cavaliere; avrei io forse colto il lato debole delle mie fortezze? Su via spiegatemi il grande arcano.

Lemo esitò un momento, ma, quindi, con voce mal ferma e chinando gli occhi:

— È vero, — rispose — vi apponeste, Marchese; io fui tanto fiacco da lasciarmi vincere da questa debolezza . . .

— Ne sapeva già qualcosa: — notò il Marchese — ma voi mi riferite una tal ventura in un modo molto tragico, non altrimenti se veniste a farmi la confessione d'una colpa! Su, su, Lemo, quella fronte che sfidò più d'un pericolo; levate, via, quegli occhi, che videro i nostri nemici in rotta mordere la polvere. O che! è forse detto che un giovane valoroso non possa amare?

— Ma gli ordini della milizia e i tempi, non certo propizi alle tenerezze, potevano farmi una colpa di qualunque pensiero, che non fosse consacrato in-

teramente al nostro paese e alla vostra causa, Marchese. E non per tanto . . .

— Proseguite, via, giacchè volete avere il merito singolare di addossarvi una colpa, che io non vedo. Lasciamo, Lemo, coteste grettezze agli animi deboli e volgari. Per noi l'amore della donna è qualcosa di necessario, che, ben lungi di affiacchire le fibre e i pensieri e prostrarci l'animo, ci conforta a ben oprare. Anzi, quanto più sono stretti questi vincoli, tanto maggiore è l'affetto che portiamo alla nostra terra diletta, e cresce altresì il desiderio di redimerla dalla ignominia, nella quale minacciano avvolgerla.

Il Marchese tacque un momento e Lemo, tutto raggiante di contento, osò interrompere.

— Posso sperare dunque che vostro onore non prenderà in mala parte se io oso chiedere una grazia?

Il Marchese guardò attentamente negli occhi del giovane e poi rispose con affabilità:

— Parlate pure, Lemo; chè tutto quello che posso fare in vostro pro, son ben lieto di concedervelo. Dopo i miei figli e i miei fratelli, non siete voi il primo mio pensiero, uno dei miei più leali e più fidati amici?

— In tempi perigliosi come questi che traversiamo, — rispose Lemo — col fermento che sconvolge le popolazioni del contado, non mi regge l'animo di lasciar la mia Carmela tanto lontana . . .

— E vorreste menarla qui?

— Se ciò non fosse conteso a un vostro soldato...

— A un mio leale cavaliere, volete dire . . . Io aveva già in mente un tal pensiero, Lemo, e non

aspettava per manifestarvelo che l'occasione opportuna, o che me ne fosse fatto parola da voi stesso. Ma se ciò può tranquillarvi sul conto di quella cara fanciulla, non vedo la ragione per la quale avrei a contendervelo. Non è ancora sfrondato l'albero rigoglioso, che sventola su queste torri, perchè le sue ombre protettrici non bastino a difendere anco quel capo diletto. Soltanto vi prego provvedere a questa bisogna così delicata dopo conchiusa la pace, e quando saremo di ritorno da Cagliari, dove ci conviene andare per essere riconosciuti, anco a suo dispetto, dal nostro mortale nemico.

— Lasciate, Marchese, che io ve ne renda grazie infinite prostrato ai vostri piedi . . .

E Lemo, nel proferire queste parole, piegò le ginocchia innanzi a Leonardo Alagon, il quale lo guardava con una benevolenza, che sapeva di paterno. Ma vedendo il giovane così prostrato ai suoi piedi la fronte del Marchese si fece scura, e, rilevandolo prontamente:

— Che fate, Lemo? — esclamò con accento severo — Prostrato ai miei piedi, voi! O che sono diventato una divinità? Orsù levatevi e pensate che questo non è l'atteggiamento, che si addice ad un valoroso vostro pari. La sventura può spezzarci, ma non deve mai vederci piegati, o avviliti; nè la felicità farci dimentichi di quel che dobbiamo a noi stessi...

Lemo, tutto confuso, taceva. Ma Leonardo Alagon, mutato tono e presa tra le sue la destra di Lemo:

— Voi mi amate, n'è vero, Lemo? mi amate molto, — gli disse — lo so. E voi non sapete forse, quanto abbia bisogno di quest'affetto Leonardo Alagon . . .

— E quanto lo meriti . . . — aggiunse Lemo.

— Meritarlo! Oh chi potrà dir mai quest'ambiziosa parola, senza che si senta tremare ogni fibra?

— Ma voi, Marchese . . .

— Io sono attorniato, Lemo, da pochi generosi che vedono, al par di me, quale rovina ci si minaccia, e che pensano non altrimenti venir fatto svincolarsi dal giogo funesto, onde siamo oppressi, che gittando i dadi alla sorte e combattendo. Ma cotesti son pochi. Gran parte degli altri combatte per la nostra causa, come combatterebbe per quella del turco, o per l'Aragona stessa; sono soldati di ventura e pensano di far danari. Vi è un terzo ordine di amici pronti, in ogni evento, a rivolgersi dove l'infida fortuna sia per sorridere; e costoro trascinano dietro sè anco le milizie, ne scompongono li ordini, precipitano le imprese, frastornano i volenti, allontanano li spericolati. Vi sono anco le rivalità di provincia, peste eterna che ci dilania. Ma di ciò non parlo. Finchè la sorte delle armi mi sarà propizia, non c'è da sgomentarsi da questo lato; ma, al più lieve rovescio, tu vedrai disertare il campo, abbandonare le insegne e insanguinare il paese con guerricciuole spietate, dai parteggiatori delle diverse fazioni. A tutto questo pensai, Lemo, quando mi decisi a calare agli accordi. L'amicizia di Fernando, il re di Napoli, secondò il mio disegno, e, se non sono ridotto

agli estremi, mi terrò contento d'una pace, la quale, comunque, assicura un angolo di questa terra sventurata dalla rapina e dalla slealtà aragonese, finchè non sorgano tempi migliori. Io ve lo dico con dolore, Lemo; mai, come in questo momento, ho diffidato, se non della fedeltà, della costanza dei miei seguaci.

— Perdonatemi, Marchese, ma voi ne diffidate a torto. Anch'io ho dubitato, ho disperato quasi della riuscita di questa guerra. Con lo sconforto di chi non crede, percorsi tutte le terre, penetrai nell'umile abituro del colono, come nel castello del signore, e, dappertutto, trovai rispettato il vostro nome, caldeggiata la vostra intrapresa. A un vostro cenno sorgeranno tutti armati dalle loro case e verranno a rannodarsi alle vostre schiere, per vincere con esse, o con esse morire sotto la gloriosa insegna d'Arborea.

— Parole, Lemo, parole.

— No, Marchese, anco le donne, anco le madri mi si proffersero pronte a dare i loro figli, pur di distruggere la cupa potenza d'Aragona!

Gli occhi di Leonardo Alagon s'irradiarono d'una luce abbagliante a quelle parole di Lemo; sentì l'irresistibile tentazione di stringere tra le sue braccia il suo giovine interlocutore. Ma si ricompose tosto e pacato:

— Proseguite. — gli disse.

— Nel viaggio del Goceano una madre mi consegnò il suo unico figliuolo, che io persistetti invano nel rifiutarmi a condur meco.

— Ed ella?

— Non ci fu verso di smuoverla dalla presa risoluzione; convenne me lo togliessi meco in santa pace. È un gagliardo giovinotto su i diciotto anni, ma che, ammaestrato, potrà, in breve, diventare una delle migliori lancie.

— E la povera donna, intanto, tapinerà penuriando, sola, afflitta, in pensieri . . .

— No, mio signore, ella non soffrirà nulla di tutto questo, anzi sarà lieta del sacrificio consumato in pro del suo paese. Volle tenerci dietro ad ogni costo, e volle venire camminando a piedi da Bono sin qua, vecchia, scalza, non ostante la neve, il freddo, la pioggia . . .

— Io voglio veder cotesta donna! — esclamò l'Alagon e fece alcuni passi per escire; ma, appressandosi all'uscio, intese il frastuono di molte voci e il tramestìo, che andava sempre più avvicinandosi, dei passi dei cavalieri che facevano scorta al conte d'Avellino. —

— Voi rimarrete meco, Lemo. — gli disse allora tornando indietro — Più tardi mi condurrete da questa donna, la quale, spero, avrete pensato di provvedere d'alloggio e d'ogni altra cosa bisognevole.

— Non dubitate, Marchese; io doveva fare onore al vostro nome, e non ho dimenticato nulla, che potesse dare a questa povera donna un alta idea del vostro animo generoso.

— E ve ne sono grato come di beneficio ricevuto, Lemo. — così dicendo il Marchese strinse fortemente la mano al suo giovane amico.

In quel momento le porte si spalancarono e il conte d'Avellino, circondato dai figli e fratelli del Marchese e da uno stuolo numeroso di cavalieri arboresi e castigliani, confusamente proruppero dentro la sala. L'accoglienza fu molto fastosa e cordiale, e ripetuti evviva risuonarono là dentro. Il conte d'Avellino e il Marchese si baciarono in volto, ricambiandosi le più sviscerate profferte d'amicizia e di benevolenza, da far credere che il buon accordo, stretto ora tra le parti contendenti, non fosse che una conseguenza di antica e non mai smentita tenerezza. Si assisero entrambi in un posto distinto della sala, ed ivi, con una studiata affabilità di modi, con una confidenza tutta fraterna, ragionarono a lungo delle cose del giorno, divagando anco in oggetti estranei alla venuta del conte, trattenendosi spesso in argomenti piacevoli e ameni.

Il Marchese presentò, di poi, al conte la sua famiglia, i suoi figli, le figlie, donna Isabella e donna Marchesa, i fratelli; e non è a dire come, da una parte e dall'altra, si facesse a gara a chi meglio potesse vincere in cortesìa. Eleonora, confusa da quella pioggia incessante di complimenti, rispondeva come meglio le veniva fatto con una modesta riservatezza, con una grazia così verginale, con una ritrosìa così cara, da riescire veramente incantevole. Vennero portati in giro vassoi ricolmi di dolciumi, si mescerono vini generosi e squisiti, e tra' calici arrubinati, che si urtavano da ogni parte, tra lo scintillare di cento doppieri, si strinsero le destre, si profersero parole veementi di

concordia, d'amicizia, d'amore, come se quelle due razze non si fossero, fino a quel giorno, guardate con astiosa diffidenza, e combattute con l'accanimento dell'odio!

Come un pò di calma venne a subentrare a quelle espansive dimostrazioni di reciproca benevolenza, che parean pronube d'una pace durevole, levatosi e rivoltosi al Conte:

— Permettete: — gli disse il Marchese — vi preghi essermi cortese d'un segnalato favore, dappoichè devo a voi la fortuna d'apprendere le benevoli disposizioni del sovrano e la sincerità dei voti di tutta la nobiltà aragonese, che suggellarono questa pace.....

Si fece sùbito profondo silenzio in ogni angolo della sala.

— Parlate pure, Marchese, — rispose il conte d'Avellino, non senza però un leggero turbamento, prodotto, in parte, dal non conoscere dove quegli volesse riescire — chè quanto può tornarvi gradito ed esservi concesso, senz'onta, da un leale cavaliere, quale essere mi reputo, non vi sarà da me diniegato mai.

— E ve ne rendo grazie infinite, Conte; tanto più che stimo molto agevole negozio per voi far pago questo mio voto, quanto è per me necessità intrasandabile il richiedervene. Io non crederei avere in modo onorevole posto fine a questa guerra, che ha fatto strazio così miserando del nostro popolo, se non fossi sicuro che i miei diritti fossero riconosciuti in tutto il regno. Nel Logudoro, mercè l'opera dei miei benevoli amici Pietro di Pujades e Montagnano, venni

già riconosciuto come marchese d'Oristano e conte del Goceano. Da parte mia mi sono attenuto ai patti sanciti, restituendo le terre occupate e il castello di Sardara. Ora è mio pensiero recarmi in Cagliari, dove spero venir proclamato anco dal vicerè Carroz e così suggellarsi una pace, oramai richiesta dai voti dei miei vassalli e dalla giustizia.

— Nè più giusto, nè più modesto desiderio, Marchese, potevate manifestare; — rispose il Conte d'Avellino — ed io stesso verrò con esso voi alla capitale del regno, e sarò lieto di veder pacificate le popolazioni e stretto un sincero accordo tra' baroni e il rappresentante della corona.

Queste parole furono accolte d'applausi prolungati e festosi, ai quali, come un eco, rispose il popolo asserragliato nella piazza e formicolante in tutti li sbocchi, che a quella mettevano. Cotesti applausi diventarono veramente frenetici, quando, spalancate le finestre del palazzo, si videro farsi ad una di esse il Marchese a braccio del Conte d'Avellino, circondati da Artaldo e dagli altri figli minori.

Chi poi avesse vaghezza di conoscere i patti di quella pace, potrà agevolmente informarsene riandando le storie di quel tempo, che li riportano distesamente. Noi precederemo il Marchese a Cagliari, dove erano ignorati gli avvenimenti, che sonosi fin qui esposti, o se ne buccinava qualcosa in confuso, come se non si trattasse che d'una diceria vaga e inconcludente, o, tutt'al più, come d'una remota probabilità.

CAPITOLO VIII.

V'è un odio che non si placa, nè s'acqueta per rovescio di fortuna, ma che piglia lena maggiore e divampa più fiero alla stregua dei falliti tentativi per appagarlo. E questo è l'odio del potente, che vede svanite le sue speranze di vendetta e addensarsi sul suo capo un nembo minaccioso di guaj, senza che audacia di consiglio, mene e scaltrimenti possano scongiurare tanta rovina. Per quell'anima tribolatà non v'è più conforto che tenga. I lividi fantasmi, che andranno suscitando nel suo cervello abbujato le ricordanze delle sofferte umiliazioni, saranno tanti tormentosi incitivi per tener desta la sua passione perversa. Nè la notte avrà un ora di quiete, nè il giorno di letizia vera per lui. Quel nemico implacabile della sua pace lo perseguirà persino nel sereno consorzio della famiglia; gli renderà amaro il cibo, si insinuerà, a guisa di tarlo, dappertutto ove egli possa avere, o sperare, un conforto. Il cachinno di quel Mefistofele

invisibile irriderà alla sua debolezza, scombujando sempre più quella mente, volta oramai a maturare i propositi più insensati.

In questo stato d'animo si riduceva al reale palazzo il vicerè Nicolò Carroz, a tarda ora di sera, dopo un breve giro, fatto in compagnia del figlio Dalmazio, lungo i baloardi del castello. Quali propositi però rivolgesse in mente, non era facile argomentare dalla sua taciturnità grave ed accigliata. Il figlio stesso evitava d'interrompere quella cupa meditazione, e, per un buon tratto, si attenne al partito di andargli alla pari, dissimulando, come meglio poteva, l'interno sgomento che anch'egli provava, vedendolo così rannuvolato. In tal modo traversarono un buon numero di chiassuoli ripidi e dirupati e giunsero al palazzo, senza che l'uno, o l'altro avesse nemmeno tentato di dissipare quelle nuvolaccie, che si raccozzavano nella mente, foriere di prossima tempesta.

Lungo la via s'avvennero ad abbattere nella soldataglia del presidio, catalani e aragonesi, uomini di fedeltà provata, coi quali teneva in freno il popolino, così facile a scapestrare in tanto ardore di fazioni, e sperava poter ricondurre un giorno sotto le regali insegne la fortuna, che fino a quel momento le avea disertate. Ma più assai che a ristorare la fortuna delle arme regie, egli mirava a compiere le sue vendette contro il Marchese. Oh quanto gli tardava quell'ora!

I soldati, riconoscendolo, si tiravano tosto da un canto facendo largo al vicerè, il quale, per quel che ne dicono le cronache di quei tempi, era molto esperto

delle cose di guerra, e assai saputo nell'arte difficile di condurre un esercito e commettere, a tempo e luogo, una battaglia. I soldati, che sono sempre buoni estimatori della virtù dei loro duci, lo avevano in grande venerazione.

Il Carroz però non pareva quella sera in vena di ricambiare con qualche segno di benevolenza, come era suo costume, quegli atti di rispettosa deferenza. Forse non se ne addava nemmeno, tanto era forte la sua preoccupazione, e tirò via dello stesso passo sino al palazzo.

Un pallido filo di luce, rifrangentesi sopra il lucido impiantito d'una fuga di sale, andava a morire tra le oscure pareti d'una stanza interna del palazzo. Quella luce scolorata del tramonto, il silenzio e la solitudine di quelle stanze in quell'ora così mesta e solenne per memorie ed affetti, i passi lenti della sentinella, che riecheggiavano sotto la volta dello scalone monotoni e solitari, avevano qualcosa di triste, destavano idee lugubri nell'animo meglio saldo contro le tentazioni della malinconia.

Ma, percorrendo un gran numero di sale fredde e silenziose, si giungeva a una piccola stanzuccia debolmente rischiarata da un lumicino, acceso in quel momento. Ne salto a pie pari la minuta descrizione, da cui mi distoglie la vista di due donne, le quali se ne stanno di rincontro a un piccolo tavolo di noce a fiorami, un lavoro squisito per quei tempi, troppo pesante e grossolano pei nostri, che trovano di miglior gusto i sottili lavori di tarsia e le impiallaccia-

ture, che rendono sì leggiere e appariscenti le suppellettili.

Quelle due donne, sedute l'una appresso dell'altra, al contegno e al vestire accusavano l'origine patrizia. L'una era donna Brianda Demur, moglie del vicerè, l'altra la figlia; quella stessa che il marchese Alagon rifiutava per sua nuora e che fu cagione, se non sola, principale, della guerra che, da quattro anni, si combatteva con tanto accanimento. Un attento osservatore avrebbe potuto scorgere la grande somiglianza di quei due volti. I contorni rigidi e secchi della spagnuola matrona, i motti recisi e imperativi della sua persona nervosa, quel colore pallido e malaticcio, quell'occhio nero e pieno di orgogliosa grandezza, erano, per dir così, rammorbiditi dall'età nella figlia. Il di lei occhio, è vero, era più malinconico che superbo, il suo pallore più voluttuoso che atrabiliare, più lente le movenze, più riflessiva la fisonomia, la voce stessa più armoniosa, gentile, carezzevole. Ma, aggiungendo una ventina d'anni a quella giovinezza appena sbocciata, la trasformazione riesciva compiuta. Quelle gote tondeggianti si solcavano di rughe, quel sorriso, tuttavia ingenuo, diventava superbo, lo stesso contegno carezzevole e affettuoso si mutava in un cipiglio di imperio. Il germe era latente: il tempo lo doveva fecondare.

La figlia ricamava una sciarpa, la madre leggeva un prezioso manoscritto adorno di rabeschi, opera paziente di qualche cenobita; perchè, sebbene la stampa fosse già inventata, non erano tuttavolta troppo diffuse

le sue edizioni e costavano assai. L'una e l'altra però, parevano dare un importanza secondaria all'apparente occupazione; e il pensiero divagava lontano dal gentile lavoro e dalla gradita lettura. Tratto tratto i muscoli del volto della gentildonna si contraevano come per spasimo, e la sua fronte si solcava di rughe; tratto tratto un mal represso sospiro gonfiava il seno della donzella. Ma non stette guari la madre a deporre quel volume, per quanto pregiato, del quale, in un ora, non avea scorse che poche pagine, probabilmente senza intenderne una sola.

— Don Alonzo da parecchi giorni non viene a tenerci compagnia; — ruppe per la prima la madre il silenzio — che voglia davvero ritornarsene in patria, o ritirarsi, come lasciò detto, alla sua terra della Gallura?

— Chi lo sa, mamma? — In quel suo linguaggio artefatto di galanteria non vien fatto così facilmente intravedere quel che pensi. Qualcosa deve covare nella sua mente, ma la sua bocca è sigillata come una tomba. Qualche volta scherza e ride, ma i suoi scherzi non piacciono, il suo riso non allegra. Che so io? L'ho inteso a parlare con grande indifferenza, persino degli oltraggi ricevuti dai seguaci dell'Alagon, e, certo, allora mentiva, perchè si vedeva lo sforzo che metteva nel reprimere l'interno risentimento. . . . . .

— E perchè parli con tanta leggerezza d'un nostro amico? Egli è uno di quei pochi, che ci siano rimasti fedeli nella avversità e tra' pericoli che ci minacciano. O credi che non serbi gelosa memoria delle

ingiurie patite, per trarne, quando che sia, insigne vendetta da quel gentiluomo che egli è?

— Questo credo molto bene. Ma non mi piace esagerare i suoi meriti. Se egli ci rimase amico, non deve ciò, meglio che ad altra cagione, attribuirsi al potere che esercita mio padre, il quale, se finora fu umiliato da un ribelle al re e alle sue leggi, manterrà alla nostra famiglia il rispetto dei vassalli tutti di questo regno? Se altrimenti avvenisse, e Dio non vorrà permetterlo, credetelo pure, don Alonzo sarebbe il primo a disertarci.

— Tu tenti una piaga molto dolorosa, figlia mia. Ma, non temere, il Marchese non potrà conseguire il fine, che si propone nella sua sconfinata ambizione. Questo vassallo ribelle sarà punito severamente, e quando i suoi seguaci saranno rinsaviti, comprenderanno qual delitto abbiano commesso, rivolgendo contro al re le proprie arme, e se ne pentiranno amaramente, come se ne pentiranno questi schiavi conquistati col nostro sangue!

La moglie del vicerè tacque; ma nel suo volto arcigno erano troppo evidenti i segni dello sdegno, che le ribolliva dentro, perchè, chiunque l'avesse osservata, potesse, per un sol momento, illudersi al punto, da credere ardesse in quel cuore altro più nobile desiderio, che quello non fosse della vendetta. La figlia sospirò un altra volta, e guardando alla madre con occhi pieni d'una ineffabile malinconìa riprese:

— E intanto le umiliazioni sono toccate alla nostra casa.

— Il nome dei Carroz non sarà per questo meno rispettato: — rispose alteramente la madre — a quest'ora sarebbero compiute le nostre vendette, se non fossero state molte cagioni a contenderlo. Questo ben sel sapeva il perfido Marchese, e, concitandoci contro la plebe, fanatica dell'antico reggimento, potè conseguire una passeggera vittoria e mettere a soqquadro il regno. Ma durerà poco il suo trionfo!

— Si, madre mia, le arme del re devono trionfare, non fosse altro per infliggere all'orgoglio dell'Alagon il meritato castigo, e distruggere quel covo di avventurieri.

— Tu hai detto adesso una molto savia parola, figlia mia, e son contenta che quel nome esecrato desti nel tuo cuore un sentimento di sdegno, che tanto onora la nostra schiatta.

— Ma che si crede dunque cotesto superbo? Vorrebbe fare rovesciare il trono del re?

— E altro ancora. Tu ti accendi di giusta ira contro quel fellone; ma oramai non è più un mistero il suo proposito di scalzare la signorìa aragonese e sostituirvi la sua in tutta l'isola, antico pensiero dei giudici d'Arborea . . .

— E oserebbe tanto?

— Sono in sua balìa le castella del re, quello di Sanluri e di Monreale; ma non basta. Forte dell'alleanza del duca di Milano e dei Doria, che tentano ritornare ai loro antichi feudi, va insinuando con

arti nefande la ribellione nel contado. Ogni giorno giungono novelle più sconfortanti. Questo branco di schiavi, che nicchiava sotto il bastone, osa parlare di diritti e di libertà! Oh son cose che fanno male a pensarci soltanto!

— E don Nicolò, che fa intanto?

— L'arte del governo è difficile, figlia mia; e il nostro consorte comprende che, temporeggiando, verrà fatto conseguire un insigne vittoria, più che con la violenza delle arme. Lascialo fare; egli attende il momento e il momento verrà. Credi tu non gli sanguini il cuore, vedendo il suo nemico mortale a spadroneggiare da un capo all'altro del regno? tener corte imbandita a tutti i ribelli, incendiare le ville soggette ai baroni aragonesi, e, sopratutto, non ricordi l'ingiurioso rifiuto della tua mano?

La giovinetta si fè pallida a quel ricordo, e chinò la testa sul ricamo lasciandovi cadere una lacrima mal repressa. Ma quella lacrima era forse premuta dall'orgoglio ferito o d'altra più gentile cagione? Senza pretendere d'indagare gli arcani di quel cuore, tuttavia inesperto, è meglio preferibile il credere che entrambi cotesti sentimenti avessero preso a contendervi. A quale di essi avrebbe la fortuna serbato il trionfo? In queste intime lotte vi è sempre qualcosa d'oscuro e d'indefinito, e l'esempio fu sempre pessimo pervertitore d'ogni sentire delicato, quando non fu il più saldo fondamento d'ogni più nobile affetto.

A quelle parole successe un momento di silenzio così solenne, da lasciare intendere il crepitìo della

fiammella guizzante nel camino. La matrona spagnuola, con voce più calma, ripigliò

— Fu un triste giorno, figlia mia, lo so. La nostra casa, che fu sempre onorata e careggiata, non poteva soffrirsi in pace un tanto sfregio. Il re d'Arborea. . . . . via, non riderne. . . . . non volle concedere la mano del suo Artaldo, che sarà il secondo re di questo gran popolo! alla figlia d'uno dei primi signori d'Aragona. Le razze non si hanno a confondere!..... Quando poi gli cingerà la fronte la corona dell'intero regno, allora penserà d'accasare il figlio con qualche figlia d'Imperatore!.....

— Dio sperda l'augurio, madre mia!....

— Non temere, è un castello di Murcia e di Toledo eretto sulla sabbia. Rovinerà; chè è scritto vi debba essere un Dio in cielo e un re in terra, al quale dobbiamo tutti ubbidire.

— Quel che più mi sorprende — notò la figlia — è che vi siano baroni, che gli si mantengono fedeli e stanno dalla sua.

— Gli avventurieri — arricciando le labbra in atto di sprezzo rispose la madre — non fanno mai difetto dove vi sono turbolenze, e in uno stato sconvolto dalla guerra civile. Molti amici conta la causa del re, ma molti e irreconciliabili nemici altresì. Sonvi non pochi tra questi, che, a giustificazione del loro tradimento, vogliono sottilmente distinguere tra il re e mio marito, e, dicono, che è la sua nimistà che il consiglia a rivoltare lo stato, avvenga che può, pur di privare il Marchese dei suoi feudi.

— È una menzogna vile!

— Non curartene. — osservò con sussiego la moglie del vicerè — L'Alagon ha mostrato in che rispetto avesse la persona del suo monarca, quando richiese di nozze e tuttavia tempesta e ritempesta per ottener la mano della vedova contessa di Modica per sè, e della figlia di costei pel suo Artaldo, il secondo re, salvo errore, di quell'eroica famiglia d'Arborea!

Un sùbito rossore imporporò le guancie pallidette della donzella. I suoi occhi neri mandarono come un baleno d'odio, poi diventarono foschi. La madre continuava.

— E sai perchè tanto s'incoccia in questa sua fantasìa? Perchè sa che la ricchissima contessina di Modica è richiesta anco dal re per un suo favorito, e la vedova forse per sè, sebbene oramai molto innanzi con gli anni.

— Possibile! È proprio perdere il senno!

— Se mai ne avesse avuto. Ma tant'è. Così siamo costrette a vedere ai nostri tempi certe cose ignote persino ai barbari. Il mondo pullula di questa genìa di arruffoni, che non possono vivere che tra le baruffe e gli sconvolgimenti.

— Pur troppo è vero, e noi ne abbiamo un esempio troppo doloroso e troppo vicino.

— È un segno dei tempi. L'ultima volta che gli parlai, don Alanzo mi disse che, non è molto, ebbe l'audacia di presentarsi al re di Portogallo un altro capo ameno, un genovese, credo, il quale cercava in-

finocchiarlo asserendo bastargli la vista di scuoprire, che so io, un isola atlantica, un nuovo mondo, insomma. . . . . porcherie! E queste cose si osano dire ad un re, e lo si permette!.....

— E come si chiama cotesto genovese?

— Credo Colombo; ma ha da essere certamente uno di questi cavalieri d'industria, che non sanno far di meglio che tormentare il prossimo con le loro stravaganze. Lo ripeto, è un segno dei tempi. Costui vuol scuoprire un nuovo mondo, come se in questo vecchio non ce ne siano abbastanza di malanni; il Marchese, a sua volta, vuol liberare l'isola dal mal governo d'Aragona; è una bella scoperta anco cotesta! Ambiziosi e furfanti!

— Egli cadrà!

S'udì in quella a proferire da una voce rauca, che fece venire i brividi alla matrona e alla donzella, le quali segnaronsi divotamente con moto pauroso e si volsero verso l'uscio. Nella semitenebra apparve loro, a guisa di spettro evocato, don Nicolò Carroz, il cui volto pallido e smunto e il cui occhio torvo ed inquieto, annunciavano il lungo travaglio della mente e le veglie protratte tra gli spasimi dell'anima. Si avanzò a passi lenti e, postosi tra la moglie e la figlia, con ironica contrazione di labbra e con un piglio di mistero, che stava a pennello a quel volto angoloso e cupo, ora volgendosi all'una, ora all'altra di quelle compagne della sua vita tempestosa, proseguì......

— Sì, egli cadrà, perchè alla sua caduta è legato il rovescio della fortuna d'Arborea, solo, unico osta-

colo alla quiete del regno e alla sicurezza della conquista; cadrà, non ostante i favori del re di Napoli, don Fernando, che un giorno forse avrà a pentirsi d'averlo protetto contro gl'interessi della corona; cadrà, infine, perchè il suo orgoglio deve condurlo a mal punto, e la sua ambizione oramai è giunta a segno tale, oltre il quale non v'è che l'abisso, o la morte...

— Don Nicolò, — interruppe pacata la matrona, mentre la figlia, non sapendo a se stessa rendersene ragione, tremava e impallidiva a quelle parole del padre — io sono grandemente sorpresa che ci rechiate la più lieta novella, che possa rallegrare il cuore di una nobile spagnuola e d'una vostra consorte, con la stessa inflessione di voce, con la quale ci annunziereste una grave sventura!

— Non ci badate, donna Brianda; — rispose il vicerè — ciò dipende dal non essere giunto tuttavia il momento. Avete mai osservato in un cielo sereno una nuvoletta oscura, che, di sùbito, può tramutarlo in fosco e tempestoso? Ebbene, fate conto che quella nuvola ci sia ancora sospesa sul capo, che vi sia un ostacolo da vincere, un pericolo da cansare, una novella da attendere . . .

— Ma tutto questo è un viluppo inestricabile, un arcano bujo, dentro al quale si perde la mia mente, don Nicolò . . .

— Sia pure; ma io veglio ed attendo. Quell'uomo, ardente come un cavallo d'Andalusia, non può sfuggirmi. Bisogna saper attendere al varco. Questa notte deve giungermi un messo, che ha da chiarirmi molte

cose, dalle quali, in gran parte, dipende lo sviluppo di questa tragedia, che da più di quattr'anni ci strazia miseramente . . .

— E questo messo?

— Giungerà presto, lo spero; sento qua dentro come un presagio, che mi annuncia la sua presenza...

— E se quest'uomo ci tradisse? Ne siete sicuro, don Nicolò, della fede d'un vassallo, ora che non ve n'è più nemmeno nei più provati baroni?

Il vicerè stette un momento sopra pensiero, quindi rispose:

— Non mi tradirà.

— E se l'osasse?

— Fo voto a Dio, lo farò appiccare al più alto merlo della torre dell'Elefante, perchè così, da lungi e da vicino, possa vedersi come si vendica un Nicolò Carroz!

Detto ciò tolse commiato dalla consorte e dalla figlia, e si ridusse a passi lenti alle sue stanze, dove lo attendeva il figlio Dalmazio.

Le due gentildonne rimasero per qualche tempo mute, quasi dominate da emozioni diverse e dolorose. Ma non andò molto che un ancella annunciò don Alonzo. Lasciando al cavaliere spagnuolo la cura di distrarle dai non troppo lieti pensieri, e di farle anco ridere con qualche spacconata alla Rodomonte, genere di cui la Spagna, tra' molti e veramente valorosi, era, in quel tempo, il semenzajo e la culla, preferisco condurre il lettore nella stanza segreta del vicerè, ove tra padre e figlio si è già avviata una seria discussione, della quale non è bene sia defraudata la sua curiosità.

CAPITOLO IX.

La stanza, dentro la quale introduciamo il lettore, è vasta e quadrata, col soffitto alto per modo, che una buona metà ne rimane avvolta nella semitenebra. Quel chiaro-oscuro dava a tutti gli oggetti una certa intonazione, come direbbe un pittore, malinconica, dello stesso modo che ci apparirebbe un paesaggio guardato attraverso la nebbia in un giorno d'inverno. Certe ombre, che si disegnavano sopra le pareti, agitate continuamente dal moto delle fiammelle di due alte lucerne d'ottone, non si sarebbero, senza raccapriccio, scorte da un uomo del popolo, in quel tempo assai superstizioso, e pareano accrescere maestà a quella solitudine col farla paurosa.

Due terzi di quello stanzone erano ingombri di larghi scaffali, dipinti di colore oscuro, i quali servivano d'archivio alle carte più preziose e importanti e agli atti dei vicerè aragonesi. V'era là dentro la storia d'un secolo e mezzo di lotte non mai quietate;

storia funesta scritta col sangue d'un popolo generoso e infelice. Polverosi diplomi, rescritti sovrani, decreti, gli uni addossati agli altri, confusi, affastellati si premevano dentro quelle anguste pareti, dove i ragni tessevano nel silenzio i loro teli, e li acari rovistavano e rimestavano a lor talento. Due porte si aprivano ai lati opposti dando accesso alle parti più frequentate del palazzo. Ma pei visitatori, che non volevano essere annunciati coi titoli fastosi della casata, o non desideravano punto che un valletto antecipasse la boria d'un nome più o meno illustre, vi era una porticina segreta, nascosta dietro all'arazzo, la quale si apriva con certo congegno noto a pochissimi, e menava, per un lung'ordine di anditi, dietro al palazzo a levante della città. Non era, infine, una sala addobbata con lusso; non v'era nulla d'elastico e di pieghevole. Un uomo dei nostri tempi ci sarebbe stato a disagio, avrebbe arricciato il naso al solo vederla.

Una tavola bislunga, da un capo all'altro affoltata d'un gran numero di cartaccie e di pergamene ingiallite, scritte con certi caratteri stiracchiati, a ghirigori, a zampini di mosca, buttati giù alla rinfusa, col garbo stesso col quale si manda via un importuno seccatore, butterate di sgorbi, di richiami, di lacune, stava poco discosto dalla parete. Intorno ad essa era un numero considerevole di seggioloni a bracciuoli, dalle spalliere alte per modo, da rendere invisibile chi vi stesse seduto, come in quel tempo n'era in uso la foggia.

Cotesta stanza veniva soventi onorata della presenza dei maggiori dignitari aragonesi, quando il vicerè li chiamava a consulta per qualche grave faccenda di governo. Ed ivi egli stesso passava la maggior parte del giorno a meditare, e trovava un rifugio nei momenti più amari, nei quali i rovesci della fortuna delle arme lo avevano umiliato al cospetto dei baroni del regno e scematagli la fiducia sovrana. In quelle ore di sgomento e di sconforto profondi, egli preparava le oscure trame di quel tessuto di guaj, che dovevano, per molto volgere di secoli, affliggere l'isola intiera.

Il vicerè passeggiava adesso a passi concitati da un canto all'altro della sala, mentre il figlio Dalmazio, le spalle appoggiate agli scaffali e il mento sulla palma aperta della destra, lo andava osservando con quella severa immobilità, che soprapprende chiunque sia dominato da un tenace pensiero.

— Esiti ancora? — riprese d'un tratto il vicerè, guardando fisso nel volto al figlio con due occhi grifagni, che troppo accusavano la tempesta dell'anima e l'indole atrabiliare di lui.

— Non esito punto, — rispose pacato Dalmazio — osservo.

— Ebbene, vediamo dove possono menarci queste tue osservazioni. Vi è un arte difficile che pochi comprendono, e che pure tutti credono facile e piana — l'arte del governo.

Dalmazio sorrise impercettibilmente; il padre continuava.

— Tu non mi hai detto che quello che si sa da tutti, si teme, o si spera da parecchi, o si desidera dai più.......

— Che aveva dunque a riferire?

— Qualcosa di meglio.

— Non intendo.

— Sei troppo giovane: ascoltami. Vi è un lato di cotesta contesa tuttora involuto nel mistero, un punto oscuro che si chiarirà col tempo, o non mai. Combattere una battaglia, vincerla, o perderla, a seconda dell'accorgimento, o della fortuna; espugnare una fortezza; impadronirsi di tanta parte di paese; abbattere le insegne reali per sostituirvi le proprie e mantenere il fermento in un popolo, il quale non si è mai piegato docilmente al volere del suo conquistatore: ecco quanto seppe fare l'Alagon, e non è poi un gran fatto.

— E non per tanto quel poco bastò a mettere in forse il nostro potere.

— Il Marchese fu finora il beniamino della sorte; e, nei sogni della sua sconfinata ambizione, crede essersi cinta la fronte del diadema del regno.

— O giova farlo credere.

— Non importa. È mestieri che noi stessi affrettiamo questa sua audace impresa; che cooperiamo efficacemente a condurlo al mal passo; e allora non vi sarà per lui speranza di scampo e precipiterà da quella vertiginosa altezza, della quale reputa aver raggiunto il fastigio.

— Il disegno sarebbe magnifico, — rispose ten tennando il capo in segno di diniego Dalmazio — se oramai non fosse impossibile metterlo in opera.

— Impossibile?

— Si. Voi dimenticate, padre mio, che il re stesso è per piegare agli accordi; dimenticate quante e poderose alleanze ha stretto l'Alagon. I Doria, che agognano ricuperare i loro dominj, non gli lascieranno venir meno i soccorsi d'ogni maniera, pur di ristorare le loro scadute fortune; il duca di Milano gli si profferisce amico e pronto a sovvenirlo d'aiuto, ove i fatti incalzino davvero. Dimenticate che i baroni, in gran parte, stanno dalla sua e come strazino i vassalli dei loro nemici. Ogni giorno il nome di Leonardo Alagon diventa più caro alle plebi; esso ricorda loro altri tempi, che, pur troppo, sono sempre vivi nella loro immaginazione. E queste plebi presero ansa a scapestrare vedendo i rovesci toccati dalle arme regie, e la speranza le rianima e le concita alle imprese più disperate. Ricordatevi, infine, che tutti desiderano la pace, e che il Pujades, governatore del Logudoro, e il Montagnano, sono suoi amici. Non vi è che una parte soltanto che contende per perderlo e direi un uomo solo......

— Io! — esclamò il Carroz in un impeto di sdegno mal represso — Io solo lo perderò!

— Badate, padre, non vi acciechi l'odio soverchio.

— Ascoltami, Dalmazio. Non so quanto sia di vero in quel che tu dici e a che ne siano le mene

del partito, che vuol salvo il Marchese e potente l'Arborea. Ma fosse ancora questo, egli cadrà del pari.

— Come?

— Te lo ripeto, sei troppo giovane. Ascoltami. Il re Giovanni non può che desiderare la sua caduta. Troppo profondi rancori lacerano quel vecchio cuore di monarca, troppe gelose cure richiede il possesso di quest'isola sconvolta, perchè non stia in cima ai suoi pensieri di allontanare le cause, che tale la rendono, e di costringerla al suo dominio. L'Arborea, questa perenne sentina di sediziosi, assai ha dato brighe ai sovrani d'Aragona, perchè possano sinceramente guardarla con amore, o si mostrino solleciti di rassodarla se vacillante. V'è qualche ragione personale, che forse induce anco il re a mostrarsi inflessibile coll'Alagon, più che non sia inchinevole a miti propositi. Ed ora lo può che in Catalogna è domata la rivolta.

— Ma tutti questi non sono che argomenti, padre mio.

— Ascoltami. Don Ferdinando crede di favorire un amico, proteggendo il Marchese, ma s'inganna a partito: egli si scalda la vipera nel seno. Un giorno comprenderà quanto fosse provvido consiglio il distruggere quel covo di riottosi. Quel che poi mi assicura è l'indole ardente del Marchese, quel suo procedere a dirizzoni e a sfuriate; quel suo pronto inalberarsi e risentirsi e correre alle arme.

— Che intendete dire?

— Per ora le mie parole ti sapranno d'arcano, nè questo mi cagiona maraviglia. Certi misteri non possono essere rivelati senza che si rechi danno alla causa, per la quale entrambi combattiamo. Simulare, o dissimulare finchè non siati offerta la chioma della occasione; non guardare a' mezzi, pur di conseguire lo scopo, di raggiungere la meta alla quale hai volto lo studio della tua mente, le speranze, i desideri, e per la quale smarristi la serenità dell'anima, questa è sapienza che viene con gli animi e con la conoscenza degli uomini. Se la punta d'un affanno ti trafigge il cuore, e tu voltati in là e fa bocca da ridere, ma non dimenticare. Crediti potente da vero, quando potrai scherzare in mezzo alle afflizioni e mostrarti impassibile e compito come sempre, mentre ti divorano i visceri le furie di mille disinganni sofferti, di mille speranze deluse. L'uomo, che giunge a dominare se stesso a questo modo, dominerà agevolmente gli altri. Guarda calmo il pericolo e lo vincerai; accarezza o, almeno, non irritare il nemico finchè potente e tale da potere, impunemente, sfidare i fulmini del tuo sdegno; ma annientalo tosto che ti vien fatto, se pur desideri che i tuoi sonni non siano turbati da larve paurose, che un pericolo sempre imminente e sempre temuto suscita nell'intelletto. Sopratutto fa senno di queste mie parole: tra te e la schiatta ribelle nessun vincolo, nessuna concessione, nessuna debolezza. I vassalli siano sempre vassalli, e tu, del pari, loro signore. Governa per modo le tue azioni che la ragione sia sempre dalla tua, o procu-

rati i mezzi di procacciartela ad ogni costo. Lascia che si abbaj alla luna, che si gridi, che si pianga: non sarai un potente della terra per nulla! Ma non soffrire che altri ti stia di contro e ti insulti, non permettere che nessuno possa godere della tua umiliazione, costasse il vendicarla anco lo sfacelo d'un regno, perchè quel giorno saresti irreparabilmente perduto!

Dalmazio ascoltò confuso e stordito quelle parole. Era la prima volta che il padre gli si rivelava con quel linguaggio; e, per la prima volta, il credette tutt'altro uomo che non avesse immaginato mai. Egli si era creduto potente, perchè vestiva maglia d'acciajo e gli cingeva i fianchi una spada; egli che si reputava un prode perchè si stimava capace di affrontare la morte, si vide precipitare da quella altezza, rimpicciolire appetto a quel vecchio inerme, logorato dalle fatiche, e ridiventare fanciullo inesperto. Il vicerè quasi leggesse nella mente del figlio riprese:

— Il tempo porterà i suoi frutti; intanto a noi giova spargere la buona semente. L'Arborea ha un peccato d'origine d'espiare; troppe vi si chiudono memorie d'un tempo, che per essi fu glorioso e che noi dobbiamo far dimenticare. Il nostro còmpito è di distruggere queste rimembranze, rovesciare ogni ostacolo che sia, o possa essere d'intoppo al rassodamento della conquista.

— E il paese non è nostro? Chi potrebbe contendercelo?

— T'inganni; non è nostro quando un solo nome, una bandiera, possono scuoterne la soggezione e ridestare nuove speranze col concitar gli animi alla lotta. Non è nostro, quando per tenerlo è mestieri tempepestare or qua, or là con le arme, ora reprimendo una sedizione, ora invadendo una terra; finchè, infine, vi sarà un angolo, che accoglierà quanto v'è di torbido e ce lo opporrà come una perpetua minaccia di guerra, non può dirsi nostro.

— Ma come allora sarà possibile raggiungere questo fine, se non venne fatto conseguirlo con meglio d'un secolo di lotta?

— È possibile, Dalmazio. Vi è il modo d'attutire la fiamma di cotesto incendio, che ora divampa furioso sì, da renderci ondeggianti e incerti per l'avvenire. Finchè un popolo serbi un tesoro di tradizioni, sia concorde nei voleri, numeroso e ricco, sarà difficile oltremodo vincerlo, e, se vinto, soggiogarlo. Assottigliatelo, impoveritelo, scindetelo, ed esso ti cadrà schiavo ai piedi. Fate di suscitare le ambizioni individuali, fate che a queste osteggino altre ambi zioni, sperperatene le ricchezze, e il nostro intento sarà raggiunto. La guerra, che muoverà contro l'Aragona, a questa riescirà facile combatterla con schiere paesane. Destate rivalità tra' diversi paesi, rimpicciolite la questione di razze e fatene una sterile, ma ardente gara di partiti, un lievito perenne di guerricciuole meschine e punto pericolose per noi, e si sarà domata la baldanza e conquistata la tranquillità al potere, col distruggerla nei soggetti. Questo fu il lavoro

continuo e increscioso, che finora ci ha stancato. Non importa: esso sarà proficuo e deve approdare, tosto che sia rimosso un solo e potente ostacolo, l'Arborea. Io penso che debba distruggersi Cartagine, diceva Catone ogni qual volta doveva parlare in senato, e Catone vuol dire sagace, e fu un saggio antico!

Nel proferire queste parole il vicerè condusse il figlio presso alla tavola, e con mano tremante e con una commozione grandissima, che si manifestava in ogni moto della persona, prese a sfogliare diverse carte, a spiegazzare parecchie pergamene, a mostrargli tutto quello che aveva operato per riescire nell'ardua intrapresa. Dalmazio, attonito e pieno di maraviglia, andava coll'occhio dietro al padre, leggeva, scuopriva, per dir così, un altro mondo sconosciuto al suo intelletto, un mondo pieno di aggiramenti, tortuoso e difficile. Ogni parola destavagli un pensiero, ogni pensiero distruggeva un sogno. Don Nicolò gli spiegava ogni cosa con quell'orgoglio, che suol mettere un artista nel mostrare un capo-lavoro d'arte; e ne fa rilevare ai meno esperti le recondite bellezze, l'efficacia di certe mezze tinte, l'armonia di certi contorni, le ombre, la luce, il panneggiamento, e certi tocchi da maestro, certe leggiere sfumature, ora lodandone le parti, ora facendone ammirare il tutto. Egli si incaloriva nella lettura di quei documenti ammontichiati, diventava loquace, e presso che eloquente. Provò quasi un momento di gioja, ma d'una gioja livida e bieca; che poteva scambiarsi per una febbrile agitazione di nervi, per un sussulto spasmodico. Vi era là il paziente la-

vorio d'un benedettino, la minuziosa osservazione d'un notomista, diretti a un fine riprovevole e turpe.

Non ostante però quella commozione, la sua fronte si aggrottava tratto tratto, mentre volgevasi verso la porta segreta, e l'ombra d'un pensiero non lieto l'offuscava, dando al suo volto un espressione di cupa ansietà. Dalmazio o non si avvide di ciò, o non ne fece caso. Egli pensava adesso che bisognava non frammettere alcun indugio all'effettuazione di quel disegno così vasto. Sentiva dilatarsi grandemente la cerchia delle sue idee, e bramava ardentemente di rendersi la sua parte utile, per sovvenire d'ajuto efficace i paterni divisamenti.

Il vicerè interruppe questa sua meditazione dicendogli:

— Non bisogna, in questi momenti, trascurare nessuna cosa, che possa affrettare la caduta di quel ribelle; e penso che sia molto opportuno prepararsi ad ogni evento. Domani — e così dicendo guardava alla porta segreta — potrò meglio chiarirti dello stato del contado e delle novità, che possono esservi accadute; ma, intanto, sarà fatica risparmiata se, fin d'ora, provvediamo all'approvvigionamento del nostro castello di San Michele.

— A questo ho già pensato.

— Tanto meglio. Ordina quindi che i balestrieri si tengano pronti per ogni buon fine.

— Non si lascieranno cogliere alla sprovvista.

— Lo spero. Intanto raduna i capi delle nostre soldatesche e bada, sopratutto, che non s'infiltri nei

loro animi il pensiero di voler venire ad un accordo qualunque col Marchese..... si è tentato e si tenta tuttavia.

— Non dubitate, veglierò perchè non si spenga il fuoco che li anima, e son sicuro che vorranno rimanermi fedeli e mi seconderanno.

— Dopo ciò, Dalmazio, attendiamo gli eventi; e se, come ne ho grandissima fiducia, riesco nei miei disegni, forse anco il sovrano mi saprà grado d'aver così bene saputo trarlo d'impaccio in cotesta intricata bisogna.

— Non gli avreste reso il maggiore dei servizj, che potesse aspettarsi da un suddito fedele e devoto?

— Certo, e avrei in una soddisfatto alla mia vendetta!

Dalmazio non intese queste ultime parole, proferite sommessamente, e si congedò dal padre.

Questi, rimasto solo, si diede nuovamente a percorrere a gran passi la stanza. Un'insolita impazienza lo metteva in su gli sbalzi. Non ostante le sue parole enfatiche, i suoi scaltri maneggi, vi era dentro lui come un vuoto. L'avvenire gli appariva fosco e tenebroso, e, per quanto si affaticasse nel prevedere quel che sarebbe per derivare da tutto quello armeggio, non poteva scacciare dalla mente una specie di sgomento, una paura dell'ignoto, quel certo senso arcano e indefinito, che assale la coscienza turbata dai rimorsi, indivisibili compagni dei tristi.

CAPITOLO X.

La solitudine acuisce le facoltà della mente. Il pensiero, costretto alla meditazione, si affina come una lama e diventa un arma terribile, che spesso ferisce chi l'adopera. Troppe cose si crogiolavano nel cervello del Carroz, troppo ardente smania concitava il suo spirito, perchè potesse con la calma necessaria antivenire i casi e tenervisi pronto. Riandando, da solo, quanto aveva detto al figlio, provava una certa contrarietà, quasi uno sgomento di essersi troppo lasciato trascinare dal desiderio, e tradire dalla speranza di farlo pago. Come suole nei momenti di sconforto, le idee s'incalzavano oscure, sconnesse, vertiginose. Di quell'avvenire così lieto, che egli aveva sognato, non gli rimaneva che una realtà dura e gretta, un amarezza indefinibile nell'anima, un abbattimento mortale nelle fibre. E se il Marchese prevaleva nella lotta? Questo dubbio infernale, gittato là, in

mezzo al brulichìo delle sue fantasticaggini, come un tizzone dentro accesa fornace, concitò sempre più il suo sangue e lo fece abbrividire e fremere a un punto. La sua mente sconvolta udiva il clangore delle trombe nemiche suonare a vittoria, — vedeva drappellare il vessillo d'Arborea fra le acclamazioni d'un popolo festante, rovesciato e calpesto quello d'Aragona; — sentiva sfranarsi dalle fondamenta quel superbo edifizio, innalzato con tanti stenti, con tanta industria; intendeva i lagni dei feriti, l'anelito accelerato dei fuggenti; un ululante marea che invadeva, invadeva sempre più impetuosa, e tra il gorgoglio delle sue onde proferirsi un nome abborrito con sdegnose parole d'imprecazione — e questo nome era il suo!

Allora, coteste parvenze assumendo natura e forma di esseri viventi, egli vide l'Alagon, cavalcando il suo cavallo di battaglia, precedere l'esercito vincitore, invadere le terre, entrare in Cagliari, avviarsi al palazzo, oltrepassarne la soglia, e con voce tonante dirgli:

— Tu sei mio prigioniero!

Fu tanto intenso lo spasimo, che provò a un tal pensiero, che, dato un balzo indietro, spalancò con impeto l'uscio per chiamare qualcuno della casa.

Ma, oltrepassatone appena il limitare, tornò indietro e lo richiuse. Portò la mano sopra la fronte, bagnata di freddo sudore, quasi per fugarne queste larve sgomentevoli. Si sentiva soffocare colà dentro e cercò l'aria fresca. Aprì la finestra. La notte era buja e tempestosa, ma l'aria tepida, quasi di primavera. Il vento marino, acre e violento, gli scompigliava

i capelli e le vesti, ma egli non ci badava. Di sotto intendeva i soldati a ridere tra di loro e a sghignazzare, ed egli esclamava pieno di dispetto:

— Sono più felici di me!

Poi, richiusa la finestra, continuava:

— Anche Garbio ritarda di soverchio. Gravi cose si stanno certamente ora maturando, che io non conosco, e che pure di conoscere ho gran bisogno. Questo tristo mariuolo sarà forse caduto in mano di qualche branco di bravacci, e l'avranno finito. Ma no...... che mai farebbero di quel brutto cencio? la sua vita non franca certo il fastidio di distruggerla! A me è però necessario, perchè quel demonio le ha tutte, furberia, destrezza, sangue freddo... Baje! Chi potrà dire d'essere necessario? — Ogni cervello rumina la sua idea, ogni nuovo venuto trova mal fatto quel che si fece prima; non vi è furbo che non ve ne sia un altro più furbo di lui. Dunque? Pigliamo dal tempo quel che ci viene e facciamo servire il potere per noi. Il potere, la gran magica parola! . . .

Un lieve picchio, per tre volte ripetuto all'uscio segreto, interruppe cotesto monologo sconclusionato, destando il Carroz dal suo increscioso vaneggiamento. Ripugnandogli però di farsi vedere altrui in quello stato d'animo, si compose a calma; e sul volto, livido per tanta passione d'odio, ripose la maschera dell'indifferenza, assumendo in tutta la persona un contegno, se non maestoso, composto ad alterezza, il quale doveva far sparire la traccia degli spasimi sofferti.

— Avanti. — fu la sola parola che proferì con una inflessione di voce appena intelligibile.

Ma, per quanto essa fosse proferita sommessamente, giunse per fermo alle orecchie di colui che attendeva, perchè, nel medesimo momento, si aprì, senza produrre il più lieve rumore, la porticina e quel omicciattolo oscuro e polveroso, che i miei lettori hanno avuto agio di vedere nella vallata del Tirso e ad Oristano, vi si introdusse.

Costui d'un rapido colpo d'occhio abbracciò, per dir così, tutti gli oggetti che vi si contenevano, e poi, volgendolo più incisivo e maligno sul volto al vicerè, non potè frenare un ironica contrazione delle labbra. Il Carroz tenevasi con le spalle voltate contro quell'uscio e di nulla si avvide. Egli leggeva, o faceva le viste di leggere, in un grosso volume, intanto che, con la coda dell'occhio, aveva sbirciato il misterioso visitatore. Forse uno stesso pensiero agitava quelle due anime, in tanta distanza di sociale condizione così degna l'una dell'altra; forse, senza pure osarlo confessare a se stesso, l'uomo scaltrito nelle arti del governo aveva mestieri della furberia di quel mariuolo, per menare a fine di bene le sue tenebrose imprese; o questi s'era saputo insinuare per modo, da farsi credere necessario. Nulladimeno, o che entrambi si conoscessero abbastanza, o che paventassero di manifestarsi per quel che erano realmente, se ne rimanevano circospetti e guardinghi l'uno al cospetto dell'altro.

Non saranno inutili due parole intorno a cotesto personaggio, il quale ha una parte non insignificante in questo racconto.

Egli era di persona minuto, ma agile e vigoroso quanto una scimmia, e lo chiamavano Garbio. Un tristo arnesaccio veramente, ripescato dal Carroz tramezzo al marame della società più corrotta, e del quale sagacemente si valeva pei suoi segreti disegni. Garbio, di primo tratto, non aveva nulla di notevole. Un volto olivigno, plebeo, cincischiato dalle margini d'antiche ferite, dai contorni decisi, ma punto simpatici; labbra tumide, contratte a un ghigno di beffa; una chioma folta, arruffata, tirante al castano, con la quale il pettine non aveva fatto mai conoscenza, qualche moto ardito, qualche tratto grottesco, un fare ambiguo ed inquieto, a sbalzi ed a scosse, come per improvviso sussulto di nervi, gli davano diritto ad un grado prossimo di parentela con quel serpentello descritto dall'Aligheri:

Livido e nero come gran di pepe

Gli occhi però aveva grandi e vivaci, e, a volte, manifestavano tanta intensità di sentire, tanta feroce o malinconica espressione, da farti accorto che dentro quel lurido involucro di materia laida e male ordinata, s'acquattava una scintilla d'ardire, qualcosa che si assomigliava a un anima capace di concepimenti, i quali, per essere generosi, non avevano bisogno che dell'incoraggiamento e dell'esempio. Ma quell'anima

selvatica e senza guida, doveva bruciarsi dello stesso suo fuoco. — A seconda che spiravagli dentro il soffio delle sfrenate passioni, ora diventava lurco insaziabile e beone da vincere il palio con le spugne, ora parco, morigerato, tranquillo, come un onesta creatura da farci un santone. Allora lo si vedeva mesto e malinconioso, fuggire il chiasso e le brighe, finchè l'assillo avvelenato del mal demone, che il possedeva, non lo concitasse nuovamente. Si dette di buon ora a correre la campagna in cerca d'avventure, e i tempi ne fornivano larga messe a chiunque avesse avuto abilità di procurarsele, destreggiando. Sulle prime errò senza meta, per insito bisogno di sottrarsi, fuggendo, a qualcosa di spaventevole, che il perseguiva; poi fu qua e là; ora rendeva un servizio agli arboresi, ora agli aragonesi, non per bene che volesse agli uni o agli altri, ma per suo pro. Nessuno avrebbe potuto accusarlo, se pure vi fu mai qualcheduno che di lui si desse pensiero, d'essere di quel novero

Che mutan parte dalla state al verno

No. Garbio serviva una sola causa, la sua; non aveva che un amico, se stesso. Non agognava di salire in potenza, contento di poter restituire, impunemente, il male che gli si cagionava mettendolo al mondo.

Cotesto era il messo, con tanta impazienza atteso e con tanto mistero introdotto nella stanza del Carroz.

Garbio fece pochi passi e ristette. Il vicerè, levando lentamente gli occhi dal volume che gli stava davanti, senza dimostrare sollecitudine di sapere quel, che pure ardeva di conoscere, con un fare sbadato, non curante, pieno di sussiego, gli volse obbliqui al cantuccio dove se ne stava Garbio, e

— Spicciati, vassallo, — gli disse — che rechi?

Garbio diede una strizzatina d'occhi, e, voltando e rivoltando tra le mani il suo berretto unto e polveroso, tra impacciato e scomposto, come un zoticone non avvezzo a trattare con persone a garbo, mosse ancora un passo per mettersi dentro la zona luminosa projettata sul pavimento dai lumi, e con una vocina fessa e disarmonica rispose:

— Poche notizie ho potuto raccogliere e con gran fatica...... e forse non tali che possano far piacere a vostro onore.......

Il vicerè diè un balzo sulla sedia, e con piglio d'uomo adirato, alzando con impeto la voce, interruppe tosto......

— Che sai tu, sguajataccio, di quel che possa tornarmi spiacevole o gradito? Parla senza commentare, che non so che farmene dei tuoi giudizi, e, sopratutto, sbrigati, chè il tempo è prezioso per un par mio.

Garbio, tutto confuso a quella intemerata, o almeno mostrando di esserlo, si rannicchiò in se stesso

e, contraendo le labbra sottili ad una smorfia plebea, curvò alquanto più il dorso e riprese spiccicando ad arte lentamente queste poche parole:

— Grandi allegrezze nel contado per la pace ottenuta.......

Il vicerè a questa botta, sparata a bruciapelo, non potè trattenere un moto di sorpresa e di sdegno, e

— Pace! — interruppe — chi ti ha dato ad intendere cotesta corbelleria?

— Vostro onore può chiarirsene, in breve, dai numerosi corrieri spacciati per parteciparvi la grata novella, i quali di poco ho preceduti. Il donno Alagon fu solennemente investito dal nostro signore e sovrano don Giovanni II del marchesato d'Oristano e della contea del Goceano. Il governatore del Logudoro lo fece riconoscere per tale nei dipartimenti a lui soggetti, dopo che gli vennero consegnate le regie grazie.

— E chi consegnava queste grazie?

— Il conte d'Avellino, mandato dal re stesso come mediatore della pace, ed entrato solennemente in Oristano, tra le grida d'una moltitudine che pareva avesse perduto il senno, tanto si mostrava pazza di gioja!...

Il vicerè, comecchè ostentasse una calma inalterabile, si morse per dispetto il labbro inferiore sino a spicciarne sangue. Garbio, con una intonazione di voce, che si studiava di rendere cadenzata ed amabile, continuava, di cheto, alla stregua che scorgeva alterarsi i lineamenti del Carroz e accen-

derglisi gli occhi d'un rosso sanguigno, segno d'ira compressa.

— Io non ho visto mai una festa più bella e più piacevole in vita mia. Uno stuolo immenso di baroni, con le loro vesti magnifiche trapunte in oro, accompagnava il conte d'Avellino ed il marchese; qua e là si vedevano brulicare, tra la folla compatta e acclamante, spade, cimieri, bandiere, nastri, nappe, fiori, dalli sporti, dai balconi, dalle torri e l'insegna d'Arborea accanto a quella d'Aragona. Le nobili signore, adorne di vesti magnifiche, facevano un bel vedere con le sete, i velluti, che erano una vera ricchezza, uno sfoggio che abbarbagliava gli occhi. Ho visto poi, mentre veniva, come nel contado si festeggiasse quel fausto avvenimento. Quei buoni vassalli, ai quali non par vero di ritornar tranquilli alle loro case, non più viste da quattro anni, si davano spasso ballando, cantando al suono delle pive, e i vecchi, anco i vecchi . . . Oh se vi fosse stato vostro onore!

Il vicerè probabilmente non aveva capito nulla di tutta questa cicalata, tanto violente passione prese a tempestarlo a quell'annunzio. Le parole che Garbio, con tanta fine malignità, proferiva lentamente, com piacendosi di scrutare gli effetti che fossero per produrre nell'animo del suo padrone, cagionavano nel cervello di questi uno stordimento increscioso, una confusione, senzachè, per altro, giungesse ad afferrarne il senso arcano. E buon pel povero messo, chè, in quel primo bollore, il suo scherzo di cattivo

gusto, o meglio la sua raffinata vendetta, sarebbe potuto costargli assai cara.

— E i miei amici? — chiese all'improvviso il vicerè.

— Non si lasciarono vedere, o si tennero, per soverchia prudenza, celati. Taluni, comecchè a malincuore, si cacciarono tra la folla a osservare, e da quei signori intesi qualche altra cosa, ma così in confuso, che non saprei se.....

— Parla, sciagurato, o che hai appreso anche tu l'arte di tenermi su gli spilli?

— Si diceva, cioè, mi parve intendere .., forse avrò capito male.....

— Insomma!

— Io non so bene spiegarmi...... parlavano d'una giurisdizione.

— Ebbene?

— Che il marchese, figli, fratelli e tutti gli altri, che tennero dalla sua, in breve, non avessero più nè da vedere, nè da piatire con vostro onore, ma, in ogni caso, o dal barone Serafino di Montagnano, o dal governatore del Logudoro..... si giudicherebbe..... si.....

— Mentisci sfacciatamente, tristo mariuolo! — urlò il vicerè livido per la rabbia, sorgendo dal seggiolone e andando incontro a Garbio coi pugni stretti; poi, pentito di quell'atto — Ti hanno dunque pagato, miserabile! — riprese — per venirmi a contare di coteste infamie! — Esci subito, vile paltoniere! Esci!

e non ardire più riporre il piede qua dentro, se pure ti è cara la vita!

Garbio non se lo fece dire due volte e, chiotto chiotto, trinciando inchini, facendo mille scuse, adducendo la sua inesperienza, la sua rozzezza, giunse all'uscio segreto, spinse prontamente la molla e disparve mormorando sempre parole sconnesse. Ma prima di richiudere l'uscio, si voltò anco una volta per dare un occhiata al suo padrone, nella quale era qualcosa di truce e minaccevole, come un principio di rivolta; e proferì, più sommesso ancora, tra uno scaracchio e un nodo di tosse secca, queste parole:

— Ti sta bene, mestolone dorato!

Si fu appena Garbio allontanato dalla stanza, che tutto ansante, le vesti in disordine, il capo scoperto e i capegli scarmigliati, vi si precipitò Dalmazio.

— Padre, padre mio, — parlò egli, come l'ansimare del petto gli consentiva — l'Alagon trionfa, la nostra causa è perduta!

Il vicerè, l'animo tuttavia scompigliato dal messaggio ricevuto, al rumore dei passi si volse con piglio severo, ma riconosciuto il figlio:

— Dalmazio, — rispose — e che ti dà a credere a questa sciagura?

— Tutto è perduto, padre mio; giunsero or ora molti messaggi, che riferiscono la dolorosa novella. Essi attendono i vostri cenni. Il re ha piegato alle preghiere del figlio; il capitano generale del regno, conte d' Avellino, venne spedito per conchiudere la pace. Da ogni parte il marchese trova nuovi

amici, che lo careggiano e lo proteggono, e, tra questi, il Montagnano ed il Pujades. Dal canto suo egli ha restituite le rocche di Monreale e Sanluri e adempiuto agli altri patti.

— Ma non ha reso le spoglie.

— Non importa, è troppo poco e potrebbe assomigliarsi ad un pretesto.

— T'inganni; — contraendo le labbra a certo risolino freddo e sarcastico, rispose il Carroz — costoro, che tu reputi suoi amici, domani saranno i primi a conculcarlo e combatterlo; quel che tu credi una pura formalità per conseguire la pace, può diventare cagione di sua rovina. Ad ogni modo io non pubblicherò le grazie sovrane a nessun costo, avvenga che può. Grandi cose ho in animo di compiere, delle quali lasciane a me la cura, nè sgomentarti per ogni rovescio.

— V'illudete invano, padre mio; quell'uomo fatale per la nostra casa ci sfugge. Egli ha vinto. Tra pochi giorni sarà quì per essere riconosciuto, e voi non potete rifiutarvi contro un ordine del re.

— Egli quì! — esclamò il Carroz, acceso in volto di sùbita fiamma. — Oh allora tutto non è perduto come credi. Ben venga, ben venga, egli sarà ricevuto a seconda dei suoi meriti.

— Che intendete fare?

— Vedrai, Dalmazio. Egli corre incontro alla sua rovina senza pure addarsene.

— Ma, la volontà del re?

— Sarà scrupolosamente osservata.

— Non capisco.

— È un mio segreto, del quale domani forse saprai qualche cosa. Epperò non bisogna addormentarsi. Fa tener gran vigilanza alle mura, e che ogni cosa sia pronta per respingere qualunque sorpresa.

— Una violenza, dunque?

— No, una difesa legittima. Vieni, Dalmazio, mostriamoci ai nostri bravi gentiluomini, che ci attenderanno in sala. Non è provvido consiglio mostrar nel volto la tempesta dell'anima. Via, dammi il braccio e andiamo.

Nell'escire dalla stanza il vicerè, che si avanzava col figlio, si abbattè nella moglie, la figlia e don Alonzo. Le prime, al vedere, erano molto turbate. Ma la moglie, non mostrava nel volto che una dignitosa sofferenza. Passando vicino al marito non proferì che queste sole parole:

— Rammentatevi, don Nicolò, che la nostra casa non patì mai umiliazioni, senza che ne pigliasse un insigne rivincita.

— E l'avrà, mia nobile signora — a lei di rimando il vicerè, e continuò senz'altro la sua via.

La moglie del Carroz si ridusse, in compagnia della figlia e di don Alonzo e di donna Elisabetta Carroz, di lei cognata, alle sue stanze senza dir verbo. Don Alonzo scherzava sempre e, come commento alle parole del vicerè, aggiungeva con certo risolino indefinibile:

— Pazienza, nobile signora, tutte le cose non possono compiersi in un giorno. Anch'io ho il mio piano.

— Voi, don Alonzo?

— Per l'appunto; ma non è una cosa molto importante. È un'affaretto, che metterà in qualche imbarazzo taluno dei seguaci del marchese. Vi sarà qualche lacrima, non mancheranno i sospiri e le imprecazioni, s'infrangerà qualche vincolo tenero, e nulla più. Immaginate una piccola rappresaglia al tanto male, che quei pirati m'hanno cagionato. Anco il vostro Alonzo ha le sue fantasie. E questa trama, preparata per benino, farà un pò di rumore; è una pietra che cascherà d'improvviso, come l'embrice sul capo di Pirro; scusate del paragone storico.

E rideva sempre.

Il vicerè col figlio si avviavano, intanto, alla sala dove erano attesi da molti gentiluomini. Al loro entrare vi si fece una gran festa. E noi ve li lascieremo trattenuti in un mutuo e studiato ricambio di smancerie, delle quali i cavalieri spagnuoli furono maestri in quei tempi, forse altrettanto quanto millantatori di se stessi e dei loro gesti, e sprezzatori d'altrui.

CAPITOLO XI.

— Fatti in là, paltoniere screanzato, o che io t'insegno a cacciarti tra' piedi dei gentiluomini con quei luridi cenci!

Queste parole proferiva don Alonzo, minacciando col frustino un omicciattolo, che lo precedeva di pochi passi nel discendere le scale del palazzo. Cotest'uomo era Garbio, il quale pian pianino, scuro in volto e pensoso, si riduceva alla sua dimora. Il gentiluomo accompagnò le sue parole con un atto di schifo, e tirò via da una parte, per non insudiciare i suoi panni con quel contatto plebeo. Garbio, oppresso da quel diluvio d'invettive, avvilito, scompigliato com'era dalla scena precedente, passata tra lui e il vicerè, non trovò parole di scusa e, per tutta risposta, rannicchiavasi nell'angolo dello scalone, affinchè il fiero barone potesse, a suo bell'agio, scendere senz'essere urtato. Ma quando don Alonzo fu lontano, con voce cavernosa prese a brontolare.

— E due....... Oggi la luna mi va alla rovescia! Anco costui mi minaccia di darmene; e tutto questo perchè non ho portato una buona novella, o non sono vestito coi loro panni. Mondaccio! E non c'è cristi di farla girare pel mio verso la maledetta ruota della fortuna! Già, durarla a questo modo non me la intendo più; sempre strapazzi, male parole, vassallaccio schiavo a tutto pasto. Oh così non si può più andare avanti; è proprio un brutto mestiere cotesto di servire gli stranieri. Eppoi, forse faccio male anco ai miei ed a me, e senza forse. Mala via ho tenuto; me tristo! Ma come no? Eppure c'è un mezzo d'escire di tribolazione, ci ha da essere almeno. Pensarci ora però sarebbe fuori stagione....... e perchè fuori stagione? Di me non si sospetta........ io so molto..... e posso. Alla peggio, prima di saltare in aria qualche brandello ne rimarrà in mie mani..... furfanti! Oh che bel pensiero!

E come se tutto questo vagellare sconclusionato questo rimuginìo di pensieri disparati, ma che pure mettevano ad un segno certo, avessero dato un impulso, un dirizzone ai suoi nervi, Garbio, lesto e leggiero come uno spettro, scende le scale, attraversa l'atrio che le precede, oltrepassa l'uscio e si trova all'aperto. Le sentinelle, o conoscendolo per persona di casa, o non avvedendosene, o non lo curando, non fanno motto e lasciano che prosegua la sua via. Ed egli, che non desidera di meglio, va innanzi per un pezzo, diritto, imperturbato, come un uomo in faccende; e poi, quando meno gli badano, o pensa non

gli possano tener gli occhi addosso, scantona, gira e rigira per un intricato andirivieni di chiassuoli e sparisce tra le tenebre.

In fondo a certa viuzza stretta e dirupata vi è una casa di triste apparenza a uscio e tetto, bassa, oscura, che non riceve la luce che da un abbajno praticato sopra la porta. E a questa porta picchia Garbio, e col picchio lascia penetrar dentro, per il buco della serratura, una parola a voce sommessa. S'ode uno scarpiccìo frettoloso dentro la catapecchia, e di lì a poco la porta s'apre. La dubbia figura d'un vecchio macilente si pare al chiarore d'una lucernetta, che pende dal soffitto in buona compagnia di ragnateli. Garbio entra francamente e, senza molti preamboli, viene, di secco, all'argomento.

— Frontino — gli dice — ho bisogno di te.

— Parla, — risponde il vecchio — eccomi quì, in che posso servirti?

— È una cosa da nulla . . .

— Tanto meglio, mi sbrigherò presto.

— Oh si prestissimo.

— Dunque?

— Non si tratta d'altro che di mettere un pò di nero sul bianco, ma due sole parole.

— *Brevis oratio* — aggiunse il vecchio.

— Tu sei un gran letterato e te ne stai sempre a tu per tu col latino; ma io non me ne intendo punto di coteste leccornìe, nè voglio saperne, perchè, per quel che vedo, — e diede un occhiata ironica in giro alla stanza — non han fatto la tua fortuna.

Il vecchio fe spallucce e si contentò di ripetere:

— Dunque?

Garbio guardò un altra volta in giro per la stanza, frugando coll'occhio acuto ogni angolo più bujo, e, come fu certo che nessun testimonio importuno poteva sorprendere il suo segreto, bisbigliò poche parole all'orecchio del vecchio.

— Ci voleva poi tanto! — disse questi.

— Eh, Frontino, i tempi sono molto più cattivi che non credi, e le precauzioni non sono mai troppe. Tu te ne vivi in mezzo a cotesti lambicchi, a coteste storte e accidenti buoni a far impazzire e null'altro, ma del mondo non ne sai buccicata....

— Diffidi dunque di me?

— Oh chi ti dà a credere coteste fanfaluche? Se diffidassi non sarei quì.

— Sta bene. — rispose laconicamente Frontino.

Indi, appressatosi ad una rozza pancaccia e tolto un giallo pezzetto di pergamena, vi scrisse sopra parecchie parole; asciuttatala poi al lume della lucerna la consegnò a Garbio.

— Grazie, — disse questi prendendo la pergamena e riponendosela diligentemente in tasca — tu, senza saperlo, Frontino, vai a fare un opera buona, salvi un galantuomo, e non già di quei di fuori, sai!....

— Dio lo voglia, Garbio, io non desidero di meglio.

— Forse questa stessa notte, sul tardi, tornerò; non lasciarmi troppo serenare al chiaro delle stelle, veh....

— Va, ti aspetto.

E Garbio escì come era entrato, e disparve nuovamente tra le tenebre della strada, mentre dietro di lui si richiudeva l'uscio senza pur produrre il menomo rumore.

Il lettore vorrà tenermi dietro per poco e salir meco le scale d'una casa, che ha tutte le apparenze d'essere signorile, e i cui abitatori, senza che ne sospettassero punto, erano, forse in quell'istante, argomento di serie preoccupazioni per parte del vicerè Carroz.

Nella parte interna di quella casa, dentro una stanza arredata di mobili eleganti secondo l'uso del tempo, un uomo che, all'aspetto, mostra d'aver raggiunto la cinquantina, pare molto intento nell'osservare certo amuleto di assai raro lavoro e di preziosa materia. Egli siede in un ampio seggiolone dorato, e, di rincontro a lui, sopra una massiccia scrivanìa di noce, si vede aperta una piccola scatola d'argento con entro un gruzzetto di pietre antiche, molto preziose. Il suo volto, sul quale sta diffusa una calma malinconica, dalle linee regolari ma solcato da qualche ruga, la sua barba brizzolata, la fronte spaziosa e l'occhio tuttavia vivace, hanno del maestoso ed attraente. Una donna, che, ai suoi tempi, dovette essere stata assai bella, e che conservava tuttavia qualche traccia, qualche reminiscenza della giovanile venustà, in contegno nè dimesso, nè superbo è seduta al lato opposto, intenta a ricamare una stoffa azzurro celeste, che intende rigalare alla sua nipote Eleonora. Francesco Alagon, fratello del marchese e la sua moglie erano

quei due personaggi. Non ostante le vicende, che si andavano compiendo e la guerra, che durava tra l'Aragona ed il marchese Alagon, essi non vollero lasciare la città principe dell'isola. Sapevano quanto l'occhiuto sospetto di don Nicolò andasse diligentemente osservando ogni loro atto, ascoltasse intento ogni loro motto; ma, fino a quel punto, non ne fece nulla. Ond'essi, se non dimoravano tranquilli e senza sospetto di qualche gherminella, di qualche soperchierìa a loro danno, pure non ebbero, di quella nojosa vigilanza in fuori, fin lì a lamentarsi d'altro guajo.

Erano entrambi, come si è detto, intenti a diverso lavoro; nulladimeno gli occhi della matrona tratto tratto volgeansi verso il marito, quelli di don Francesco, a volte, si fissavano nel volto della moglie, quasi uno stesso pensiero gli avesse desti di improvviso dalla loro preoccupazione.

— È veramente prezioso — deponendo l'amuleto sopra la tavola prese a parlare don Francesco — e molto antico del pari. A chi ben vede è qui tutta una storia. Gli antichi Egizi, come è noto, adoperavano questo linguaggio simbolico di geroglifici, animali, vuoi scarabei, vuoi leoni, o coccodrilli alati, od altri oggetti mutuati dal regno della natura, o da quello dell'arte.

La matrona alzò lentamente la testa, e, preso l'amuleto deposto dal marito, l'osservò attraverso il lume projettato da un lampadino, e poi, riponendolo, disse:

— Cotesta corona e queste palme, che scorgo nella base, non giungo a capacitarmi qual mai significato possano avere.

— Se mal non m'appongo, — parlò don Francesco, sottoponendo a più minuzioso esame l'amuleto — siffatti segni esprimono il nome di qualche grande antico di quel popolo così celebre. Ecco, vedete, quest'altro rappresenta la dea Iside, e questa chiave, che si vede qua sotto, ha da essere la chiave del Nilo; così almeno mi fu spiegato da persona molto addentro in cotesti studi curiosi; così che potrebbe leggersi così — *Iside fecondatrice.*

— Le sono pietre molto antiche, n'è vero?

— Oh antichissime, e mi vennero da tale che le tiene in gran pregio e ne fa tesoro.

— E dove furono esse trovate?

— Non tutte nel medesimo sito. Coteste, mi si assicura, furono rinvenute tra le rovine dell'antica Nora; quest'altra mi giunge da Padria, là dove prima asseverano essere stata la *Gurulis nova.* Chi sa quante ne saranno sepolte sotto i ruderi di tanti vetusti monumenti sparsi per la superficie del nostro suolo? Quanti nelle antiche necropoli? Essi sono avanzi di religiose credenze, parole incise, pensieri staccati del gran libro di memorie di quel popolo, che scriveva per l'immortalità, e che, dopo tanti tempestosi secoli di rivolgimenti, che rimutarono tre volte la faccia del mondo, doveva lasciare anco a noi il legato tanto prezioso di cotesti simboli, i quali non sono altro

che storie, o allegorie di principj, o di forze naturali fecondatrici.

— Conterete, suppongo, di farne una bella raccolta.

— Purchè sia conchiusa la pace tra l'Aragona e Leonardo, cosa questa che mi si dà per certa e prossima, se pure non è già conchiusa.

— E sperate che la pace si faccia così presto, come noi la desideriamo?

Don Francesco questa volta indugiò alquanto a rispondere e, fattosi un po' pensoso:

— La cosa — disse — non sarà scevra di difficoltà, e, se badiamo al mal animo dei nostri nemici, non tanto durevole da non poter essere turbata al primo soffio di propizia fortuna. Nulladimeno, fosse anco una tregua di Dio, sarebbe sempre meglio dello strazio incessante, onde sono oscenamente oppresse le famiglie e assottigliati li averi.

— Non la si finirà più cotesta crudele alternativa di vita e di morte?

— Pur troppo è questa la nostra condizione. — rispose sospirando don Francesco, mentre riponeva dentro la scatola le pietre preziose e si avviava a richiuderla accuratamente in un cassettino — Da qualche tempo non mi giungono novelle da Oristano, nè so quanto siasi fatto dai nostri. Meno fortunato di Torbeno Falliti, a me non vien fatto scrivere a coloro che amo e del cui destino mi travaglio incessantemente. Forse il tempo diraderà coteste nubi e rimenerà il sereno; ma oggi gli animi sono profonda-

mente irritati, nè è da sperare siano per riporsi in calma così presto. Forse anco Leonardo ha tratto un dado troppo arrischiato, ha tentato prematuramente un impresa, che doveva mettere ad estremo cimento le sue forze e la gloria del nome, che pure deve tener alta.

— Dimenticate dunque, don Francesco, che egli non avrebbe potuto con miglior consiglio evitare il conflitto, se pure non preferiva, e di ciò lo avreste voi stesso dissuaso, umiliare la sua dignità e prostrare in uno nell'avvilimento il suo popolo?

— Ahimè, la sventura ha steso un manto funebre su questa terra, e la nostra casa pare oramai destinata ad essere travolta tra le spire del turbine, che la devasta.

— E sia pure, nessuno può contendere col destino. Ma se don Leonardo avesse audacemente incalzato il nemico, mentre fervea la guerra nella Catalogna, forse, a quest'ora, la nostra bandiera sventolerebbe da un capo all'altro dell'isola, e si sarebbe così avverato il glorioso sogno del gran Mariano!

Don Francesco stette alcun poco pensieroso, il capo basso, come d'uomo oppresso da un cumulo di dolorose memorie. Quindi, con voce sommessa, quasi temesse non fossero le sue parole udite da orecchie indiscrete, proseguiva.

— L'occasione non ritorna, o di rado, e ciò avviene ai beniamini della fortuna, una volta sfuggita. Il nostro popolo è oramai scisso profondamente. Acciecato dalla passione, corrotto, o aggirato dalle male

arti degli stranieri, trascina già la catena dello schiavo. Oh se comprendesse, per un solo momento, bastargli un atto di volontà per spezzarne gli anelli, forse l'Aragona vedrebbe distrutto dalle fondamenta il turpe edificio innalzato con l'inganno e col tradimento!

— Essa ha vinto sempre con coteste arme, Francesco.

— Lo so, e noi non le abbiamo sapute mai spuntare. Intanto il Carroz, mal pago della piega che vanno pigliando le cose, rumina e fantastica come intorbidare le acque un altra volta.

— Che osasse tanto!

— Egli oserà tutto per vendicarsi. Noi stessi, in balìa del capriccio di cotesto implacabile nemico, possiamo essere, da un momento all'altro, facile bersaglio al suo mal talento.

— E credete?

— Il peggio sempre. Ho preveduto però, in parte, ad ogni evento e son preparato. Non mi manca quì il favore di molti amici, quantunque poco essi possano appetto della potenza sterminata del Carroz. E se un aiuto mi vien fatto sperare, è quello di agevolarmi la dipartita e aprirmi un varco allo scampo.

— Saremmo dunque ridotti allo stremo di lasciare le nostre case?

Non potè continuare. Un colpo violento scosse con gran fracasso la finestra, che metteva sulla via, e un vetro cadde rotto spandendo sul pavimento i suoi mille frantumi. Allo stesso tempo un corpo pesante s'udì a rotolare per la stanza. La moglie del-

l'Alagon raccapricciò, sentì un senso di freddo scorrerle per la persona e il sangue, per moto istantaneo, rifluirle al cuore, e, con movimento istintivo, portò le mani al volto, che si coprì di mortale pallore. Levatasi però, di sùbito, si precipitava verso l'uscio per chiamare la famiglia; ma ne fu trattenuta da un gesto rapido, quanto imperioso, del marito. L'Alagon, senza punto lasciarsi cògliere dallo spavento, comecchè in cuor suo sospettasse qualche insidia, si fe animo e si appressò alla finestra.

— Francesco, non andate più in là! — con voce quasi spenta lo ammoniva la moglie — Ve ne scongiuro, Francesco!

— Zitto, — rispose questi avanzandosi sempre — e fa di portar via il lume.

Come il lume fu allontanato e le tenebre avvolgevano ogni cosa, don Francesco si accostò alla finestra e, per il buco lasciato dal vetro rotto, cacciando il capo al di fuori, si mise ad osservare lungo la via. La notte era nera come gola di lupo; il vento marino soffiava con impeto scompigliando le sue vesti. Francesco Alagon tese l'orecchio, guardò di sopra, di sotto; nessun rumore, nessuna figura umana. La strada era deserta; non lo scarpiccio del viandante, non il passo affrettato di chi fugge, non lo strepito d'armi e d' armati interrompeano quel silenzio. Tenebre profonde e le folate umide di quel vento marino, ecco quel ch'ebbe dalle sue indagini. Rientrò, richiuse accuratamente le imposte, richiamò il lume.

— Ebbene? — gli chiese, la moglie rientrando.

L'Alagon non rispose, ma, curvatosi sull'impiantito, raccolse certo involto pesante, che gli era sfuggito nel primo momento di sorpresa. Quell'involto non conteneva altro che un ciottolo, avvolto con molta cura dentro uno straccio di pergamena, e la pergamena in uno strombello di tela sudicia. Vi fu un momento, ma brevissimo, di esitanza; l'Alagon spiegazzò la pergamena e lesse queste parole:

— *Vi sovrasta un gran pericolo: salvatevi presto.*

— È una minaccia. — osservò la consorte.

— No, un avviso — rispose Francesco — e non può venirmi che da mano amica.

— E se fosse una ragia? Badate, Francesco, all'usta si conosce il passaggio della belva!

— Siete in errore, — persisteva l'Alagon — in questo caso non può essere che un amico; perchè, se il Carroz ha deciso, nel suo cuore perverso, di umiliarmi con qualche trovato infernale, nessuno dei suoi amici avrebbe osato avvertirmi. Dunque è uno dei nostri. Orsù, animo e punto paura.

Così dicendo tolse dal suo ripostiglio il cassettino degli amuleti, distrusse parecchie carte, prese due pistoloni, e insieme alla moglie disparve per una porticina praticata nella parete dietro al suo seggiolone.

CAPITOLO XII.

— Lemo, o Lemo, a che mi stai sempre così scuro e malinconico? Non vedi come il contado festeggia la pace e come la gioja abbia ridesto un sorriso in tutti i volti?

— La mestizia, Artaldo, è diventata per me una seconda natura. Ti prego di non affliggertene. Io sento profondamente, quant'altri mai, i beneficj d'una pace acquistata, pur troppo, a caro prezzo, nè tu vorrai appormi a colpa se io vagheggiassi un avvenire più bello.

— È vero, Lemo; ma è più provvido consiglio far buon viso alla fortuna, quand'essa ci sorride, che logorarci con desiderj, che non possono essere soddisfatti.

— Sarà vero; epperò qualche volta anco le audaci imprese approdano. Ma, oramai il fatto è irrevocabile; parola detta e sasso gittato non possono ritrarsi.

— E che mai paventi?

— Nulla di certo, Artaldo.

— Fantasie, Lemo. Pensa quanto confortevole giungerà questa novella alla tua Carmela, e come le gioje dell'amore ti saranno un largo compenso, e meritato, ai lunghi disagi patiti. Orsù, Lemo, bando alle malinconie e sorridi alla tua bella, e lascia da banda coteste tetraggini di mente inferma. Assai ci fu grave per tanti anni il peso delle armi.... sparga adesso di rose l'amore quel sentiero, che l'odio coperse di cadaveri.

Coteste parole, come poteva consentirlo il galoppo dei loro destrieri, si barattavano tra Artaldo Alagon e Lemo, giovani entrambi e, per mutua confidenza, l'uno assai addentro nei pensieri e negli affetti dell' altro. Intendendo Lemo a proferirsi il nome di Carmela, si fe tutto rosso in volto e sorrise. Una nube si era dissipata dalla sua fronte. Lieto stuolo, intanto, di gentili cavalieri e d'uomini d'arme, gli uni adorni delle vesti più sfoggiate, gli altri chiusi nelle forbite armature, facea loro codazzo. La romorosa brigata, che di poco tratto precedeva il marchese, andava innanzi alla volta di Cagliari, percorrendo, in suo passaggio, popolosi villaggi e borgate.

Da ogni parte era un accorrere festante lungo la via, che dovea battersi dal marchese; l'aria risuonava di grida di gioja, di canti e di suoni. Dentro le ville erano le strade parate a festa e riboccanti di fiori, non altrimenti se dovessero percorrersi da un corteo nuziale; le campagne vicine al popolato apparivano gremite di torme di villanelle e terrazzani;

come convenuti ad un sollazzo. Anco i vecchi vi si trascinavano rilenti. Quel formicolio di mille colori, quel mareggio di tante teste; gli atti, i volti, i facili colloqui, l'agitarsi di quel popolo, vario di foggie, lungo i prati ed i vigneti, abbagliava la vista. Il'sole, riflettendo i suoi raggi sopra la superficie smagliante delle acque marine, non manda sprazzi così vividi di luce, come facea rifrangendosi sui monili di quelle pianigiane, sui rasi, sulle rascie, sui veli, nastri, fiocchi e svolazzi, che le adornavano. Una vita nuova, da tanto tempo insueta, s'era ridestata dappertutto. Là, trammezzo al frastuono, allo scampanio, al bolli bolli, si alternavano ammicchi, sorrisi, parolette; le mani si consertavano, gli occhi mandavano baleni, un fluido elettrico investiva tante vite allo stesso tempo.

Sotto quell'albero è un baccano, un diavoleto, che non si può descrivere; giovinette e garzoni stanno insieme aggruppati; attendono. Un vecchio dà dentro col fiato nelle pive, e si balla. La corona dei giovani si distende attorno a lui, si contorce, si allarga, come le spire d'un immenso boa. Quella forosetta ha il petto adorno d'una rosa olezzante, che non muterebbe con un regno: è un dono d'amore. I vecchi guardano e sorridono: ai loro tempi era stata un altra cosa. È sempre la medesima storia. I vecchi non vedono che il passato, nè trovano nulla di bello e di lodevole fuori di quello. Allora, essi dicono, si amava davvero; oggi, pervertiti i costumi, anco il cuore rimase intasato al nobile sentire!

Ma i vecchi hanno torto. Là si balla da benedetto senno, e nel ballo vengono a farsi i propositi nuovi, le strette di mano promettenti, si ricambiano sguardi ardenti e procaci; ti agita quello scompiglio dei sensi, che non è un piacere, eppure non vorresti cessato. Forse sotto quelle zolle stanno, sepolte e dimenticate, le ossa di mille prodi caduti pugnando; forse si calpestano le ceneri dei padri antichi, che armeggiarono, ed ahi indarno! per renderci felici. Non importa: la primavera ci fa dimentichi del verno, le aure blande e il profumo dei fiori delle tetre immagini del camposanto. Ogni età porta il suo fardello, leggerissimo la giovinezza di rosee illusioni. Lasciate che goda, per Dio! la vita è tanto breve!

— Il marchese! il marchese!

Questa voce si diffuse rapidamente tra la calca, e fu sùbito un nuovo scompiglio, un accorrere frettoloso da ogni parte, un gridìo confuso. Il suonatore, in fretta, in furia, depone le pive, si snodano le coppie, cessano i balli, tacciono i canti. È rotto il cerchio fatato; le madri sollecite ripigliano le figlie loro e le menano in luogo, da cui possano scorgere sulla via il passaggio del marchese. Si leva da lungi un denso nuvolo di polvere, e, tra la polvere, mandano lampi di luce spade, usberghi ed elmi. Intanto lo scalpito dei cavalli si fa più vicino, le voci più chiare, le sembianze meglio distinte. Uno stuolo di nobili baroni e di cavalieri fa corteo al marchese, il quale ricambia con una squisita cortesìa di modi le gentilezze, che da ogni parte gli vengono profferite.

Le genti del contado rimasero abbagliate e stordite allo spettacolo di quel brillante corteo. Ma in esse l'amore vinse l'ammirazione; chè il fugace barbaglio di quell'onda luccicante, non può cancellare dai loro cuori il profondo sentimento di riconoscenza e di rispetto, che la casa d'Arborea seppe sempre ispirarvi. Tutti gli sguardi furono rivolti su Leonardo Alagon; e veramente la sua persona andava adorna di tanta grazia, le sue fattezze maschie e regolari sapevano così bene conciliarsi le simpatie dei riguardanti, che se in lui non fosse stato altro pregio, e la fama non ne avesse bandito in ogni angolo dell'isola i gesti gloriosi, il suo solo aspetto avrebbe soggiogato le menti di quei vassalli, usi ad ammirare in quella nobile schiatta con la venustà delle forme l'altezza dell'animo.

Allora da quell'onda stipata di popolo si levò un grido solo e mille mani si alzarono. Un nembo di fiori coperse le ricche armature dei cavalieri e, cadendo, tappezzavano la via. Leonardo Alagon, visibilmente commosso, mostra il suo volto pallido e sorridente, e con la mano ricambia gli evviva ed i saluti, che gli giungono da ogni dove. Una luce vertiginosa abbarbaglia anco i suo occhi, ed il sangue gli affluisce al cuore con impeto. Nessuna cortigianesca piaggierìa vince, in vero, il piacere del sentirsi sinceramente amato, dell'intendere il suo nome ripetuto con l'entusiasmo dell'affetto da un popolo intiero. È questo il più bel trionfo, che possa tornare accetto ad un'animo nobile, avido di gloria, la più bella ri-

compensa che alla virtù serbino i fatti. Quel breve momento riassume un secolo di vita!

La cavalcata, intanto, si allontanava; il popolo compatto, dai campi si versava nei sentieruoli, si sparpagliava in brigatelle, in crocchi; di qua e di là ritornavano tutti al villaggio. Come al finire d'una gradita armonìa, i pensieri or mesti, or ridenti, che ti venne destando nell'intelletto, mano mano si dissipano, si sfumano; e perdono i morbidi contorni quei fantasmi leggiadri, che ti suscitava nell'anima; così quei buoni terrazzani ritornavano ai loro casolari malinconici e sfatati.

Dall'altra parte i signori, che accompagnavano il marchese, parevano molto contenti di quella dimostrazione, la quale fece impallidire e corrugar la fronte del conte d'Avellino. Come interviene, ciascuno interpretò la cosa a suo gusto e vi fece sopra le sue noterelle, a seconda del suo desiderio, o del suo timore. Taluno di coloro, che stavano più da presso al marchese, credette intravedere nel lampo dei suoi occhi e nel sùbito moto, che fece per salutare il popolo accalcato in su la via, un gesto molto significante. Altri non esitò ad asserire, aver udito persino a proferire queste parole, mentre si attastava l'elmo — Non è ancora una corona!

Nei crocchi, intanto, si raccontava per filo e per segno ogni cosa; si sgranellava la moneta spicciola degli episodi, dei fattarelli; si sciorinava la dicerìa ed il commento, si facea sfoggio di osservazioni, nelle quali taluno faceasi bello anco del sole d'agosto! I

giovani levavano a cielo la ricchezza delle armature, i dorati ricami, la grazia dei cavalieri, il brio dei cavalli. Le ragazze parlavano dei belli occhi del marchese e della sua cortesìa; ma i vecchi rammentavano i bei tempi di Eleonora e di Mariano, conosciuti dai loro avoli, discorreano di battaglie e di tornei, di giostre e cose altre siffatte.

— Quegli è un signore come va; — diceva una forosetta — che si potrebbe adorare anco in chiesa come un santo.

— E di pure che non si fa schifo di stendere la mano alla povera gente, come usano quei gonfianuvoli di aragonesi — per modo di appendice aggiunse un altra.

— Senza contare che tutta la famiglia la è una gran benedizione pel paese.

— Non avete visto il donnicello Artaldo?

— No, ma intesi dire sia passato prima con un altro stuolo di cavalieri.

— E i fratelli del marchese?

— E dove pescarli in mezzo a tanta confusione?

— Mi vorrei trovar a Cagliari per godermi le feste della pace, ma ne sentiremo di belle, sapete ....

In questo lieto quadro v'era anco il suo lato fosco. Si rimpiangevano qua e là sommessamente i bei tempi, e, col danno sofferto in tanti anni, si veniva a un computo fastidioso. Come suole, argomentando dal passato al presente, dal presente a quel che aveva da venire, non trovavano molto di buono da ripromettersi, e tiravano piuttosto ad almanaccare pensie-

racci di colore oscuro. Vi erano altresì queglino, che a questo modo ragionavano per diffidente egoismo, per grulleria, per paura; e non è da dire se facesse difetto qualche capo ameno, il quale, conoscendoli, non si stillasse il cervello per accrescere il loro rovellaccio.

— Già, — dicevano parecchi — siete buoni, voi, da credere che tutto sia finito così alla liscia. Eppoi, fosse anco così, quel che se ne è ito non ritorna . . .

— Sentite? — interruppe un altro — la linguaccia parla a noi di questa come se fosse cosa dell'altro mondo, e dice che cotesto è un bel finire alla liscia . . . . Ci avevano forse a incogliere altri peggiori malanni, oltre a quelli che abbiamo sofferti?

— Eh sì, avete un bel dire . . . . Ma chi ci ristora di tanti disastri? — Le terre guaste, i villaggi incendiati, il lutto nelle famiglie, e ladronecci e oppressioni d'ogni maniera commesse da tutta quella gente armata, vi paiono cose da potersi dimenticar mai?

— E del ricordarle — interruppe un altro — che mai ne avremo, compare?

— Nulla, è vero, chè, pur troppo, quel che è andato è andato e non se ne parla più; ma si dovrà far bocca da ridere per questo? Ecco qua voi siete tutti ad un modo; quattro corazze luccicanti, una selva d'elmi e di pennacchi colorati vi fanno andare in visibilio e dimenticare le lacrime piante, le tribolazioni, i saccheggi, la rovina ed il lutto, che ieri ancora vi facevano strappare i capegli per disperazione!

— Questo è vero, compare; ma non si ha, per ciò, a festeggiare il giorno che cotesto guajo venne a cessare, o avremmo a fare il broncio al marchese, che non ne ha colpa, e che per noi fu una mano di Dio?

— Non dico di no. Ma anco lui, capisci, invece di fare a tira tira coi potenti stranieri, avrebbe potuto risparmiare un pò anco la nostra pelle . . .

Qui, un vecchio che s'era, fino a quel momento, rimasto lì, ad orecchiare, non si potè tanto contenere che non si facesse innanzi, e, preso pel braccio il contadino:

— Taci lì, Giovanni, — gli disse — o che vorrai farne un passio, quando non sai quello che ti dica? Preferiresti dunque salvare quattro case e, dove tutti soffrono, scialartela alla brava, venisse anco il Turco a importi la legge?

— Non dico questo. — un pò raumiliato mormorò il primo.

— Taci lì, — ripicchiò il vecchio — e vergognati di lasciarti andare a così insensati propositi! Rispetta almeno quello che non comprendi, ma non aprir la bocca maledica per proferire il nome glorioso dei tuoi signori!

E l'altro piccato:

— Il mio signore son io e le mie robe, e queste voglio godermele in pace!

A cui il vecchio di rimando:

— Goderti in pace le tue masserizie! E non sai dunque, sciagurato, che se domani l'Aragona annien-

tasse l'Arborea, che Dio non lo permetta, ben coltiverai i tuoi campi, ma il frutto delle tue fatiche se lo godrà lo straniero. Sarà un gran che se ti lascieranno gli occhi per piangere e le mani per strapparti i capegli! E, poi ad averti tolto il tuo e di averti dato del poltrone e del paltoniere a tutto pasto, potrai ringraziare la provvidenza se ti lascieranno un cantuccio di terra, dove riposare le quattro ossa tormentate e quattro zolle per seppellirti . . . . Oh no, non è vero . . . . la tomba te la lascieranno tutta . . . potrai morire, anzi ammazzarti a tuo bell'agio, chè nessuno verrà a contrastartelo . . . . e forse per il meglio!

Il vecchio se ne andò a rilento pei fatti suoi; gli altri là là, spiccicando una parola ad ogni passo, presero a sbandarsi, a confondersi con nuove brigate festanti, di passo, mentre parecchi borbottavano:

— Veh il vanesio! per quattro croste che ha al sole, si crede di poterle sparare così scempie.

E un altro

— Anco Giovanni la pretende a uomo e si crede un pezzo grosso . . . di peggio non si poteva conoscere, che tempi!

E un terzo

— Sta a vedere che gli stranieri lo solleciteranno a far comunella con esso loro e che vorranno impaniarsi nella sua loja!

— Ma va là, chè Dio non paga il sabato, e qualche giorno ne avrà a piangere davvero!

Il povero Giovanni, che forse meritava più compassione che altro, vedendosi piantato lì, come un piuolo, rimase riminchionito, confuso, finchè, riavutosi e pigliato un pò d'animo, volse le spalle ai suoi conterrazzani, che non gli badavano tanto nè quanto, e alle loro ubbìe patriottiche, e andò a tapparsi in casa procurando di mandar giù la mala pillola e a masticare un pò la bile.

CAPITOLO XIII.

Gli antichi, imbevuti di pregiudizj, che noi deridiamo, come se l'età nostra andasse immune di errori e di superstizioni, che faranno ridere alla loro volta i posteri, avevano formato quasi una scienza dei presagi. Auruspici e indovini, dall'apparire d'un'aquila, da una visione di sogno, dallo sdrucciolare d'un piede, o dall'improvviso sferrarsi d'una bufera, vaticinavano avversi o propizi i fati. La vita, che da Salomone a Platone, da Dante a Fenèlon, Tillotson, Rousseau, asserirono tutti di non valere un jota, fu, al vedere, il continuo tormento dei viventi in un modo, o nell'altro. Nè Göethe, che la scrutò fibra per fibra con l'impassibilità d'un notomista, e la chiuse dentro una fredda cerchia d'indifferenza; nè Byron, che ne fece un sublime canto di disperazione, furono meno tormentati degli altri, che non tentarono nemmeno di definirla. Certo vi sono di siffatti misteri, che vogliono essere

chiariti sotto pena di morte, come quelli della Sfinge. Ma quando l'anima oscilla tra il dubbio e la speranza, e non c'è caso di rinvenire una proda amica, ove posare al sicuro, il pensiero può vagellare a sua posta e gli uomini, abbagliati ad ogni nuovo baleno di speranza, ora costanti nei loro propositi, o voltabili ad ogni soffio di fortuna, o fidenti, o irrequieti, si tormenteranno invano per disimpacciarsi dallo strettojo del presente, senza che per questo abbiano fatto un passo in là per sciogliere l'enigma.

Uno di cotali presagj faceva spesso aggrottare la fronte di Leonardo Alagon, lungo il suo viaggio per alla volta di Cagliari. Mano mano che veniva meno lo spazio, che il separava dalla dimora del Carroz, i suoi pensieri diventavano oscuri e sconnessi, e, suo malgrado, si sentiva dominato da quell'arcano sgomento, che tenta le fibre dei più forti nei momenti in cui sta per decidersi del loro destino. Nulladimeno, in quella natura fiera anco le sensazioni più dolorose non lasciavano traccia apparente. Chiunque l'avesse osservato non avrebbe mai potuto credere alla dura battaglia, che si combatteva dentro di lui. Egli mostrava a tutti il suo volto sorridente e tranquillo, quando appunto più straziante brontolavagli dentro la tempesta dell'animo dubitoso. Egli distraeva la sua preoccupazione facendo le viste d'ammirare la bellezza della campagna, e così riesciva a sviare anco la mente dei cavalieri che lo seguivano.

— Che parvene dei costumi del nostro contado, signor conte? — diceva Leonardo al conte d'Avellino.

— Graziosi, marchese — rispondeva questi — e, dopo quelli di Valenza e di Catalogna, pregevoli assai.

— E che ne dite del brio di queste villanelle e della loro bellezza? Sono fanatiche molto per la danza paesana, come tenaci nel conservare i loro costumi, e nel mantenere inviolata la fede forse senza pari.

— Si, marchese; — rispondeva il conte — ma le biscagline e le andalusiane sono più allegre e festevoli, e per bellezza famose, come per grazia non hanno forse rivali. Un *fandango* ed un *boledo*, ballato ammodo al suono di quel loro tamburello basco, ha del magico veramente e del fantastico. Voi, avete avuto agio di vedere, marchese, dopo una giornata di penosissimo lavoro, quelle creature spigliate e vivaci, come se nulla fosse stato, abbandonarsi al loro prediletto passatempo con un ardore maraviglioso.

— Ma la fede . . . — notò il marchese, per modo di commento, con quella reticenza, che fece aggrottare leggermente la fronte del conte d'Avellino, il quale si contentò di rispondere:

— In quanto a questa tutto il mondo è paese!

Nè meno arguti s'alternavano i discorsi tra' cavalieri, che facevano codazzo ai due spettabili personaggi. Procedendo essi alla mescolata, componevano piccoli gruppi di tre, di quattro, nei quali, a seconda dell'indole propria a ciascuno, o delle abitudini contratte, or si tenea proposito di galanti avventure, o di paesi e costumi, o si narravano fatti maravigliosi di guerre, che venivano ascoltati con grandissima attenzione. Soventi pigliavansi diletto di novellare di

torneamenti, o d'imprese riescite a bene, o fallite; e chi ricostruiva con le proprie cicatrici un periodo importante della sua vita; chi parlava di trovatori, di menestrelli e di cantambanci; chi di intrighi cortigiani, ora levando a cielo il valore d'un loro compagno d'arme, ora, con foschi colori, facendo un quadro dei disagi sofferti in un assedio, e di mille altre cose del tempo.

A questo modo erasi percorso gran tratto di paese il meno disagiatamente possibile, e, avacciandosi sempre meglio alla meta del loro viaggio, non potevano oramai di molto esserne discosti. Cotesto pensiero accresceva l'ilarità della briosa comitiva, dissipava l'uggia del lungo cammino, e, in taluno di coloro che ne facevano parte, mitigava l'amarezza del pensiero di dover prolungare il soggiorno in un paese, il quale, qua e là mostrava le traccie ingioconde delle recenti lotte, delle quali fu teatro. La loro parlantina, eccitata dalla favorevole impressione, che risvegliava cotesta dolce speranza, andava assumendo un carattere festivo e piacevole, non di rado fantastico. I motti arguti scoppiettavano con quella rumorosa allegrezza, che pare un mezzo acconcio a fugare le increscìose malinconie, e per stordirci da qualche preoccupazione molesta, facendo convergere in un sol punto l'attenzione di tutti, dimenticare la stanchezza, dando nuova lena al corpo lasso e sfiaccolato, nuovo spirito all'animo più che a mezzo abbattuto.

Cotesta gradevole impressione diventò poi schietta e cordiale quando, al confine del vasto orizzonte, il

quale chiudeva alla vista l'estesa pianura, che ancora avevano da percorrere; tra quel certo che di nebuloso che dà la lontananza agli oggetti posti oltre la linea, nella quale un occhio esercitato distingue chiaramente, si videro sul fondo azzurro del cielo le colline ondeggianti e rossigne, dalle curve dolci e pittoresche, che sono quasi un antemurale dell'antica Cagliari.

Più in là, a mancina, osservavano il castello di San Michele, dètto anco di Buon vicino. Quel castello apparteneva in quel tempo alla famiglia Carroz, ed era eretto, sopra il colle isolato, che porta il suo nome, dove oggi ne sorgono i ruderi maestosi. Pare una sentinella perduta, il cui occhio indagatore e sospettoso si rivolge alle sottostanti pianure del Campidano, che da ogni parte signoreggia. Da quelle torri merlate, solidamente costrutte sopra la vetta del colle, quante volte l'occhio torvo del fiero hidalgo, spaziandosi d'ogni intorno, avrà assistito allo spettacolo incantevole, che, da ogni banda, offre quel tratto di paese?

Ma la vista di quel castello, ben lungi di costrin gere la mente dei cavalieri, che facevano corteo al conte ed al marchese, a dolorose fantasticaggini, accrebbe loro animo e letizia. Oramai, man mano che si avanzavano, ogni cosa assumeva il suo aspetto reale, si dissipavano le nebbie e un cielo azzurro, e trasparente, irradiato dal sole tiepido d'una bellissima giornata d'aprile, abbracciava nell'immensa sua curva uomini e cose.

D'un tratto, una densa nuvola di polvere si leva da lungi; s'ode distintamente lo scalpito di molti cavalli, misto a un concitato scambio di parole, che si alternano, e allo strepito delle armi scosse dalla corsa, veementi e sdegnose. Il marchese si fe alquanto oscuro in volto e corrugò la fronte; il conte d'Avellino impallidì leggermente, ed entrambi, quasi spirati da un medesimo pensiero, sostano allo stesso tempo.

I loro seguaci, temendo qualche novità, sostarono anch'essi non senza provare un segreto sgomento, e dimostrarlo altresì con gli atti e con le parole. Ma non stettero guari perplessi, chè furono, in breve, raggiunti da Artaldo e da Lemo, che erano ben dessi, e dagli altri uomini d'arme, i quali, come il lettore sa, precedettero il marchese. Costoro, come furono pervenuti a breve distanza dalla nobile comitiva, si fermano. Artaldo, il cui volto o il cui contegno annunziava poco di buono, si appressa lasciando Lemo alquanto indietro.

— Che è questo, Artaldo? — prese allora a parlare il marchese con voce pacata — Non mi avete voi promesso di attendermi a Cagliari? A che dunque interrompere il mio cammino quando io sono per giungervi? O credete che, senza la mia e la presenza del nobile personaggio, il quale volle concederci l'onore d'esserci compagno in questa lieta occasione, non fosse fatto anco a voi un degno ricevimento e non avreste trovate, non che aperte, spalancate le porte della città? Io vi vedo turbato, e anco voi Lemo, che avvenne mai?

— Quel che si temeva, padre mio; — rispose Artaldo fremente — le porte furono chiuse al nostro avvicinarci, e ci fu anzi ingiunto di dipartirci immediatamente. Così il vicerè Carroz rispetta la volontà del suo sovrano don Giovanni II, così provvede alla pace.

— Possibile! — esclamò l'Alagon.

— Tutti gli spalti — proseguiva Artaldo — apparivano gremiti di soldati, e il figlio stesso del vicerè, il conte di Chirra, era con esso loro........

— Ma avete voi mostrato l'ordine del re? — insistette il marchese, la cui voce cominciava a farsi tremola per lo sdegno represso.

— Fu mostrato, ma non si volle ricevere; fummo, invece, minacciati da cento archibugi, che si abbassavano contro di noi.

— Morte di Dio! — gridò il marchese — Sono dunque caduto così basso da dover soffrire in pace cotanta umiliazione?

— Marchese, calmatevi, — parlò allora il conte d'Avellino — forse il Carroz non ebbe tuttavia contezza certa della cosa e potè dubitare d'uno strattagemma di guerra. La mia presenza lo rassicurerà pienamente, e farà aprire quelle difficili porte e rendervi, in una, l'onore che vi si deve.

— Lo credete, conte? — rispose il marchese con volto acceso — E sia pure; poichè così si vuole, io trangugierò sino alla feccia cotesto calice! Ma guai a chi mi vorrà tentare di viltà! La partita oramai è impegnata a dovere; avvenga che può, avanti e con Dio.

E si rimisero tutti in cammino alla volta della città. Ma gli atti come i volti palesavano un fiero turbamento. Le parole divennero rare e mozze, i cipigli dispetti e risentiti. Si direbbe che ad altro non anelassero, che a sottrarsi ad un incubo; che non volessero credere a se stessi esser tutto, così presto, così miseramente e per perverso consiglio d'un uomo solo, distrutto il bel sogno, la cara speranza di quella pace tanto desiderata. Lo stesso conte d'Avellino dava a divedere d'essere assai dolente di quell'inaspettato mutamento, il quale poteva addurre conseguenze tali, di cui non veniva fatto antivedere la fine. Ma è da credere che, nel suo segreto, non fosse poi tanto mal disposto contro il Carroz, come le sue parole lasciavano trasparire; e che anch'egli provasse una certa soddisfazione nel vedere, in sua presenza, umiliato un uomo, che pareva così amato dal suo popolo, e il cui passaggio attraverso il contado era stato un vero trionfo.

Il marchese soltanto pareva indovinare lo stato dell'animo dei suoi, e quel che passava nella mente del conte. Il suo contegno altero e riserbato, nel mentre dava ansa ai primi d'imbaldanzire, persuadeva cotest'ultimo che la bisogna andava a farsi più intricata che mai, che sarebbe stato d'uopo affilare un altra volta le arme per decidere la terribile lite. Ma, a misura che si avanzavano, oramai certi che loro si preparava qualcosa di umiliante, i seguaci dell'Alagon non si tenevano di escire in parole aspre ed amare. I motteggi ferivano da vicino lo stesso re Giovanni,

e le minaccie si facevano serie a segno, che il conte d'Avellino s'appigliò al prudente partito di far le viste di non badarci.

— La fede castigliana — volgendo un occhiata provocante a un seguace del conte parlò il Guiso — ha macchiato di rosso la sua tunica bianca!

Cui il Besora:

— Se fosse capace di vergognare, ma oramai è diventata femmina di partito!

— Da oggi in poi avremo due re: don Nicolò Carroz e don Giovanni II, questi di tutte le Castiglie, l'altro di Sardegna! — soggiunse Leonardo Tola.

Uno scoppio di risa amare tenne dietro a quel motto.

— Ma il re Nicolò è troppo valoroso dietro le mura, altrettanto quanto l'altro sa far rispettare il suo volere nei suoi felicissimi stati!

— Triste quel regno che è caduto in balìa dei rimbambiti! — brontolava un altro.

— Pur troppo! sarebbe meglio esser governati dalle donne e dai bamboccì!

— Tregua ai motteggi, cavalieri; — interruppe Lemo — siamo già a breve distanza delle mura. Ora ci è d'uopo di maggior coraggio che mai, chè non si tratta di combattere con le spade, ma conviene giuocar d'astuzia e di pazienza per deludere gli aggiramenti della perfidia. State saldi, per Dio, il marchese si avanza.

— Non vedi, Lemo, come è pallido l'Alagon? — gli disse sotto voce il Tola.

— Si, ma non indietreggia.

— Senti, Lemo; — parlò allora Artaldo, appressandosi al suo fido amico — il Carroz è capace d'ogni peggiore azione e potrebbe, con un audace colpo di mano, farci qualche brutto tiro. La prudenza non è mai soverchia in questi casi; stringiamoci attorno al marchese.

— Sia come vuoi, Artaldo, andiamo — rispose Lemo.

E tutti, in un sol punto, messero al galoppo i cavalli e raggiunsero il marchese ed il conte, i quali, intanto, erano entrati in trattative con un parlamentario del vicerè. Ma le porte della città erano rimaste chiuse, non ostante la presenza del marchese e le instanze del conte; le saracinesche furono anzi abbassate e rialzati i ponti. Dai merli, dai parapetti degli spalti, facevano capolino gli uomini d'arme; i quali, tra curiosi e insospettiti, guardavano in cagnesco quanti erano di là e quel che vi si faceva. Si manifestava in ogni parte della rocca un agitazione, un trepestio, un formicolare di mille teste.

Intanto il marchese ed il conte tempestavano a lungo, perchè venissero aperte le porte ed eseguiti gli ordini del sovrano; ma si finì con un rifiuto più scandaloso e più irritante, per parte del Carroz, di riconoscere il marchese e di pubblicare le grazie sovrane, sotto colore che non vennero intieramente da questi adempiuti gli obblighi impostigli.

Un motto irrefrenato di sdegno escì dalla bocca dell'Alagon, il quale, sfoderata la spada:

— Andate — gridò rivolto al parlamentario — e dite al vicerè Carroz, che io non riporrò la spada dentro la guajna, che quando mi verrà fatto oltre passare le mura, dietro alle quali s'acquatta a tendere insidie ed a covar rancori; non la riporrò, se prima non avrò condotto lui prigioniero nelle mie terre e sentito messa in Bonaria!

Il parlàmentario si allontanò in fretta, e il marchese diede ai suoi il segno del ritorno. Allora il conte d'Avellino gli si fece appresso e

— Marchese — gli disse — sostate un momento; noi non dobbiamo lasciarci a questo modo, e voi non farete quanto minacciaste. Ci è sempre tempo di venire agli estremi; badiamo noi, sopratutto, se c'è verso di rammendare, in qualche onesta maniera, cotesto sdruccio.

— Impossibile, conte, il mio onore esige che quella testa superba sia un altra volta umiliata!

— Il re ridurrà a ragione Don Nicolò, e il suo volere verrà indubbiamente rispettato.

— E chi può lavare cotest'onta, chi vendicare l'ingiuriosa umiliazione or ora subita, conte? Voi vel dovete sapere che un uomo si può uccidere, ma che avvilirlo non è permesso mai a nessuno!

— Il re vi farà giustizia, ecco tutto. Un leale vassallo della corona, non può chiedere di meglio che di rimettere la sua querela in mani cotanto auguste?

— Siete in errore, conte. Vi è qualcosa che non appartiene che a noi e a Dio, e questa è il nostro onore. A me solo si spetta punire il mio nemico della

sua tracotanza; a me solo è dato vendicare le ingiurie sofferte. Ove ciò mi sia diniegato, io non potrei acquietarmi al volere di veruno.

— Marchese, il vostro linguaggio mi sorprende dolorosamente. Voi lo sapete: è un caso di fellonia e ne va la vita.

— Conte — rispose allora il marchese — le parole furono già molte, forse anco soverchie. Nessun uomo di sangue gentile potrebbe consigliarmi di mettere la mia querela in mani altrui, fosse questi anco il re. Il mio nemico è il Carroz; egli porterà tutto il peso del mio sdegno. Nella mia bandiera oggi come ad Uras sta sempre scritto quel motto, *non regi sed proregi*; e ciò vi dimostri qual sia il mio pensiero. Quindi rivolto ai suoi seguaci — Che ne dite miei nobili gentiluomini?

— Si, si, guerra al Carroz! — si gridò da ogni parte e i volti confermavano le parole.

— Allora, marchese, addio. — rispose il conte — Noi siamo divisi per sempre da un abisso; forse non ci troveremo più, o ci troveremo da leali cavalieri a combatterci, nemici, in campi opposti. E nullameno, non posso nasconderlo, sento che voi siete degno della mia stima, che siete un molto fiero e molto nobile gentiluomo. È destino, addio.

— Addio, conte, addio! — rispose l'Alagon stringendogli la destra, mentre i seguaci, dell'una parte e dell'altra si avviavano per opposti sentieri.

Il marchese, fatta breve sosta nel primo villaggio, che gli si offerse lungo la via, riposò e fece ri-

posare i suoi seguaci, i quali, al par di lui, ne sentivano instante il bisogno, vuoi per il lungo viaggio, vuoi per le emozioni che ebbero a provare in quella memoranda giornata.

Verso sera inforcarono un altra volta i loro palafreni e si rimessero in cammino, ma con animo assai mutato e con propositi opposti a quelli, che rendevano così bello e promettente l'albeggiare di quel giorno stesso. Il pensiero, che si era riparato fiducioso in quell'oasi di pace, dopo aver percorso le aride solitudini d'un terribile e sconfinato deserto di miserie, ribalestrato ora in quel tempestoso mare di eventi oscuri ed incerti, si rabbujava.

La cavalcata, ripassando lungo le ville, così liete il mattino innanzi, così clamorose e festanti per molto concorso di popolo, le trovava silenziose e deserte. Non più fiori, non più suoni e canti, non il gajo sorriso dei giorni di contento, non la soave speranza di tempi migliori nei volti e nei discorsi. Quel vento agghiacciato, surto, d'improvviso, ad addensare nuvole gravide di procella sul purissimo zaffiro di quel cielo, aveva dunque addotto la funesta novella? Partecipa forse anco la natura alle disavventure che contristano il cuore dell'uomo?

Eppure cotesto era avvenuto. La fama, con la rapidità dello elettrico, aveva percorso lo spazio, si era insinuata dappertutto, nei casolari come nei templi; era corsa di terra in terra, di borgata in borgata, scompigliando i lieti balli, facendo tacere i canti geniali, fugando la gioja dei giocondi convegni. Sui

fervidi labbri morirono le parole d'amore; i giuramenti di felicità appena proferiti; cadde la corona profumata dal capo delle spose novelle!

Una turba di cavalieri passò rapidamente tra le tenebre, e ne fu presto avviluppata e sepolta. L'aspro rumore dei brandi, le parole tronche annunciavano qualche disastro! Senza sapersene rendere una ragione netta, ciascuno provava un'affanno profondo, istintivo, che gli lacerava i visceri, non altrimenti se si fosse spezzato per sempre un vincolo, che pure si era creduto eterno. Qua e là si vedevano andare in volta i vecchi curvi, ansimanti, pensosi; i giovani mesti e raccolti, senza chiedere, nè trovar conforto. Era una paurosa fantasmagorla d'ombre vaganti, di volti sparuti, squallidi, dubitosi. Si bisbigliava, si chiedeva con uno sgomento ineffabile di conoscere il vero, con un mortale terrore d'averlo appreso. Il povero terrazzano guardava dal limitare della sua casa l'avito campicello, e un pensiero funebre, rapido come la folgore, passava per la sua fantasla. Ripigliava, rassegnato, il pesante fardello di dolore, che i suoi padri portarono per tanti secoli con fierezza indomabile, come il gladiatore raccoglie il suo scudo per prepararsi un altra volta a combattere!

Giunta che fu la cavalcata a un certo punto, il cavallo dell'Alagon si ferma d'improvviso, non altrimenti se avesse dato del petto contro a un muro. Il marchese, scosso da quella sosta inopinata, si ridesta dai suoi tetri pensieri, e

— Avanti, — grida, accarezzando la criniera del suo cavallo — avanti mio buon morello.

Ma il cavallo non muta un passo. Allora, tra la tenebra densa, scorge un altro cavallo, che gli attraversa la via, e un terrazzano che, nel pugno vigoroso, tiene strette le briglie del suo. In quel punto giungono confusamente Artaldo, Lemo, il Guiso, il Cao, e gli altri cavalieri della sua scorta, attratti dalla voce del marchese.

— Vassallo — parla questi volto al terrazzano — perchè interrompi a questo modo il nostro cammino? Non sai che quella mano, che ardisce levarsi sino a noi, può cader mozza come una spica sotto la falce del mietitore?

— Lo so. — risponde il terrazzano — Eppure io son certo che il fatto non corrisponderebbe alle vostre parole. La notte troppo buja non consente a voi discernere chi si nasconda sotto queste vesti rimesse; chè altrimenti, ben lungi d'averne mozza la mano, io avrei avuto l'invidiabile fortuna di stringervi contro il mio petto, se pure la voce del sangue trova ancora una via per giungere al cuore dei figli d'Arborea.

Mano mano che l'incognito proferiva queste parole, la maraviglia e lo stupore erano andati crescendo nei circostanti. Il solo marchese però fu colpito vivamente dal suono di quella voce, a lui ben nota. Così che, quando l'incognito ebbe finito, egli esclamò lasciando le staffe e saltando a terra:

— O fratello, fratello, abbracciami Francesco!

Vi fu un momento di emozione profonda, che nessuno osava interrompere. Fu primo il marchese a parlare.

— Ma come è che ti trovo qua, a quest'ora, sotto mentite spoglie?

— Scampato, — rispose Francesco Alagon — scampato alla feroce persecuzione del Carroz! E se mi chiedi come, forse non saprei riferirtelo bene nemmen io. Vi è un lato tenebroso in cotesta faccenda, dove mi ci perdo senza comprenderne punto. Un uomo venne in mio sovvegno e mi agevolò la fuga in modo maraviglioso e inaspettato; ti basti sapere che io potei fuggire per una delle porte della città.

— E quest'uomo?

— Non lo vidi mai, nè so chi sia, da donde venga, dove vada. Il Carroz si disponeva a far le sue allegre vendette....

— Anco contro te, Francesco?

— E perchè no? Non siamo tutti d'una stessa famiglia, d'uno stesso sangue? I miei beni, quelli di mia moglie furono confiscati mentre doveva essere proclamata la pace. Ecco come vi si disponeva il Carroz. Dopo essersi impadronito delle robe mie, doveva insidiare anco alla mia libertà; ma io gli scivolai di mani.

Il marchese non potè tanto tenersi che, in tono adirato, non escisse in queste parole:

— Ah don Nicolò, voi avete a pagare a caro prezzo la slealtà vostra! Orsù, rimettiamoci in via, signori, e tu, Francesco, vientene meco e così potremo a tutto

agio ragionare delle cose nostre; è tanto tempo che non ti parlo! Ma, a proposito, — dopo breve silenzio ripigliò — tu non mi hai tenuto parola della cognata; l'avresti, per avventura, lasciata in balìa di quell'uomo feroce?

— Leonardo, — rispose Francesco — cotesto sarebbe stato veramente stolto consiglio. Ella mi precede di qualche ora, e, al nostro giungere ad Oristano, son certo di trovarcela.

Così proseguirono il cammino discorrendo delle cose accadute in quel giorno e dei divisamenti, che si proponevano di mandare ad effetto. Oramai non pareva più dubbio, nè onesto il dissimularlo a se stessi, non rimanere altra via per ricattarsi delle ingiurie patite e svincolarsi dalla mala fede aragonese che una sola: — la guerra a oltranza, guerra di libertà.

CAPITOLO XIV.

L'antica dimora dei Giudici d'Arborea rimase, in quei giorni di aspettazione, quieta e quasi raccolta in se stessa; il palazzo stesso del marchese pareva un soggiorno troppo malinconico e silenzioso. Della famiglia di Leonardo Alagon vi erano rimasti i fratelli Salvatore, Giovanni e Luigi, le di lui figliuole, Eleonora e Maria, la moglie del visconte di Sanluri, donna Marchesa, donnâ Isabella moglie a Francesco Alagon, e donna Sibilla di Luigi.

Eleonora e Maria erano nel fiore dell'età, quando la vita si assomiglia ad una serena primavera, e scorre come un limpido ruscello tra due sponde fiorite. Quei due graziosi visetti, bianchi e tondeggianti, s'inquadravano gentilmente tra il volume di due treccie castane, che ondeggiavano, inanellate, sopra l'azzurro guarnacchino, il quale dalle spalle scendeva lungo la veste. Eleonora, come l'ultimo

riflesso d'un gajo tramonto, era più malinconica; Maria, pari a un alba di primavera, più vispa e sorridente. La voce di quella, fresca e armoniosa come il gemitio dell'acqua nei muti recessi d'una foresta, faceva leggiadro contrasto col garrulo cinguettare di quel piccolo nabisso, di quella cingallegra irrequieta e scherzosa.

Le sontuose sale dell'antico palagio dei Giudici d'Arborea, erano un fondo adatto a dar spicco a quelle due figure, tanto l'una dall'altra dissimili. Colà le malinconiche fantasticaggini della donzella, come i capricciosi divagamenti della fanciulla avevano origine da un medesimo passato. Se non che in quel passato, Eleonora, il cui cuore s'apriva ai primi e sconfortanti dubbj della vita, intravvedeva una semitenebra di mestizia; mentre Maria, con la ingenua fede e la spensierata non curanza di chi nulla comprende dei suoi misteri, non vi scorgeva che splendore di gloria e ne traeva argomento di orgogliosi pensieri di grandezza. E, per vero, un aureola maestosa parea ricingere quelle teste, quasi ultimo riflesso di quello splendido sole di potenza, che accarezzava tuttavolta coi suoi raggi abbaglianti gli ultimi avanzi d'una gloria cadente.

Quelle sale ricettavano tuttavia le ombre maestose di quelli eroi. Nè questa era la mendace illusione d'un sogno, ma una verità. Da quella parete la maestosa figura di Mariano si faceva viva e parlante effigiata in un quadro, condotto con molta franchezza di pennello. La sua fronte si rannuvolava tuttavia,

quasi sotto la pressura d'un pensiero intenso e tormentoso; e dalla bocca semi aperta parea prorompere un grido di guerra, funesto ai figli dell'Aragona. Più in fondo si ammiravano le fattezze stupende del suo figlio, Ugone, le membra colossali chiuse in un armatura d'acciajo brunito, la mano all'elsa in atto di sfida, e, vicino a questi, le leggiadre sembianze di Eleonora, anima virile chiusa nell'involucro delicato della bellezza.

Se poi Eleonora si faceva a percorrere le diverse stanze del palazzo, ad ogni piè sospinto le veniva fatto rinvenire nuova materia di meditazioni, nuovo argomento di grandezza, o di sventura. Ora le rimembranze della sua fanciullezza le tornavano alla mente, e con esse le carezze della madre, i primi baci, i primi trastulli, le liete sere sotto l'ombria dei platani, le corse, le caccie, quello stuolo giocondo di cavalieri baldi e gentili, quel mondo incantato di sogni senza un risveglio affannoso, quella vita feconda di emozioni liete e serene. Poi, d'un tratto, l'orizzonte s'abbuja: una nuvola nera, gravida di tempesta, si addensa su quel cielo purissimo. L'antica reggia si ricuopre di lutto: piangono tutti! Eleonora, comecchè allora fosse pargoletta, si risovviene di quella notte fatale, nella quale fu risvegliata d'improvviso da uno straziante piagnisteo, dai gemiti, dai singhiozzi soffocati. S'era levato un cataletto e, in atto di chi dorme, vi giaceva sopra un estinta: — Era la madre, Maria Murillo!

— Perchè piangete? — chiedeva la fanciulla e, senza attendere una risposta al suo chiedere, senza comprendere quale sventura la colpiva, piangeva anch'ella. Le astanti le rispondevano accarezzandola e tentando condurla altrove.

Ma, trammezzo alla confusione di quelle sale, in quella funebre semitenebra, un uomo alto e pallido attrasse l'attenzione della fanciulletta. Quel volto bello d'una beltà virile e quella persona aggraziata, erano tali da non dimenticarsi più mai una volta veduti. E nella fervida immaginazione della fanciulla, le sembianze gravi e severe di tal uomo, chiuso nella muta contemplazione d'un feretro, vi apparivano come la rivelazione d'un arcano incompreso; si erano ribadite tenacemente nella memoria di lei, con tutti i particolari più minuti di cotal notte. Era quell'uomo il di lei padre, Leonardo Alagon.

La viscontessa di Sanluri trovavasi insieme ad Eleonora e Maria in una delle sale del palazzo. La nobile matrona, il cui volto accusava tuttora le traccie della bellezza giovanile, seduta tra le due sorelle su d'un ampia sedia a braccia, accarezzava con la sinistra la testa ricciutella della piccola Maria, mentre poggiava la destra sopra l'omero sinistro di Eleonora. Era un quadro pieno di luce e di vita, degno d'esser ritratto dal pennello del Sanzio. Un fascio di pergamene, parte arrotolate, parte spiegate sopra un piccolo sgabello, teneva desta l'attenzione della matrona e della donzella, mentre la fanciulla dormicchiava, appoggiando il capo sulle ginocchia della prima.

Eleonora scorreva quei fogli con una curiosità crescente. Ora vi trovava versi ispirati dall'amore del luogo natìo, ora erano storie di gesti gloriosi compiuti in quella stessa terra e dai suoi maggiori. In siffatte antiche memorie ella intravvedeva i fatti stessi, dei quali era spettatrice; mutati i nomi, il dramma non mutava.

— E cotesti versi — chiedeva Eleonora alla viscontessa — non vi pare spirino affetto grandissimo per la nostra terra?

— E non poteva essere altrimenti, — rispondeva la viscontessa — però che essi siano creazione della musa ispirata di Torbeno Falliti, se non il più splendido, certo il più intemerato poeta dei tempi del donno Mariano e della Giudicessa Eleonora, vostra zia. La fortuna, che, in diverse guise, ha sempre preso a favoreggiare la causa del diritto e della giustizia, propugnata con tanto valore dai signori d'Arborea, le fu cortese altresì d'ingegni eletti per illustrarla e lasciarne ai posteri una rimembranza onoranda.

— E il Falliti non venne mai meno all'alto ufficio?

— Dubitare di quell'uomo!.....

— Perdonatemi, buona viscontessa, ma forse io commetto grave indiscrezione nel chiedervi questo; forse mi paleso ingrata alla memoria di tant'uomo, giudicandolo alla stregua di queglino che deturpano, pur troppo, i nostri tempi.

— Ben dicesti, Eleonora, questi sono tempi di dure prove. Ma nelle vene del Falliti scorreva il san-

gue generoso dei figli d'Arborea; egli era l'amico, il consigliere del donno Mariano, qualcosa anco di più, un fratello.....

— Un fratello?

— Si, Eleonora, — riprese, esitando, la viscontessa — un fratello. Vi sono momenti nella vita di accecamento profondo, nei quali l'impeto della passione, anco nei più saggi, la vince su gli ammonimenti della ragione e l'inflessibile rigidezza del dovere. Voi ignorate tutto questo, Eleonora, ed è un bene. Il potere ha un immenso prestigio su gli animi, e il nostro cuore non sempre sa premunirsi contro le seduzioni del suo splendore! Si, Torbeno fu fratello del donno Mariano e, come tale, da lui amato teneramente. Ma il suo cuore, il suo ingegno, l'amore che portava alla sua terra natale, lo rendevano accetto a tutti, e la sua gloria si lega a quanto v'è di più memorabile nelle nostre storie.

Eleonora rilesse un altra volta quei versi, che trovava sempre più magnifici, mentre la viscontessa, cercando dare un altro avviamento alla conversazione, si fece a parlare così:

— Queste pergamene, vedete, sono molto care per vostro padre e le tiene in conto di cosa preziosissima, e, per ciò, le serba gelosamente, come una memoria di famiglia, per i tempi avvenire. Ha per esse tal rispetto da confondersi col culto. Forse un giorno, quando il recente trovato della stampa venga introdotto anco da noi, potranno arricchire le pagine della nostra storia.

— E quando siano cessate le presenti tribolazioni.

— È da credere che da quì innanzi non se ne parli più con la pace conchiusa.

— Tra giorni sapremo come il Carroz siasi sottomesso agli ordini sovrani. Ah se non fosse di quell'uomo!

— E che! Dubitate forse che egli osi sfidare la volontà del suo sovrano? Non sapete che tutti i baroni del regno si affrettarono a far riconoscere il marchese, vostro padre, come legittimo successore di don Salvatore Cubello?

— So tutto questo, donna marchesa, ma non ignoro, e lo appresi dal padre stesso, che quell'uomo è capace anco di peggio. Egli soggiungeva nel palesare ad Artaldo quel che temesse, quel che sperasse dalla pace or conchiusa: — Bada, Artaldo, e riponi bene in mente le mie parole, il Carroz non odia tanto la nostra potenza, quanto la sospettosa Aragona; qualunque colpa egli commetta, in apparenza anco contro il comando del suo signore, assolverà la vittoria. E il giorno in cui potrà dire: la casa d'Arborea è caduta, — non si cercherà investigare chi fosse dalla parte del diritto, o chi alla sanguinosa lite abbia dato cagione. Rammentati che per l'Aragona tutti i mezzi sono legittimi, purchè approdino al suo fine. Vinta da Mariano in campo, tentò farlo prigione col tradimento; fallita cotesta impresa, cercò ravviarla con altri mezzi di corruzione. Ugone fu spento a ghiado da un sicario prezzolato col suo danaro, con le sue promesse, mentre riposava sicuro in

questo medesimo palazzo: Eleonora stessa ebbe più a darsi pensiero per mandare a vuoto le sue insidie, che non le dessero noja i suoi eserciti in campo. E voi mi potete consigliare a starmene di buon animo, quando sopra di noi si aggrava una tale maledizione?

— Ma il marchese, Eleonora, che all'esperienza accoppia un ingegno e un valore, che lo rendono pari ai duci più famosi, non si lascierà cogliere dalle gherminelle di quello scaltrito aragonese. Non vedeste con quanto accorgimento seppe disporre le cose per la guerra, mentre, in sembianza d'amico riconciliato, si recava in Cagliari a stringer la destra a quel suo inflessibile nemico?

—Lo so, lo so, viscontessa, ma pure non sono tranquilla. La mente spesso mi turbano angosciosi presentimenti. Oh se mai questi occhi dovessero essere testimonj della rovina della mia famiglia, il mio solo asilo, viscontessa, sarebbe l'oscura cella d'un monastero!

— Che dite, Eleonora? A voi il monastero!

— Si, io prenderò il velo per fuggire l'odiosa presenza degli abborriti nemici della mia casa!

Queste parole furono soffocate dai singhiozzi. La viscontessa De-Sena si levò e strinsela con trasporto tra le sue braccia, mentre la piccola Maria, svegliatasi di soprassalto, si stropicciava gli occhi e guardandosi attorno esclamava:

— Dio mio che bujo! È già notte ... Eleonora, Eleonora, perchè piangi?

E le sue delicate manine le accarezzavano le gote

La notte era, di fatto, scesa senza che se ne fossero addate; e le sue ombre, addensandosi nella piazza sottostante, non permettevano che le gentili abitatrici dell'antico palazzo scorgessero l'insolito tramestìo, il sommesso susurro, che si levava da diversi crocchi che vi s'erano formati. Le sentinelle e gli altri uomini d'arme, che si trovavano a discorrere tra di loro nella parte terrena, battevano al suolo le picche ond'erano armati, guardando, con quella certa indolente non curanza così comune ad essi, quei crocchi e quel via vai.

Il palazzo, intanto, si andava rischiarando. Una delle ancelle di Eleonora, spalancate le porte, entrò nella stanza dove s'erano ridotte le figlie dell'Alagon e la viscontessa di Sanluri, tenendo in mani due grossi candelabri d'argento, che depose sopra la tavola e diffusero intorno una luce vivissima.

In quel punto si udì un forte strepito d'arme e un mormorìo confuso nelle stanze del palazzo. Le nostre donne si guardarono in volto sorprese, quasi che l'una chiedesse all'altra la cagione di quell'insolito rumore. Ma ben presto giunsero sino a loro distinte le voci e le parole, e con esse una confusa idea di qualche nuovo caso, degno dell'attenzione che, in quei momenti di dubbio, esse vi avevano prestato.

— Che mai accade qui? — chiese Eleonora all'ancella con un tono di voce, che manifestava la di lei inquietezza.

— Affrettatevi, donnicella, — le risponde costei sottovoce con aria di gran mistero — il marchese è giunto in questo stante . . . . .

— Mio padre!

— E il visconte? — chiede alla sua volta donna marchesa.

— Si, anco il visconte; ma, per la Madonna santissima, parevano entrambi oltre l'usato pensosi, e regna una gran confusione tra' loro cavalieri.

— Ah, i miei presentimenti! i miei presentimenti si avverano!

Esclamò Eleonora, e, insieme alla viscontessa e alla piccola sorella, corse loro incontro, col cuore turbato e aspettandosi la rivelazione di qualche grave sciagura.

CAPITOLO XV.

Grande fu lo scompiglio, che travolse da un capo all'altro dell'isola gli animi, al diffondersi la novella dell'avvenuta rottura. Le arme, non ancora smesse, si brandirono con maggior ferocia che mai; si rinfocolarono le ire, che già avevano divampato con tanto furore; e al pensiero di conchiudere una pace, la quale era nei voti di tutti, e che pure doveva addurre incalcolabili beneficj, tennero dietro i propositi più violenti, quel febbrile lavorìo, quel tempestoso apprestarsi di stromenti di distruzione, indizi precursori d'un cataclisma. L'atteggiarsi minaccioso dei partiti crebbe da una parte, mentre, dall'altra, lo sconforto, il dubbio, si infiltravano negli animi. Le campagne si videro nuovamente corse e ricorse da orde partigiane e facinorose; il soffio della distruzione assiderava quanto v'era tuttavia di vitale e di rigoglioso — ogni cosa intristiva sotto quell'afa di morte!

Il marchese Alagon, insofferente d'umiliazioni e anelando rifarsi dell'onta patita, affilava il brando. Troppo gli tarda di sbaldanzire il suo implacabile nemico, perchè non stimi sua vergogna e suo danno ogni indugio, che allontani il desiderato giorno della riscossa. Giungono, intanto, da ogni parte uomini ed arme, e una agitazione sorda e febbrile si manifesta nella reggia d'Arborea. Ogni eco risponde a un grido di guerra, che inspira del pari la musa del poeta e il canto della montanina. Si concitano gli animi ad una nuova crociata; il fermento serpeggia, si propaga, cresce ogni giorno. La guerra circoscritta da prima, almeno in apparenza, a una semplice questione di diritti sul marchesato, a una rivalità astiosa di due nemiche famiglie, ha mutato natura, si è allargata, è diventata una lotta gigantesca di oppressi ed oppressori, di conquistatori e conquistati, che si preparano a scendere in campo per decidere la gran lite.

Il marchese comprese tutto questo e, radunate le sue schiere, corre le terre regie, e quelle principalmente tenute in feudo dal Carroz, e tutto mette a fuoco e a sangue. Il castello di Monreale è cinto un altra volta d'assedio con quello di Sanluri, e il grosso delle genti del marchese si avanza verso Cagliari. Oramai da cotesto turbine, che schianta e abbatte ogni cosa nel suo passaggio, e minaccia di non lasciar pietra sopra pietra, ha da derivare o la morte, o la redenzione d'un intiero popolo!

Gli aragonesi stretti a così mal giuoco cominciavano a vacillare. Scarsi di numero, debilitati del

lungo armeggiare degli anni precedenti, non potendo reggere all'impeto delle schiere d'Arborea, si chiudono nei luoghi forti. Il vicerè raduna dentro le mura di Cagliari il più valido nerbo delle sue forze, prevedendo che il nembo della guerra colà abbia a sferrarsi con maggior violenza, e si appresta a combattere. Non senza trepidare egli spia dalle torri merlate, ond'è cinta la vetusta città, se mai gli venga fatto scorgere l'avanzarsi delle nemiche soldatesche. Ma, intanto, egli non tralascia di mostrarsi or qua, or là; rianima con le parole e le larghe promesse i suoi, spedisce messi sopra messi, facendo divulgare le notizie più contraditorie. Nulla, in breve, dimentica di quelle arti e di quegli accorgimenti, che possono favorire il suo disegno. Egli stesso, tutto raccolto in quel pensiero tenebroso di vendetta, attende impaziente lo scoppio di tanti sdegni compressi, non sapendo, nè potendo decidersi a un partito. Tra quelle tenebre anco la sua mente si smarrisce e l'animo, come spesso interviene, tuttavolta gli ondeggia tra il dubbio e la speranza.

Ma non stette per molto tempo in quella trepida aspettazione, chè le genti dell'Alagon, condotte da Artaldo e dal visconte di Sanluri, si avanzavano a grandi giornate. Finalmente si vedono da lungi apparire le schiere, le quali, come scorgono le mura che racchiudono i loro nemici, levano un solo grido:

— All'assalto! all'assalto!

Dalmazio e Nicolò Carroz tentano la fortuna delle arme e, disposte le loro genti lungo i colli circo-

stanti, attendono di piè fermo l'urto del nemico. E l'urto fu tremendo. Una lotta micidiale si impegna tostamente; ma gli aragonesi sono, in breve, rotti e sbaragliati, e costretti a ritirarsi in disordine dentro le mura.

Le genti d'Arborea dilagano per ogni dove. Artaldo, Lemo, il visconte di Sanluri, vanno tempestando per aprirsi un varco e penetrare nella rocca. Ma, non tornando agevole un tal divisamento, invadono la parte meno difesa della città, prorompono nella marina, occupano il littorale e, prese, bruciano due galere aragonesi, che si stanno dentro la rada. In breve tempo la città è cinta da ogni banda. Gli aragonesi sgominati, caduti d'animo, si vedono costretti a tener fronte, tra privazioni e disagi, che ogni giorno si facevano più penosi, all'oste animosa e venuta in rigoglìo pei recenti trionfi.

Il vicerè, in quella stretta tremenda, raduna i suoi a consiglio. Egli vede un altra volta offuscarglisi l'orizzonte; comprende la terribile risponsabilità che pesa sopra di lui, e tiene omai certa la sua caduta, se non si corre prontamente al riparo. Non vi è che una sola via, pericolosa, difficile, incerta; ma non ha luogo a scegliere. Commette al figlio Dalmazio la difesa della rocca cagliaritana e, col favor della notte, calatosi al porto senza che le genti del marchese potessero, in nessun modo, impedirlo, s'imbarca su d'un naviglio e mette vela per Barcellona. Ivi la sua scaltrita natura otterrà con preghi, con le calunnie, con ogni industria, quello che venne sempre negato

al vicerè lontano e battuto aspramente in campo. Ivi il suo odio implacabile troverà modo d'indurre alle sue voglie il vecchio Giovanni II, mal disposto contro il marchese, ma tuttavolta riluttante, sospettoso fin dei suoi figli stessi, irritato, temente che, un giorno o l'altro, sia per sfuggirgli il dominio dell'isola conquistata.

La fama della partenza del Carroz, giunse ben tosto sino al marchese. Comprese questi che bisognava, allora più che mai, condurre in tutta fretta le bisogne della guerra, per non essere sopraffatto dagli eventi. Sul suo capo stava sospeso il pugnale di Damocle! In questo frattempo le cose del paese avevano peggiorato. La lotta sanguinosa accesasi nei pressi di Cagliari, favorisce una guerricciuola minuta, tenebrosa, partigiana nel contado; guerra di incendi e di devastazioni, scoppio di odii di famiglie mescolate nelle fazioni diverse; tornano a galla i rancori, le rivalità, assopiti; gli ordini sociali si scindono; detronizzata ogni larva d'autorità, non v'ha più chi si acconci ad obbedire. La violenza prevale e la discordia agita la sua fiaccola, che manda un sinistro bagliore sulle arse campagne e i diserti abituri.

Artaldo e il visconte di Sanluri combattono, intanto, animosamente. Le frequenti sortite, operate da Dalmazio per respingere il nemico e provvedersi di vettovaglie, sono respinte con danno inestimabile delle sue milizie, le quali, percosse e rotte, vengono ricacciate dentro la rocca e incalzate fin presso i ponti.

Dentro le mura si scarseggia d'ogni cosa più bisognevole; i soldati mormorano, i capi si aggirano pensierosi e presaghi d'un prossimo disastro per le vie deserte della città. Squallidi, sparuti, umiliati, hanno contato le giornate, i mesi, sperando ogni giorno in un nuovo soccorso; e ogni giorno, ogni mese che passava, adduceva invece nuove miserie, accrescendo il fardello delle sofferenze.

Ma Dalmazio tien fermo e, come ha promesso al padre, terrà sino all'ultimo. Ogni giorno donna Brianda chiedegli novelle del campo.

— Madre mia, — egli risponde — ieri si ebbe un altro violentissimo assalto.

— Ma sarà stato respinto come gli altri. — replicava alteramente la madre.

— Si, ma a stento, quei demoni non si ristanno del danneggiarci in tutti i modi. Intercettano le vettovaglie, guastano le vie, taglieggiano, incendiano; e noi siamo allo stremo di tutto; le schiere sono assottigliate, mal contente, vacillanti.........

— Le contenteremo quando verranno i soccorsi d'Aragona. — rispondeva pacata la Carroz.

— Tardano troppo e la piazza poco più oramai potrà tener saldo; isolati da ogni parte, senza aver notizia delle cose di fuori, manchevoli di quel ristoro tanto necessario dopo una fazione, ve lo assicuro, ne siamo proprio a mal punto.

— Comprendo, figlio mio, la è una dura prova, ma la vinceremo e ce ne verrà tanto merito in compenso.

— E di don Nicolò non si hanno, intanto, che scarse e incompiute novelle.

— Il re l'accolse benignamente promettendo pronti soccorsi, e questo è molto........

— Oh madre mia, se tardano ancora non giungeranno più a tempo!

— Giungeranno.

— Lo confesso, il vostro coraggio mi rianima; e così potessi infondere in altrui la mia confidenza....... ma........ ma la fame.

— Senti, Dalmazio, — dopo un momento di silenzio prese a parlare la Carroz — nelle strette in cui ci troviamo, ci sarebbe di gran sollievo il conoscere quel che si fa dai nostri amici nel regno.........

— Ci ho pensato, ma non trovai modo di rompere cotesta barriera di ferro, che ci chiude da ogni parte.

— Ho un pensiero, Dalmazio........

— Vi ascolto.

— Bisogna poter contare sopra un fidato, che sia capace di tentare un colpo risoluto....... anco a costo della sua vita.......

— Pretendete troppo; eppoi se ci tradisce?

— Non lo credo; siamo dunque caduti così basso da non poter fare assegnamento sopra la fede di nessuno? Ma, sia pure, in ogni caso non ci scapiteremmo punto, perchè egli stesso ignorerà quanto avrà da fare, che, del resto, sarà ben poca cosa. Ci vorrebbe un mariuolo astuto e destro, che sapesse farsi strada attraverso il campo nemico.

Vi fu un momento di esitazione e di silenzio; Dalmazio fu il primo a parlare.

— Mettiamo pure che avessi cotesto uomo, in che vorreste adoperarlo?

— In una cosa da nulla, veramente. Egli viaggierebbe alla volta della Gallura e se ne anderebbe al castello di don Alonzo.

— Eppoi?

— Sarebbe sempre un canale aperto.........

— E qual sovvegno sperate ora da quella parte?

— Nessuno veramente efficace a torci d'impaccio, ma qualche novella gradita e, chi sa?

— Che novella?

— Non saprei dirtelo, ma, prima di recarsi alle sue terre, intesi che Alonzo aveva non so che idea di tentare un suo spediente.

— Credetelo, madre mia, — rispose Dalmazio facendo spallucce — non se ne farà nulla. Alonzo è uno sventato ciarliero, insidiatore di gonnelle, tutt'al più, pasciuto di frascherìe e di vanume, ma incapace di pensare sul serio e d'imbarcarsi in una impresa rischiosa.

— Sarà; ma, al punto che ne siamo, ci corre obbligo di non trasandare nessun mezzo che sia, o possa credersi buono a rannodare le fila spezzate del nostro potere. Quest'uomo dunque?

— Lo volete?

— Sì.

— Sarà una vittima di più.

— Poco monta. — rispose secca donna Brianda.

Dalmazio agitò la squilla, che mandò un suono argentino e vibrato. Si aperse tosto un usciolo e si fe innanzi un famiglio.

— Fate venir Garbio. — disse Dalmazio senza neppur voltarsi.

L'uscio si richiuse e, indi a poco, si udì un rumore di passi nella stanza attigua, rumore che mano mano si avvicinava, e cessò al limitare dell'uscio stesso.

— Avanti. — parlò Dalmazio.

Garbio apparve nel fondo della stanza come uno spettro evocato, e vi rimase immobile quanto una cariatide. Donna Brianda si voltò, e, sbirciatolo dal capo alle piante con uno sguardo profondo e scrutatore, volse altrove gli occhi. Qualcosa di freddo le era strisciato per la persona alla vista del messo, e, senza sapersene rendere ragione netta, sentiva un'arcano fastidio cagionarle la presenza di quell'uomo. Donna Brianda aveva letto della potenza affascinatrice, attribuita allo sguardo di certi rettili, credeva nelle malìe e nel demonio; (e chi non ci credeva in quei tempi!) epperò rimase grandemente turbata allo squallido aspetto ed alla inesplicabile espressione degli occhi di Garbio. Comecchè rapidissimo fosse stato il gesto di ripugnanza e il contrarsi dei muscoli del volto della Carroz, Garbio, con quella perspicacia di percezione connaturale a quegli esseri infelici, che la madrigna natura contrassegna con le stimati della bruttezza, comprese quel che passava dentro il di lei cervello e ne provò dolore ineffabile; ma nulla lasciò

di fuori trasparire di quel che il crucciava. Proferì soltanto mentalmente una terribile maledizione e si rimase inchiodato al suo posto.

— Vassallo, — parlò donna Brianda, non tentando nemmeno raddolcire il tono della voce — noi abbiamo bisogno dell'opera tua per una impresa rischiosa.....

— Comandate; — rispose Garbio senza mutar sembiante, nè batter palpebra — a voi spetta comandare a me ubbidire.

— Sta bene. Mi fu detto che tu sei molto destro ed astuto; epperò questa volta ti vogliamo mettere alla prova.

La bocca di Garbio si contrasse da un lato con certa espressione d'amarezza, ma in modo quasi impercettibile. La Carroz, senza pur degnarlo d'uno sguardo, continuava.

— Dicono sia molto difficile trovare un varco all'uscita per comunicare con le terre regie. Che ne dici? ti basterebbe la vista d'intraprendere un viaggio per alla volta della Gallura?

— Donna Brianda ci va della vita: ma tant'è, comandate.

— Tu sei fedele, e il nostro consorte ti ha tenuto sempre in conto d'uomo astuto e provato. Ti recherai quindi al castello di don Alonzo e gli dirai, da parte nostra, che siamo in pensieri per lui, e che bramiamo saperne novelle.

Al nome d'Alonzo la fronte di Garbio divenne oscura; ma fu un momento.

— Non è che questo, Madonna?

— Non altro. Riescirai?

— Tenterò.

— Allora parti questa notte stessa col favore delle tenebre. Ti sarà dato quanto ti abbisogna. Ora lasciaci.

Garbio uscì e andò a prepararsi per la partenza. I preparativi, come agevolmente può supporsi, non furono molti, nè molto difficili. Nessuno avrebbe potuto leggere in quel volto impassibile, quanto in quel momento gli passava nell'anima.

— Garbio, — egli brontolava tra se stesso — si tratta di farci sacrificio della tua pelle..... poca cosa in vero! — Garbio tu sei astuto, svegliato — quante carezze — riescirai senza più, se no peggio per te: s'intende senza dirlo. In ogni caso quel che hai da rimetterci non franca il fastidio di spendere nemmeno una parola, — la vita! Che cos'è la tua vita? Nulla. Io sono il sasso che si lancia in aria, la bietta che deve spaccare il masso, e nulla più. Chi ha mai pensato che io avessi un'anima? Nessuno. Abbiamo bisogno di te, Garbio: grazie della preferenza! Donna Brianda, è troppo onore per me d'essere ammazzato facendo il messaggero allo stimabile don Alonzo! — Eppoi se smuccia un piede, se non si riesce nel disegno, se si commette un errore — Va via scimunito, infingardo, traditore! Oh affè di Dio la non può durare!

E Garbio, così pensando, si faceva ad arnesare certo suo cavalluccio senza ferri, piccolo, magro, sparvierato, che ubbidiva docile alla di lui mano, alla

di lui voce, al suo occhio, non altrimenti se comprendesse i pensieri che passavano nella mente del suo padrone, perchè anco Garbio era padrone di quel cavallo, almeno fino a tanto che l'inforcava. Quando tutto fu pronto, ritornò al suo posto aspettando la notte, come si aspetta un amico. Finalmente la notte scese. Tutto dava a divedere che nel campo nemico si riposasse, ed il momento pareva propizio. Allora Garbio escì fuori delle mura, le rasentò cautamente, prese il largo inerpicandosi e facendo inerpicare la snella cavalcatura su per le colline, facendosi schermo d'ogni cespuglio, d'ogni siepe, finchè disparve tra le tenebre.

Dalmazio, avvertito a tempo della partenza del messo e desiderando conoscere se avesse, illeso, oltrepassate le linee nemiche, si portò in tutta ressa agli spalti che le fronteggiavano. Ivi giunto, con l'animo tentennante tra il dubbio e la speranza, dimorò alcun poco in silenzio origliando attentamente. Passavano i momenti in quella aspettazione, e nessun rumore si levava dal campo nemico. Nulladimeno Dalmazio non volle lasciare quella vedetta, prima che fosse trascorso tanto tempo, da farlo certo che Garbio era riescito nella pericolosa intrapresa. Quell'aria immota e tranquilla non veniva turbata da nessuno strepito; così che, persuaso oramai che l'astuto messo si fosse potuto aprire un varco e scappolarla per qualche tragetto, si disponeva a ritornare al palazzo. Ma non ebbe scambiati che pochi passi appena, che udì lo scoppio di diversi archibugi e qualche grido indistinto,

che veniva dal campo degli arboresi. Dalmazio diventò pallido e, per qualche tempo, rimase immobile e assorto in grandi pensieri. Poscia, facendo un moto di sdegno, si allontanò mormorando:

— Anco questa la è andata male!

CAPITOLO XVI.

La vista dei monti incoronati d'eterno verde, col delizioso alternarsi delle curve pittoresche, che si prolungano, via via, formando capricciosi andirivieni, fantastici giuochi d'ombre e di luce, desta nell'animo un ineffabile serenità. Ma quando coteste giogaje, come quelle del Goceano e del Monteraso, all'aria purissima che vi si respira, aggiungono le ombre maestose projettate dalle selve secolari, le acque limpide, che sprillano, mormorando, in cristallini zampilli, da cento polle nascoste sotto l'ombrìa delle eriche e del vilucchio; — quando ogni folata del vento frizzante della sera ti reca, col suono delle frasche agitate, il fresco stropiccìo delle foglie novelle, il gemicolare lamentoso dei rami appena piegati, il profumo delicato rapito ai mille fiori selvatici, una gentile musica pastorale, che viene da lungi, come l'addio d'un amico lontano, ripetuta dall'eco del

monte; — allora l'intelletto sviato si smarrisce in balìa d'un sogno incantevole, ritorna a fingersi le ore trascorse d'un passato pieno di affetti, di speranze e di promesse.

Uno di cotesti momenti, così ricchi di ricordi e pieni di vita, infondeva nuova grazia e nuova gajezza nel volto della gentile Carmela. Ella riandava per la ventesima volta una lettera di Lemo, recatale da ben quindici giorni, e ogni volta credeva scorgervi qualcosa di nuovo. Seduta sotto al pergolato, respirando, a piene boccate, l'aria del monte voluttuosa e blanda, rimaneva per ore assorta in estatica contemplazione, quasi sotto il fascino di una fantastica dormiveglia. Quella lettera aveva richiamato un sorriso nelle sue pallide labbra, confortandola dell'assenza di Lemo, che durava già da tanti mesi e del batticuore, che il pericolo di nuove pugne non poteva mai lasciar quietare.

Lemo le aveva scritto partitamente il colloquio avuto col marchese, le gentili accoglienze, le promesse e la speranza di presto rivederla, anzi condurla seco ad Oristano con la buona Marta. Le scrisse anco della pace e degli apprestamenti che si facevano per festeggiarla degnamente, aggiungendovi quei mille nonulla, che pure hanno tanto prezzo per i cuori che s'amano. La prima volta che lesse quelle gradite novelle, quando giunse a quel passo della lettera, nel quale Lemo àveva riportato le stesse parole proferite dal marchese, la povera fanciulla diventò rossa rossa come una fragola, fu presa dal capogiro, le si

appannò la vista, a tal che le fu forza sospenderne la lettura.

— Prosegui, Carmela; — le aveva detto Marta, che le stava dietro e ascoltava con sempre crescente commozione — io, vedi, n'era sicura, perchè conosco per prova la cortesìa del marchese e il suo buon cuore.

E Carmela, calmato quel primo moto del sangue, che l'era salito caldo caldo alla testa, continuò con voce tremante per l'emozione e giunse alla fine del foglio, senza comprenderne nulla di netto fuorchè questo, che si era parlato di lei al marchese, che presto rivedrebbe Lemo e che andrebbe lontano dai suoi monti. Il resto era una grande confusione, un oscurità, un viluppo. Ma, frammezzo alle tenebre del suo intelletto, balenava spesso un lampo di felicità, una malinconica contentezza; e tutte quelle parole, delle quali non avea potuto ricavare il senso in quel primo momento di concitazione, le tornavano poi in mente come note spiccate d'una musica geniale, della quale non poteva a parte a parte gustarne le recondite bellezze, ma ne assaporava bensì quanto v'era di dolce e di armonico.

— Ne parleremo questa sera col padre Angelico; — disse Marta — egli, ne son certa, saprà assai meglio di noi spiegare molte cose, che per noi riescono troppe oscure, e ci darà consiglio e lume.

— Ho da mostrargli questa lettera? — un pò vergognosetta e con certo piglio di modesta ritrosia, che la faceva così cara, osservò Carmela.

— E perchè non avresti a mostragliela? Non sa forse egli tutto, non è il nostro consigliere, il nostro amico, non ci tiene luogo di padre?

Carmela non rispose; ma la sera, quando il vecchio frate venne da loro, non aspettando che la madre gliene facesse motto, ella gli consegnò la lettera.

— Finalmente! — esclamò il padre Angelico con quella intonazione di voce, che manifesta un interna contentezza e dispone gli animi a parteciparne — finalmente pare che si vogliano dissipare coteste nuvolaccie! Dio inspiri la loro mente e gli conduca a saggi consigli! Abbiamo tremato tanto in questi anni a cagione di cotesta guerra, ed eccoci giunti al punto di godere un pò di sereno, che Dio lo mantenga, figliuole, sempre costante.

— E che crede di cotesta pensata di Lemo? Egli vorrebbe farci lasciare i nostri monti, che non tiene per securo asilo fino a tanto che le cose siano meglio rassodate, per condurci a vivere laggiù ad Oristano.

— Che volete, Marta, — rispose il frate un pò pensoso — egli di là vedrà meglio quel che convenga farsi, che non possiamo noi così lontani, e non intendiamo che l'eco di quel che accade e delle voci che corrono.

— Nulladimeno sarà meglio attendere ancora......

— E quel che pensava anch'io, — interruppe Carmela — Lemo o verrà egli stesso, o scriverà, oppure ci farà tener compagnia da qualche persona amica e sicura........

— Eppoi — soggiunse Marta — non è senza dispiacere che si lasciano i luoghi, che ci videro a nascere, che ci ricordano giorni felici e tristi della vita. A me, a dir vero, non parrebbe di potermici mai accomodare a vivere altrove, fra gente nuova, priva della vista dei miei monti, di queste selve, se non fosse per un bisogno estremo. Sarà una puerilità, ma ci tengo.

— Eh, Marta, — parlò frate Angelico — bisogna, in ogni caso, sapersi rassegnare al volere di Dio........ Ma, ditemi, non avete avuto più nessuna molestia, nessun contrattempo?

— Grazie alla provvidenza, no. — risposero ad una voce madre e figlia.

— E quel certo messere, del quale mi faceste motto, non venne più a darvi noja coi suoi propositi sconsigliati e perversi?

Carmela e Marta si guardarono un pò confuse, ma quest'ultima fu pronta a rispondere:

— Veramente io ho avuto il torto di fare un mistero di questa specie di persecuzione. Per un pezzo la cosa sembrava avesse presa una buona piega, e che quel signore, che Dio confonda, avesse smesso il poco onesto proposito di venirci ad uggire con le sue galanterìe di pessimo gusto........

— Ma, come? Dunque è tornato da capo a bazzicare per questi pressi?

— È già qualche tempo che, sebbene con maggiori precauzioni, si è dato di bel nuovo al vecchio mestiere; ma, da poco in qua, non contento di res-

sarci da sè, con una insistenza provocante e sfacciata, ci fa anco tener d'occhio da certi suoi segugi, i quali, in quanto ad insolenza, non la cedono a lui, nè a nessuno.

— Tutto questo è molto grave, — rispose il frate pensieroso — e bisogna fare di maniera, per quanto è possibile, di non lasciarvi vedere.

— Che ne direbbe d'una mia pensata? — parlò Carmela — Se se ne scrivesse qualcosa a Lemo, non sarebbe ben fatto, non le parrebbe opportuno?

Il frate questa volta non ebbe troppa fretta di rispondere, e, per qualche momento, nessuno osava interrompere la sua taciturnità. Finalmente disse:

— Non ne fate nulla, almen per ora, date retta al mio consiglio; potrebbe esserci sotto anco qualcosa di peggio, un tranello, una gherminella forse, che so io? qualcosa d'oscuro. Siamo in tempi pericolosi, e cotesti bravacci si credono lecita ogni cattiva azione. Statevene quiete, fate le viste di non badare a nulla, di non addarvi, capite? Si tratta di giuocar di furberia con cotesto furbacchione impudente. Quasi quasi sto per dirvi, che, ora che so questo, trovo molto assennato il consiglio di Lemo di andarlo a raggiungere ad Oristano..... Ma, via, io faccio male a dirvi di siffatte novelle.... datevi pace.... Dio c'è per tutti!

— Se ne va così presto? — chiese Carmela al frate, che si era già alzato e si avviava all'uscio.

— Non dubitate di nulla; — rispose questi — devo ritornare sùbito in convento per certo negozio, per il quale sono indubbiamente atteso. Verrò domani.

In così dire, salutate nuovamente le donne, uscì. Ma le nostre donne non mandarono giù senza so spetto quelle sue parole mozze, e furono molto impensierite dell'insolito di lui contegno. Tutta quella sera, passata così in una fastidiosa dubbiezza, rimuginando pensieri punto graditi, parve loro più lunga del consueto, più mesta ed uggiosa. Ad ogni tanto Carmela smetteva il lavoro, si faceva, soletta, al pergolato, e là, cavata di tasca la lettera di Lemo, la leggeva e rileggeva, quasi chiedendo a quella lettura un nuovo conforto, un momento di dimenticanza. Poi, ripostala nel seno, tornava, di soppiatto, alla madre, che trovava distratta, gli occhi fisi ai travicelli del soffitto, come chi si studia di concentrare in un punto solo tutta la sua attenzione. Quella notte un sonno sconvolto finì per abbatterle.

Il domani ritornò frate Angelico. Il suo passo era pesante ed impigliato; parlava poco, ma non lasciava divedere di essere afflitto. Marta gli chiese qualche buona novella, ma egli non seppe darne alcuna; evitava anzi, per quanto gli veniva fatto, d'impegnare una discussione, che non aveva nessun attrattiva e poteva destare sospetti nuovi e paure, che egli cercava dissipare.

Il frate Angelico passava, a quei tempi, per un sapiente di vecchio stampo. La scienza, che allora si condensava nei libri del *Trivio* e del *Quadrivio*, venne da lui coltivata con ardore fin dalla giovinezza, e ne continuava lo studio, non ostante l'età grave e i poco fortunati momenti di quiete, che gli erano concessi

in quegli anni calamitosi di guerre non interrotte. Superbo di appartenere alla regola di San Francesco, anzi ad uno dei primi conventi, che la tradizione attribuisce fondati dai discepoli stessi d'un tal santo, verso il 1220, quale fu quello del Monteraso, unico scopo della sua vita fu di rendere sempre meglio rispettato l'ordine, cui apparteneva, e di radicarne con le buone opere l'amore nel cuore delle popolazioni. Il suo nome si proferiva con rispetto e con venerazione, e quando percorreva le vie di Bono, una turba di fanciulli gli teneva dietro susurrando:

— Ecco il padre santo! Ecco il padre santo!

Non si potrebbe recisamente negare che egli fosse, anzi che no, orgogliosetto di quel predicato, che accarezzava un tantino, se non la sua vanità, il suo amor proprio. Ma sapeva col suo contegno, severo in uno e amorevole, porre un freno a quelle espansive dimostrazioni di simpatia, senza che, per altro, lasciasse trasparire che gli tornavano in qualche modo sgradite. Non deve quindi far maraviglia se le nostre donne, dividendo sul suo conto la comune opinione dei loro conterrazzani, ne subivano l'impero senza lamento, anzi con riconoscenza, e rispettavano nel frate vecchio ed assennato, persino quello che meno ne comprendevano.

Stettero quindi quella mattina aspettando invano che egli si aprisse con esse loro, circa alle preoccupazioni della sera precedente. Il frate parea se ne fosse dimenticato; ma, a chi lo avesse scorto con maggior calma e con occhio più perspicace, si sarebbe fatta

palese una tinta malinconica e qualcosa di straordi nario diffusi nelle sue venerande fattezze. A volte, caso raro, anzi non mai per l'addietro intervenuto, perdeva il filo del discorso, o non conchiudeva, o andava saltando di palo in frasca, o mendicava una frase, o evitava di guardare le sue interlocutrici, quasi che temesse i suoi occhi si mettessero in contradizione con le sue parole.

Epperò per grande che fosse il rispetto che avevano per lui e la poca esperienza delle due donne, la impressione che rimase loro da quel suo contegno, non fu per nessun verso favorevole. Anzi quando, sul tardi, il dabbene uomo tolse commiato per ridursi al suo convento, si fece tra madre e figlia qualche parola e ne nacque un piccolo patassio, che non ebbe nessuna conseguenza.

— Questa sera — diceva Carmela — frate Angelico non mi parve farina schietta......

— Neanco a me andò giù quel suo fare così dinoccolato, tanto insolito in lui. — rispondeva Marta.

— Che abbia saputo qualcosa di nuovo e di poco consolante per noi?

— Per noi, no, — si affrettava a replicare Marta — perchè non è uomo da tenerci in su le spine; chi sa? ha tante cose per la testa, si trova a dipanare tante matasse arruffate, lo mettono in mezzo a tante brighe......... che.....

— Ma non hai notato, mamma, — incalzava Carmela facendosi sempre più seria — come evitò di

parlarci delle nostre cose, e di quell'una, sai, di quella che più ci dà tormento e noja......

— Ci siamo un altra volta con le tue stravaganze! — la sgridò Marta, temendo che la figlia si fermasse troppo su quell'argomento fastidioso — Tu già non sai appigliarti che al peggio!

Non se ne parlò altro. Eppure Carmela spirava di veder chiaro in quella brutta faccenda. Il contegno pervicace di don Alonzo e l'insolenza dei suoi cagnotti, non erano cose che potessero lasciarla tranquilla. Sentiva come l'appressarsi d'una nuova procella, ma non vedeva le nuvole che da lontano, e pur da lontano udiva brontolare il tuono. Era una grande oscurità nel suo pensiero, presentiva una sciagura, quando appunto la felicità la invitava, col suo sorriso incantevole, a riposarsi nelle sue promesse e a dissipare dal pensiero ogni ombra paurosa. Successe a quel giorno malinconico un altra notte agitata. Carmela non chiuse occhio e rimase, fantasticando, in uno stato di febbrile esaltazione, che poi divenne affannosa sonnolenza. Oramai i sospetti vennero messi nel dimenticatojo, e, col volgere del tempo, tornò anco la gaiezza nel volto alle nostre donne, e con questa si colorivano meglio i giocondi disegni dell'avvenire. Il frate, come di consueto, le visitava; parlava del più e del meno, senza venir mai ad una soda conclusione. Così ai giorni erano succedute le settimane, a queste i mesi; le lettere rarissime di Lemo non chiarivano nulla, la bocca del frate era sempre sigillata.

Un mattino Carmela entrò tutta stravolta dalla madre. Aveva inteso da una vicina non so che novelle d'una battaglia nei pressi di Cagliari, della fuga del Carroz, d'uno scompiglio, insomma, non ben definito, e per ciò appunto più esagerato. Nel riferire a Marta quel che aveva inteso, ci metteva di suo i sospetti e le paure; sciorinò mille strane conghietture, confrontando date, vagliando meglio qualche parola scappata di bocca al padre Angelico, il contegno di don Alonzo, quel mistero impenetrabile, quel continuo pencolare, quel soprattieni, quei *ma*, quei *se*, quei *forse*, quel raccomandar sempre loro di non pensarci, di non far motto, di starsene quiete e non lasciarsi vedere, e via via....

— Chiacchiere e sempre chiacchiere; — rispose Marta irritandosi del suo stesso sgomento — questa sera verremo alle corte col padre Angelico e, per amore o per forza, bisognerà bene che ci spieghi l'arcano.

Attesero tutto il giorno in ansietà; ma quella sera il padre Angelico fu aspettato invano, e il mistero non potè essere chiarito.

CAPITOLO XVII.

Il giorno appresso doveva essere pieno di ansietà per le due donne. Che cosa mai poteva significare quel mistero? Perchè il padre Angelico, come suoleva, non s'era spiegato chiaramente con esse loro? E qual poteva essere la cagione che glielo aveva conteso? Perchè non andò a trovarle e dar loro un pò d'animo coi suoi consigli, e, invece, preferì tenersi in su le riserve, facendo torto alla sua schiettezza, alla benevola sollecitudine, mai per lo passato smentita, quando più avevano bisogno d'una parola che le incuorasse, le sincerasse del vero e le mettesse su la buona via? Cotesto, a dir vero, era un laberinto, che riesciva sempre più inestricabile.

— Che fosse vera la voce corsa? — diceva Carmela, trasalendo.

— E fosse anco vera, — rispondeva Marta — ma perchè non farci capaci di ogni cosa? Non riesco a raccapezzarmi in cotesto garbuglio di contradizioni, non conosco più quel sant'uomo per quello che l'ho stimato sempre.

— Che sia accaduto qualche gran guaj a Lemo, ed egli, il padre Angelico, tema di darci la infausta novella? Oh povera me, povera me, questa sarebbe la più gran disgrazia che mai potesse incogliermi! — e così parlando singhiozzava.

— Torniamo da capo, eh! — replicò Marta con un contegno, che si studiava invano di rendere severo — Tu già non sogni che cose di mal augurio.

— A che dovrei dunque pensare?

— E non potrebbe darsi che il padre Angelico fosse ammalato? Anzi, adesso che ci penso, mi maraviglio che quest'idea non mi sia venuta sùbito in mente. Non può esser altro che questo, una malattia, forse anco grave, non gli ha permesso di venire, di spiegarci cotest'arcano che ci tiene così sospese. Se mandassimo a saperne notizie?

— Magari Dio. — rispose Carmela, e, senza attender altro, chiamò subito Lucina.

Era costei una vecchia fantesca, vedova d'un antico servo di quella famiglia, che da giovane visse sotto quel tetto e vi rimase nei giorni prosperi e negli avversi sempre la stessa, burbera, borbottona, bisbetica. Sapea farsi perdonare però tutti questi difetti con l'affezione che avea grandissima, sopratutto per Carmela, la quale avea vista a nascere, aveva portato

su le ginocchia, e che prediligeva come e più se fosse stata una sua figliuola. Lucina, dunque, come intese di che si trattava, non si fece pregare; e, con tutta la prontezza, che potevano consentirle le sue gambe, si avacciò per la salita che menava al convento, affannando, ansimando pur di far pago il volere della sua Carmela.

La buona vecchietta, che, sotto quella ruvida scorza, albergava un anima riconoscente, e nel cui cervello, a volte, balenavano certi pensieri assennati, che le facevano molto onore, mentre saliva quell'erta e volgeva gli occhi al suolo per non incespicare, brontolava:

— Povera Carmela! E dire che l'ho accarezzata pargoletta e l'ho tenuta su queste braccia e baciata come una mia creatura, quella povera piccina, sognando sempre di vederla contenta e felice. Ecco là che mai sono le contentezze della vita! Ed ora vederla malinconiosa, tremare ad ogni soffio di vento, pieghevole come una canna, pallida, malaticcia, pensosa, mi fa proprio dispetto. E se sapesse il buscherlo di laggiù, che il suo Lemo si trova un altra volta tra pericoli.... gesummaria! ne morirebbe di spavento. Ma, a chi avesse a dirglielo, gli caverei gli occhi con queste mani, gli caverei. Povera Carmela! doveva vedere anco cotesta! E chi sa come andranno a finire le cose, chi sa se si vedranno più mai...... Ne morirà, ne morirà; ma io prima di lei, o con lei..... Eppoi quell'altro ceffo di birbone a tribolarla con le sue persecuzioni, come se non ne avesse abbastanza; e anco frate Angelico,

anco lui a mancarle in questi momenti..... Ma, chi sa? io parlo da quella scempia che sono di quell'uomo dabbene, e forse anch'egli avrà la sua parte d'afflizioni.......

E così, brontolando, camminava, trascinandosi su per quella costa del Monteraso, pittoresca, frastagliata, lieta di verde, ma che a lei pareva brulla e selvaggia quanto una landa, tant'è vero che la bellezza e l'amenità dei luoghi è, in gran parte, relativa allo stato dell'animo di chi guarda. Forse, a farla parer tale, vi conferiva altresì il continuo apparire e sparire del sole dietro certe bigie nuvolaccie, che si aggiravano su quel cielo turbato; o l'ombre malinconiche della foresta, o il canto lamentoso delli uccelli, che presentivano la tempesta. Quando la vecchia scorse da lungi il convento, mandò un gran sospiro di soddisfazione, proferendo un

— Grazie al cielo!

Come fu giunta alla porta, lasciò cascarsi, ansimando, sulla pietra foggiata a scalino, biascicò qualche sconnessa parola e rimase un pezzo, come oppressa dalla stanchezza. Poco appresso si udiva una forte scampanellata, che fece balzare di scatto dalla panca, nella quale faceva una dolcissima siesta, il vecchio torzone, e correre alla porta.

In questo frattempo erano avvenute grandi novità da Carmela. La giovinetta montanina non pareva più quella di prima, e anche Marta sembrava mutata. Un insolita gioja, non scevra però di certa peritanza nella madre, aveva fatto loro dimenticare ogni sofferenza.

Qualche buona novella, a quanto almeno poteva argomentarsi dagli atti e dalle parole, venne a dissipare le nuvole dalle loro fronti. Che mai poteva essere cotesta novella? Perchè le due donne si affrettano a fare un fastello delle loro robe?

Chi può dare una spiegazione a tutte queste domande è quel giovane messo, nè bello, nè brutto, giunto poco prima ed ora seduto sotto il pergolato. Egli recò una lettera di Lemo, nella quale era detto non ponessero indugio di sorta a recarsi al castello del Goceano, dove egli le attendeva. Si accennava, così di passo, che, probabilmente, di là si partirebbe per Oristano. Il messo aveva a essere la loro scorta; egli vigilava, la via era sicura.

— Lemo ci aspetta, — aveva esclamato Carmela, battendo palma contro palma — partiamo.

— Un momento, — rispose Marta — non abbiamo da attendere la risposta di padre Angelico? Lucina non può tardare; e intanto prepariamo un pò le nostre robe.

— Prepariamole. — disse Carmela, correndo da una stanza all'altra, come una cingallegra tra le fronde della siepe, facendo un batuffolo di quanto le capitava tra le mani.

Il messo, intanto, aspettava nel pergolato, senza dar segni di impazienza. Un attento osservatore, vedendolo volgere qua e là certi occhiacci stralunati, sarebbe entrato in sospetto. Del resto, se si toglieva un pò di quella ruvida peritanza, un pò d'impaccio nei modi, non ci sarebbe stato poi da ridire gran

che di lui. Le due donne, di fatto, non si addarono di nulla. Epperò Marta, mentre, insieme alla figlia, era affaccendata a raccogliere qualche pò di biancheria, certi gingilli, sostò di repente, e

— Se non fosse vero? — disse.

Carmela a quelle parole rimase interdetta, gli occhi sbarrati, la mano in aria.

— Che! — rispose guardando la madre.

— Dico che se Lemo non si trovasse nel Goceano, e tutta questa la fosse una panzana bella e buona? Capisci, è un bel tratto di strada tra' monti, che ci tocca a fare con uno sconosciuto.

— Ma, e la lettera?

— Chi ti assicura che sia scritta da lui?

— Il carattere. Eppoi e non lo sapevamo già, che un giorno o l'altro.........

— È vero, ma vorrei un occhio più esperto del nostro per giudicarne.

— Facciamo così, parliamo un altra volta al messo.

— Andiamo pure.

Il messo che, come si è detto, se ne stava tutto inerte, seduto in panciolle, senza dare a divedere la menoma inquietezza d'animo, ma tenendo le orecchie tese, gli occhi continuamente in volta, fece un movimento di spiacevole sorpresa vedendo, da lungi, le due donne venirgli incontro con tanta fretta. Ma si rassicurò tosto quando potè persuadersi che erano sole, e attese l'assalto impassibile.

— Venite dal Goceano? — gli chiese Marta.

— Me lo chiede! — rispose il messo facendo un gesto di maraviglia — Proprio di là a filo di sinopia senza essermi voltato nemmeno indietro.

— E questa lettera vi fu data......

— Da un cavaliere.

— Da Lemo? — chiese Carmela.

— Lemo......... si, sicurissimo, parmi sia cotesto il suo nome; insomma, un bel signore, che sta assai bene dentro la sua armatura.......

— E vi ha detto?

— Di portarla quì e di farvi compagnia...... ecco tutto......... io non so altro.

Marta, rassicurata, si fece con maggior animo a prepararsi per la partenza. In questa ritornò Lucina.

— Ebbene? — chiesero ad una voce madre e figlia.

— Non è in convento da ieri e non si sa quando abbia a ritornarvi; — rispose la vecchia — fu chiamato al letto d'un moribondo, in un paese laggiù, di cui non ricordo il nome.

— Come si fa? — parlò allora Marta — siamo in un bello impiccio! Partire senza che lo sappia il frate, mi spiacerebbe, e non vorrei neppure fare indugiar Lemo.

— Partono! — con volto attonito interruppe Lucina — sole, così di improvviso, e me lasciano quì?... Io, che non posso vivere senza la mia Carmela, dovrò rimanere!

Carmela allora, appressandosi alla vecchia e facendole molte carezze, le disse:

— Rimarrai per poco, Lucina; fino a tanto che potrai parlare col padre Angelico, allora verrai a raggiungerci al Goceano.

— Ma come? così sole?

— No, ci è il messo là, che aspetta.

Lucina si affacciò al pergolato e, data una rapida e scrutatrice occhiata al messo, borbottando si accosciò presso all'uscio.

Le donne, intanto, allestiti i loro fardelli non senza versare qualche lacrima, emettere qualche sospiro, escirono. Lucina tenne loro dietro con gli occhi imbambolati, singhiozzando, provando un dolore acuto, non altrimenti se sentisse strapparsi qualcosa dal cuore. Ma quando le vide a scantonare e a lei non giungeva più nemmeno il rumore dei loro passi:

— Dio le accompagni — mormorò — e il loro angelo protettore.

E chiuse l'uscio.

Un ora dopo fu bussato nuovamente, ma in modo che annunciava una gran fretta, un impazienza in quegli che sopravveniva. Lucina corse, ranchettando, ad aprire; ma qual non fu la sua sorpresa quando si vide di rincontro il padre Angelico, pallido, sudante, scomposto, le vesti nel massimo disordine.

— Madonna santissima, che è mai avvenuto? — gridò Lucina.

— Nulla, nulla, — rispose il frate — dove sono Marta e Carmela?

— Me lo chiede in un modo, Dio mio, che mi fa paura!

— Ditemi dove sono, buona Lucina.. .....

— Sono partite pel Goceano è già un bel pezzo.

Il frate si diede della palma aperta sopra la fronte, fece un mezzo giro per la stanza, alzò gli occhi in atto d'immenso cordoglio esclamando:

— È troppo tardi!

Poi si ricompose alquanto, stette a lungo a meditare, e quando a lui parve aver afferrato un filo:

— Io parto sùbito, — disse — Lucina, alla volta d'Oristano. Un gran dovere colà mi chiama, e forse mi verrà fatto scoprire le arcane fila di questa trama infernale....

— Oh, santissima madonna, — strillava la vecchia — ma dunque crede?...

— Che bisogna pregar Dio per tutti, anco pei nostri nemici....

E il frate, inforcando il suo cavallo, se ne partì ammonendo la povera Lucina di starsene tranquilla, che egli, coll'ajuto di Dio, forse avrebbe provveduto.

Per una via opposta a quella battuta dal frate, procedendo per certi rompicolli a zig zag, ritornava dal fondo di quei burroni un viandante dall'aspetto non troppo piacevole, e s'incamminava alla volta del Goceano. Costui cavalcava un piccolo cavalluccio sferrato, ed evitando i passi più frequentati si teneva con molto studio alle scorciatoje, costeggiando i macchioni, giovandosi d'ogni ondulazione del suolo, guardando attentamente da ogni parte, quasi che paventasse un insidia, o non reputasse quel luogo per molto sicuro. Il volto teneva gelosamente nascosto da un cappuccio,

o

il quale, arrovesciandosi in avanti, non lasciava scorgerne le fattezze; e la persona avviluppavasi dentro una larga gabbanella, che con lui cuopriva anco una buona metà della minuta, ma vispa cavalcatura. E questa parea che, per istinto, comprendesse la volontà del suo padrone, e cercava di secondarla con ogni sua possa, senza mostrare stanchezza.

Ora avvenne che, nel mezzo del cammino tra Bono ed il castello del Goceano, oltrepassata certa oscura forra e, deviando per un tratto boschivo, intendesse confusamente, lontano una ventina di passi, un sommesso bisbiglio di molte voci. Il viandante si fermò di botto e tese l'orecchio, mentre con la destra accarezzava il manico d'un coltellaccio, che teneva soppanno.

— Buono! — disse così a fior di labbra — Che sia una grata sorpresa preparatami dal *dolcissimo* donno Alonzo, in ricambio dei saluti che gli ho recato per parte di donna Brianda? La riconoscenza, a dir vero, può manifestarsi in mille modi; tutto sta nell'intendersi bene. Per l'inferno, devono capitare tutte a me! Fu un vero prodigio se riescì a scamparla dagli archibugi degli arboresi, in quella notte, nella quale, per far piacere al capriccio di donna Brianda, mi son dovuto rompere l'osso del collo attraversando il loro campo. Non basta ancora! Contro di me congiura tutto il mondo: gli archibugi degli arboresi, gli strapazzi di don Alonzo, le minaccie di don Nicolò.... ed ora? Ho capito, mi si dà un congedo in forma!...

Son certo che laggiù mi credono morto e sepolto..... e lo fossi almeno!

E ghignava con un garbo tutto suo, mentre rimetteva il cavallo al passo, finchè gli venne fatto acquattarsi dietro una macchia di lentisco, da cui poteva osservar tutto senza esser visto. Indi continuò nel suo monologo.

— Che diavolo! son dieci barbute. Mi sembrano anco troppe per accoppar un par mio; per me non si sarebbero dati tanto fastidio! Eh, Garbio, stammi attento, che quì ci ha da covare qualche altro guajo... Veramente nel castello di don Alonzo, ora che ci penso, mi sembrò vedere una cert'aria di scompiglio, un mistero.... e lui, anco lui, mi parve così melenso, così impacciato e floscio, così agitato.... si vedeva che la sua testa non era lì.... la sua testa!... se quell'animale ne avesse una!.... Se mi sentissero?....

E continuò ad osservare e a tender le orecchie. Le dieci barbute, come Garbio appellava gli uomini d'arme, colà accovacciati col manifesto proposito di far qualche tiro, cominciavano ad annojarsi. Si brontolava e si bestemmiava del buono; e, tra una bestemmia e l'altra, sfuggivano certe parole, che mettevano in pensieri il povero Garbio e gli facevano tendere sempre più le orecchie.

— Maledetto! — borbottò uno d'essi — Ci è da scommettere che quel marrano di Gervasio, da quel bietolone che è sempre stato, si lasciò abbindolare da coteste donne!

— Auf! — esclamava un altro — E con queste nuvolaccie, che ci ronzano su la testa, vuol essere una bella spedizione cotesta. Non v'è l'ho detto io che i bagnati, e bagnati fino all'osso, abbiamo a essere sempre noi?

— È già più che un'ora, — rinforzava un terzo — dacchè quel perdigiorno ha dato l'impennata, e mi pare sia tempo di tornare, se non vuol fare come il corvo dell'arca.

— Finitela via, borbottoni, chè mi avete fatto il cervello come un uovo barlacchio con cotesti vostri passj! Lasciate che torni se vuol tornare, o che il malanno se lo tenga e se lo porti. Eppoi, vedete, ogni cosa vuole il suo tempo, e non è negozio molto agevole condurre due polledre in trappola, come se fossero due sorci. Vorrei vedere come se la caverà Gervasio, quando incomincierà la pioggia dei, *come? davvero? spiegatemi un pò.......* e mille altre fandonie che le donne mettono sempre in campo.

— E intanto, — ripicchiava un altro — noi siamo confitti qui come tanti anacoreti e, per soprassoma, minacciati da tutte le parti. Di là da quel castello del diavolo; — e additava la rocca del Goceano — e non c'è da scherzare: se ci colgono ci possono fare qualche burletta un pò bizzarra, e metterci a ballare un boledo in campo azzurro! Se torniamo a mani vuote, peggio ancora; chè don Alonzo vorrà lavarci la testa a dovere, e finisse lì. Almeno ce la pagasse bene questa fatica, perchè non è giusto che egli si mangi

i bocconi ghiotti, e a noi non ci diá nemmeno tanto da beverne un buon orciolo!.....

— Taci là, maledetto, e non proferire il nome del tuo padrone!.....

Garbio ascoltò attentamente questo dialogo, che gli diede la chiave per spiegare gran parte dell'enigma. Ma chi mai si aspettava? Chi erano quelle donne? Da dove venivano? Ed ecco, a dissipare ogni suo sospetto e a chiarirlo pienamente dell'intrigo, venire a quella volta, per una scorciatoja, due donne in compagnia d'un uomo d'arme.

— Non ho mica le traveggole; — pensò Garbio — ma mi par di conoscere coteste donne. Se potessi trovare....... ma come?..... — e ritornò ad osservare, ma questa volta con maggiore attenzione di prima.

In quel punto uno dei satelliti di don Alonzo, che era stato messo alle velette, diede l'avviso ai compagni. Costoro si sparpagliarono tosto per quei macchioni, tenendosi parati ad avventarsi, come tanti mastini, sulla loro preda.

Marta e Carmela, intanto, si avanzavano lentamente, comecchè la guida le sollecitasse sotto colore di non far soverchiamente attendere il cavaliere, che l'aveva spedito.

— Ma, non è quella, laggiù, la rocca del Goceano? — disse, d'un tratto, Carmela, sostando — e perchè ci siamo cacciate in questo sentiero, che allunga invece di accorciare il cammino?

— Santi del paradiso! — con un fare tutto compunto prese a rispondere la guida — Avrei dovuto

preferire la via maestra; ma è bravo davvero chi voglia avventurarvisi in questi terribili tempi. Non si è mai sicuri di ciò che può nascere; e se mai avveniva qualche guajo, chi ne andava di mezzo? Chi doveva risponderne? Quì, invece, nessuno ci vede, nessuno ci bada, siamo come in casa nostra.....

Queste parole calmarono un pò l'agitazione di Carmela, che si rimise in cammino. Ma come furono giunte a poca distanza dagli uomini, che se. ne stavano in agguato, la guida mandò un fischio acuto.

— Che fate mai? — gridò Marta.

— Eh, nulla! — rispose, ghignando, il finto messo — affrettiamoci, via, allegramente, chè oramai siamo in buon porto.......

S'udì allora un trepestìo dietro la macchia, un agitarsi di fronde, uno scompiglio tra le foglie. Carmela trasalì e divenne pallida come una cera; e, appigliandosi con moto convulso al braccio della madre, gridò con voce quasi spenta per lo spavento:

— Mamma mia, siamo tradite!.....

— Avanti, via! — con tono imperioso e con piglio spietato, favellò allora la guida — Avanti, che è tempo di finirla cotesta mascherata, e bisogna mutar musica e suonatori..... Olà amici!.....

Di qua, di là, udirono le due donne, allibite, i passi frettolosi degli accorrenti. Taluno di quei ribaldi, sbucando al disopra dell'erto sentiero battuto da quelle disgraziate, si appressava per ghermirle.

— Soccorso! ajuto! — gridarono esse quanto ne avevano in gola — Soccorreteci!

A quelle grida disperate, Gervasio diviene livido, volgendo intorno sguardi sospettosi. Violentemente afferra il braccio di Carmela e con accento brutale:

— Cammina! — le dice.

Ma, all'improvviso, i suoi compagni e Gervasio stesso sostaño, si guardano attorno attoniti e stupiditi. Che era mai avvenuto? Non lo sanno. Odono un clangore di trombe, un tramestìo di cavalli, e grida animose di guerra, che echeggiaño dappertutto. Quel rumore cresce, si avanza; un onda di polvere si leva da lungi e avviluppa ogni cosa; ma non tanto che non lasci distinguere le schiere serrate d'un esercito, che si incammina a quella volta al grido di Arborea!

— Viva Arborea! — udirono allora quei ribaldacci una voce sonora da dietro alla macchia così gridare.

Come intendono questa voce così vicina, non tengono più fermo. Si sbandano, si sparpagliano esterrefatti, ed è bravo chi può scapparsela senza inciampare e dar stincate su le roccie aguzze, nella fretta di mettersi in salvo. Anco le due donne ansanti, rimescolate, non sapendo quel che debbano decidere, si sentono paralizzate; non avanzano, non retrocedono, come se fossero cadute sotto il fascino d'una invincibile malìa. La prima a riscuotersi da quello stupore fu Carmela.

— Salviamoci, mamma, salviamoci, poichè il cielo ci ha protette, liberandoci dalle mani di questi assassini!

— Si, fuggiamo, — rispose Marta tuttora allibita e tirando a stento il respiro — ma per dove?

E, per buon tratto, corsero attraverso quei burroni, ma senza prefiggersi una meta, senza sapere se i loro passi le ravvicinassero a qualche sicuro asilo — unica cura fuggire. Ma come svoltano da certa macchia e stanno per ripigliare il selvaggio sentiero, che le aveva condotte al mal passo, vengono, d'improvviso, ad ab battersi in un solitario viandante, il quale, fattosi loro incontro:

— Venite meco, — disse — io vi menerò alla rocca del Goceano.

Alla sùbita apparizione, le povere sgomente, credendosi perseguite ancora da quei malandrini, mandarono un grido; ma si quietarono intendendo le sue parole, quantunque il volto sinistro di quel loro confortatore non fosse tale da ispirare soverchia confidenza. Smarrite in quel dedalo di sentieri, che per esse riescivano inestricabili, come avrebbero potuto asserire, mentendo, di non aver bisogno dei servigi di quell'uomo? Non era forse cotesto il modo di farselo nemico? E un nemico per esse, qualunque egli si fosse, era, in quel momento, pericolosissimo. Ond'è che, fatto buon viso alla fortuna, seguirono le pedate dello sconosciuto. Tratto tratto, gli è vero, le assaliva il sospetto di essere cadute in qualche nuovo tranello, dopo che una insperata fortuna le aveva liberate dal primo.

CAPITOLO XVIII.

Per trovare il bandolo di tutto questo viluppo di fatti, che condussero le genti del marchese al Goceano e di là al Logudoro, e spiegare le cose occorse nel precedente capitolo, è mestieri ritornare al capo meridionale e precisamente a quel lungo assedio, col quale le schiere arboresi travagliavano la rocca di Cagliari.

Correva l'autunno del 1477, un triste e uggioso autunno, freddo, alternato da venti impetuosi e da pioggie dirotte. Era una malinconìa vedere quelle campagne riarse e devastate, senza un fil d'erba che rallegrasse la vista del riguardante. Oltre a ciò anco la moria desolava il paese e, conseguenza funesta di quella guerra, la miseria affliggeva le popolazioni del contado. La piaga diventava sempre più profonda e cominciava a incancrenire; i segni dello sconforto e della stanchezza si facevano dappertutto manifesti.

L'agricoltore non poteva più darsi pensiero dei suoi campi, che inselvatichivano; e guardava, sospirando, l'erpice e la vanga, compagni indivisibili delle sue fatiche e delle sue speranze; l'artigiano non si curava più della sua officina, il mercatante dei suoi traffici. Irrugginivano, dimenticati, gli stromenti, di che l'industria arma il braccio dell'uomo, che suda, lavorando, per vivere e, senza saperlo, compie ad una missione di civiltà. Si apprestavano, invece, le armi con un delirio, con una frenesìa, che oramai nulla poteva più frenare. Soffiava il vento della distruzione, e uomini e cose avvolgeva e sbalestrava con irresistibile violenza, come pula in un campo di biade.

Tristi novelle giungevano, intanto, dall'Aragona. Ivi il Carroz tanto bene seppe destreggiare, con arte così sottile insinuare nell'animo del vecchio re il sospetto, da deciderlo ad un passo ardito, non ostanti le dissuasioni dei figli, il re di Castiglia e di Napoli. Una volta venuto in cotesto pensiero e abbracciato il partito, che meglio reputava convenirsi alla gravità del caso, non stette più in forse. Il 15 ottobre del' 1477 pubblicava la sentenza, con la quale venivano condannati a morte il Marchese, i di lui figli, i fratelli ed il visconte di Sanluri, ed a gravissime pene, oltre la confisca dei beni, i di lui seguaci.

Con pari alacrità si spediva un altra volta il Carroz alla sua sede, ma protetto da agguerrite soldatesche, tra le migliori d'Aragona, con facoltà larghissima di fare quanto avesse tenuto per opportuno per condurre a buon fine la intrapresa guerra. E perchè

più pronta e più sicura colpisse la sua vendetta, nè vi fosse alcuna via aperta allo scampo, si commetteva al vicerè di Sicilia, conte di Cardona, approdasse in Sardegna con numerose soldatesche, ed a Bernardo Villamarin, capitano generale dell'armata, sovvenisse il regio esercito vigilando le coste dell'isola, che potevano offrire facile approdo ai soccorsi temuti. Cotali preparativi, fatti apertamente, forse per attutire l'ardore bellicoso delle popolazioni, o per alienare dal marchese l'animo dei suoi seguaci, o perche venisse, di fatto, a troncarsi, con un sol colpo, il nodo fatale, che rendeva così ondeggiante e mal sicura la dominazione aragonese nell'isola, vi crebbero il fermento e vi rinciprignirono quelle dolorose ferite, che non furono più cicatrizzate.

Se il Carroz esultasse, pensi il lettore. Ma le sofferte sconfitte lo resero circospetto; la diffidenza moderava i moti del suo sangue, dava all'odio di lui le sembianze della prudenza. Grandi feste gli si fecero al suo giungere in Cagliari. Donna Brianda, la figlia, donna Elisabetta, e Dalmazio non rifinivano di levarlo a cielo; i baroni aragonesi gli furono larghi di encomio, di profferte, di cortesìe d'ogni maniera. Ma sopratutti donna Brianda si mostrò commossa. La severa rigidità del cerimoniale fu dimenticata in quei momenti di acre contentezza; le parole prorompevano concitate, rumorose, forse non sempre regolate alla stregua imposta dal decoro, che così facilmente si mette da parte quando sull'anima traboccano affetti violenti. Il marchese venne considerato, nè più, nè

meno, come un capo di lupo, frase che, nel linguaggio dei tempi, esprimeva a cappello l'idea d'un volgare bandito!

Quel sùbito mutamento di fortuna fe risentire, per contraccolpo, i suoi effetti anco nel campo degli arboresi. Si era rapidamente divulgata la voce della condanna del marchese, e dei maravigliosi apparecchi, che si compivano in Barcellona e nella Sicilia per la pronta repressione dei ribelli, come venivano appellati l'Alagon e i suoi seguaci. Oltre le soldatesche venute col vicerè e il navilio condotto da Villamarin, si sapeva che lo stesso tesoriere del re, don Luigi Peixo, molto pratico delle cose di mare, doveva, senza frappor dimora, salpare con altre navi e raggiungere i primi. Tutte queste novelle si succedevano affollatamente, confusamente, lugubri e oscure, come le nuvole che si accavallano in un cielo tempestoso.

Un mattino di quell'autunno, mentre il marchese se ne stava tra' figli Antonio e Giovanni, i fratelli, i cavalieri Leonardo Tola, Angelo Cano ed altri di lui seguaci, intenti a discutere sul modo di formare un altro corpo di milizie, per essere spedite nel Logudoro e accendere anco là la face di quella guerra, la quale, riescendo a lui propizia, doveva prostrare interamente nell'isola la potenza aragonese, come rimetterlo in possesso dei castelli e delle terre, che furono, *ab antico*, tenute in quel dipartimento da Mariano IV, entra nella sala pallido e ansante, le vesti scomposte, il cavaliere Brancaccio Manca.

— Per il sangue di Cristo, cavaliere, — esclamò l'Alagon vedendolo così turbato — qual mai funebre novella ci recate?

— Una funebre novella veramente, marchese, — rispose il Manca — e tale che nessuno vorrebbe portare al suo più odiato nemico!.......

— Per la croce, favellate! — ripigliò il marchese — favellate pure liberamente, che io son pronto ad ascoltarla, qualunque ella sia, cotesta novella.

— Ed è veramente triste........ il re sottoscrisse la vostra e la nostra sentenza di morte!........

Vi fu un momento di silenzio. Il marchese si alzò e fu imitato da tutti gli altri che gli stavano appresso; nel suo volto pacato non v'era che una indefinita espressione di malinconia.

Il Manca continuava:

— Permettetemi di conchiudere, poichè oramai la parte più oscura del triste messaggio vi è palese·

— Parlate.

— Il re Giovanni non si mostrò pago di toglierci la vita; ma i vostri stati d'Arborea e del Goceano, feudi, castella e beni volle incorporati alla corona; nè solo i vostri, bensì quelli dei fratelli e seguaci, facendo per tal modo nostro successore universale il Fisco. La sentenza, sottoscritta da tutti i giudici e dal re, venne già pubblicata.

— La retata è buona, per santa Giusta! — notò il Tola — E se noi hanno, per ogni buon fine, accomodato con la morte, non può negarsi che la loro previdente saggezza scordasse di scegliere chi avesse

a fare la parte dei vivi. Quel Fisco m'ha l'aria d'un cerbero trifauce, o di quella certa lupa, che dopo il pasto ha più fame che pria.

L'Alagon stese la mano al Manca, e

— In fede di cavaliere onorato, — gli disse — voi avete torto di affliggervi per questo. Non siamo forse tutti condannati alla morte, fin dal giorno che apriamo gli occhi alla luce della vita? Se v'è qualcosa di straordinario in ciò è questa, che un vecchio re, come è don Giovanni, sottoscriva la sentenza che condanna me e la mia famiglia e i miei amici, tante giovani e vigorose vite. La parola di morte, via, non è più che una parola; ma ben altra potenza si richiede, e sia detto senza millanteria, perchè venga fatto agevolmente conseguire l'effetto che deve produrre. Rincoratevi, cavaliere, che tra la scure e il mio capo si frappone la mia spada, il valore delle mie milizie, quello degli amici fedeli e dei leali vassalli!

— Marchese io vi ammiro! — esclamò il Tola stringendogli la mano.

E il Cano battendo con la destra l'elsa della spada.

— Noi moriremo, — proferì con volto acceso — o vinceremo con voi!

A quelle veementi parole successe dentro la sala un momentaneo scompiglio. I giovani figli del marchese gli si strinsero solleciti attorno, i fratelli e gli amici le confermarono coi moti concitati; dai battenti delle porte, che si aprirono con strepito, facevano

capolino volti commossi; si proferivano detti minacciosi per l'Aragona e i ministri dei suoi corrucci; vi furono calde e sincere profferte, entusiastiche promesse, un onda generosa di alti sensi, una gara, un emozione profondamente sentita per il pericolo che correva quel prezioso capo, e i destini della sua famiglia. Il solo Leonardo Alagon, comecchè sentisse dentro a ribollirgli un tumulto di affetti gentili, chè gli contendevano il varco alla parola, rimase calmo. E come si quietò quel tumulto.

— Grazie, amici, — disse — grazie infinite di queste parole e dei vostri generosi propositi. A me non è permesso più diffidare della causa che sostengo, quando mi vedo per tal modo sovvenuto dal vostro coraggio e dal valore di tante invitte destre. Epperò m'apprese l'esperienza, che se negli estremi pericoli giova soventi l'estrema audacia, è bene però di procedere cautamente per modo, che il valore non possa essere scambiato con la leggerezza, l'ardire con la temerità. Sedetevi e uditemi. Oramai possiamo parlare a voce alta, poichè la nostra inflessibile nemica, l'Aragona, ha buttato via la maschera e non reputa più necessarie le doppiezze e le vecchie arti, per raggiungere la meta cotanto agognata. Si tratta di vita o di morte. Da ogni dove ci piovono addosso a ferirci nemici nuovi; una parte dei figli di questa terra sta, pur troppo, contro di noi; nel Logudoro si raccozzano i vassalli per ingrossare le schiere del Carroz. Essi ignorano di ferire il cuore della madre, tanto seppe l'Aragona depravare quelle menti, suscitandovi il

germe della gelosìa e dell'astiosa rivalità. Ben sel sanno i baroni che le conducono al parricidio, ma nei loro cuori è più potente la lusinga di conseguire onori e dovizie, comecchè mercati a prezzo di eterno vituperio, che la voce non sia della patria oppressa ed avvilita.

— Essi non ci appartengono più, poichè fanno causa comune coi nostri nemici. — osservò il Tola.

— E sia pure, — proseguì il marchese — voi dite molto savie parole; ma, intanto, provvediamo ai nostri casi. Un forte nerbo di soldatesche sta accampato a Cagliari, condotto da Artaldo e dal visconte De-Sena. Nessun frutto possiamo attendere di là, ed ora meno con le fresche milizie giunte d'Aragona. Non è più opportuno debilitare le nostre forze con vani simulacri di battaglie; bisogna cavar dal tempo quel maggior prò che ci vien fatto, per prepararci ad una lotta estrema e decisiva. Apritemi, cavalieri, l'animo vostro. A voi, fratello.

— Poichè cotesto onore vuol esser prima a me concesso, — parlò Salvatore Alagon — permettetemi dirvi tal cosa, che stimo da tutti ignorata.

Salvatore Alagon tacque un momento, quasi esitasse; ma i cavalieri da ogni parte della sala lo incuoravano a proseguire, gridando:

— Parlate, parlate..........

— Fui tentato di viltà; — riprese Salvatore Alagon — ma la viltà è tal pianta che non ha attecchito mai nella nostra famiglia. Un giorno — era poco tempo che mio fratello Leonardo succedeva in questi stati

— mi giunge, da Tortosa, una lettera del re chiusa da ventuno sigilli, con la quale mi si inculcava avessi a mostrarmi pieghevole a quanto fosse per essermi detto da Pietro Fortesa, cittadino e consigliere di Cagliari.

— E che arcano era cotesto del Fortesa? — chiesero parecchi.

— Udite. La tela era ordita da mano maestra; il tradimento, ch'è stata sempre l'arma più formidabile dell'Aragona, mi si proponeva come mezzo di acquistarmi potenza e favore. Prometteanmi d'essere investito conte del Goceano, ed altre larghissime ricompense, se avessi dato in balìa del re mio fratello e conferito a spogliarlo dei suoi stati. Quella proposta era un onta, e fu respinta con orrore; e ingiunsi allo scaltrito magistrato di mai più comparirmi dinanzi, se pure aveva cara la vita. Cotesta infamia mi dava la misura del livore del vecchio re Giovanni, e mi chiarì i suoi tenebrosi divisamenti. Ora, con un nemico di tal fatta, è d'uopo decidersi ad un azione estrema: o spegnerlo, o soccombere! scegliete.

— Fratello, — parlò il marchese — io conosco per prova qual sia la vostra virtù, e quale affetto mi portate; di questo nessuno ha dubitato mai. Epperò vi prego volerci sovvenire d'un vostro consiglio, come uomo di guerra.

— Per me — rispose Salvatore Alagon — non approvo questo sparpagliare che si fa delle soldatesche; assai terre e castelli vennero arsi e guastati; ma paionmi ben piccoli e passeggieri trionfi, sopratutto

contro un nemico, che ora minaccia di farsi compatto e di venire a mezza lama.

— E proponete?

— Richiamarsi le nostre schiere da Cagliari, fortificare di validi presidj le castella che sono in nostra balia, perchè non vengano, con un colpo di mano, in potere del nemico; rendere formidabili i valichi del Goceano, poi col nerbo delle nostre forze accamparsi in un terreno, che si presti alla difesa, e là attendere di piè fermo di venire a giornata.

La proposta di Salvatore Alagon destò una viva discussione nella radunanza. A molti quel partito di attendere parea pericoloso, perchè lasciava troppo campo ai maneggi sleali d'un nemico, che diventava ogni giorno più temibile. In tanta divergenza d'opinioni il marchese sorse e

— Nobili amici, — parlò — a me pare molto assennato il partito posto dal fratello Salvatore, e lo seguirò, col vostro buon grado, fin quanto sarà possibile potervisi attenere. Epperò udite: gran parte degli eventi, che ne fanno lieta o misera la vita, sono regolati molto più dalla fortuna che dal senno, i guerreschi poi quasi intieramente da quella. Se il trionfo d'una causa si ripetesse dalla sua giustizia, la nostra sarebbe invincibile. Ma la fortuna è una dea capricciosa ed infida. Noi abbiamo preveduto sin quanto uomo lo poteva; e, confidando nel nostro valore, e nel nostro senno, leviamo in alto questa bandiera, che, fin qui, ci condusse di vittoria in vittoria, come ai tempi di Mariano e d'Eleonora. Giu-

rate che essa non cadrà nel fango fin tanto che un cuore batta dentro il vostro petto, che una spada sia impugnata dalla vostra destra!

— Lo giuriamo! — risposero tutti.

A quel grido, che echeggiò per le volte spaziose dell'antico palagio, un altro molto più forte rispose dalla parte terrena, dove se ne stavano gli uomini d'arme della scorta, un centinajo circa di bravi soldati, tra' quali era anco Torbeno, quella nostra vecchia conoscenza. Sollevati i pesanti verruti, si dettero anch'essi ad acclamare ad alte voci il donno Leonardo, e i prodi cavalieri di lui seguaci. Qualche faccia sbigottita di donzella si mostrò, a quel frastuono improvviso, per gli anditi del palazzo; ed Eleonora, che se ne stava conversando con donna Sibilla Alagon e la viscontessa di Sanluri, balzò dalla sedia pallida e sgomenta, ma vi si rassettava ben tosto, come le venne fatto conoscere la cagione di quel sùbito acclamare.

Il marchese, strette tra le sue mani le destre dei cavalieri ivi radunati, tenne loro dietro fino al limitare della sala, dove si separarono. Egli rimase coi fratelli fino a tarda ora, a ragionare del modo meglio opportuno a condurre quell'impresa, nella quale era riposta la salvezza dell' intiero paese. Quella stessa notte, di buon'ora, fu spacciato un corriere al campo di Cagliari, affinchè venisse levato l'assedio prima che si trovassero impegnati in un fatto d'arme. Ad Artaldo ed al visconte di Sanluri si additava, come altra via aperta a fazioni gloriose e molto più proficue, il Logudoro.

A quel consiglio si attennero Artaldo e il De-Sena, e si affrettarono a levare il campo.

L'alba del giorno seguente non anco era apparsa a dissipare le tenebre di quella notte, che le tende del campo arborese furono levate, e gran parte dell' esercito condotto d'Artaldo e dal visconte, protetto dal bujo notturno, s'incamminava per alla volta del Goceano.

Lemo, con parecchie compagnie di balestrieri e diverse squadre di cavalleggeri, si ritirava anch'egli lentamente, facendo sembianze di voler tentare qualche colpo. Ma, o che le genti del Carroz si fossero già avviste della levata del campo, o che stessero in sospetto di qualche improvviso assalto, o che veramente avessero compreso la gherminella, proruppero fuori delle mura in numero bastevole ad opprimere e disperdere quel pugno di combattenti, se non avessero in tempo provveduto alla loro salvezza.

Comprese Lemo il suo pericolo, e, deliberato di non impegnarsi in una lotta cotanto disuguale, tenne il nemico a bada, indietreggiando sempre, finchè ebbe posto una distanza considerevole tra questo e la città. Ne seguì l'effetto, che s'era proposto; perchè gli aragonesi, stanchi di quella caccia senza frutto, fatto un ultimo tentativo per circondarli, e non essendo riesciti, si ritiravano, lasciando che gli arboresi compissero senza molestia il loro cammino. Avvenne però in quel momento di scompiglio, che mentre Lemo si volgeva al suo scudiere, che era, se il lettore non l'ha dimenticato, il giovinetto Gabriele, ma di-

ventato in tre anni un molto gagliardo uomo d'arme, — ingiungendogli di far eseguire certa mossa ai cavalleggeri, un soldato aragonese tale mena al fianco del giovanetto un furioso colpo d'accetta, da farlo cascare agonizzante dal cavallo. La vendetta fu rapida quanto la folgore; chè Lemo, visto il triste caso, si precipita sull'aragonese passandolo banda banda con la spada. Poi si fece nuovamente dal povero Gabriele, che veniva sorretto da Morone. La ferita appariva assai profonda; dal fianco, oscenamente squarciato, gorgogliava il sangue a fiotti e col sangue si spegneva la vita.

— Gabriele, Gabriele, non mi ravvisi? — gridava Lemo, sorreggendogli la testa.

Il giovinetto aperse gli occhi semi-spenti, gli tenne inerti sul volto del suo signore, fece uno sforzo per parlare, ma non uscì che un suono indistinto dalle fauci serrate. Lemo comprese più che non intendesse.

— Mia madre! — aveva detto e spirò.

Una nube passò su la fronte del giovane guerriero e i suoi occhi si bagnarono di lacrime.

Intanto si udiva da lungi lo scalpito dei cavalli nemici e bisognava decidersi. Lemo sorse, lasciando, a male in cuore, le mortali spoglie di quel compagno della sua vita errabonda; le guardò un ultima volta e, circondato dai suoi, muto, squallido, pensoso, riprese la via per Oristano.

CAPITOLO XIX.

La notte era fosca e l'ora tarda, quando Lemo con la sua schiera, il giorno dopo, entrarono in Oristano. Non vi si scorgeva a due passi. Cadeva lentamente una pioviggina fitta e sottile, che, ad ora ad ora, veniva sbattuta dalle folate del vento contro le invetriate, e le facea tintinnire. Accresceva la tristezza di quell'ora di uggiosa solitudine il silenzio che regnava dappertutto. Non anima nata per le vie, non lume si scorgeva dentro le case. Per quella tenebra densa, quasi palpabile, s'inoltravano i soldati stanchi e abbattuti, dai volti squallidi e mesti; e il sordo rumore delle loro pedate, misto allo scalpito dei cavalli, sapeva del cupo. Sembrava una schiera di spettri, che procedesse silenziosa a qualche arcano convegno.

Nell'attraversare certo chiassuolo, che metteva ai loro alloggiamenti, videro aprirsi pian pianino l'uscio d'una povera casupola, e un lume fioco riverberarsi

su per la guazza della via. Da quell'uscio si fece fuori una magra e sparuta figura di donna, la cui ombra veniva projettata a linee irregolari e fantastiche sopra gli oggetti circostanti. I soldati, o non si curarono di quella strana apparizione, o, intenti a schivare le pozzanghere prodotte dalla pioggia, non se ne fossero avvisti, passarono oltre silenziosi, a capo basso. La donna che, a tutta prima, parea si fosse mossa ad osservare per mera curiosità, guardava adesso a sfilare quella piccola schiera con qualche agitazione; notava i volti, gli atti, contava ad uno ad uno queglino che le passavano rasente, quasi non le tornasse il computo, o andasse in traccia d'un volto conosciuto.

Vi fu chi, dalla lontana, conobbe la donna; e questi fu Morone; il quale, appressatosi con quanta maggior fretta poteva a Lemo, così prese a favellargli.

— Cavaliere, bisogna escire il più presto che sia possibile da cotesto chiassetto, se pure volete risparmiarvi uno spettacolo ben triste.

— Che mai dici, Morone?

— Dico che siamo scrutati da un occhio troppo acuto, perchè da qui a pochi momenti possano bastare le tenebre a impedire d'essere riconosciuti.

— Ma chi ci ha da riconoscere?

— La madre di Gabriele!

— Per san Giorgio, — esclamò Lemo osservando attentamente la donna — tu dici vero! Ma come si ha da fare per non darle sospetto?

— Parmi sia già troppo tardi, perchè vedo che viene alla nostra volta. Non ci sarebbe che un mezzo...

— Parla, via, e se c'è un modo di consolare l'afflitta vecchia, come, pur troppo, ne dispero, nessuna migliore occasione può offrirsi di questa.

— Per ora non ci sarebbe di meglio che sottrarci alla sua vista. Vostro onore vede bene che, a lungo, non potremmo celarle la verità. Mettiamo, se non vi rincresce, i cavalli al galoppo; e così, per ora, non si avvedrà che manca il figliuolo. Domani avremo tempo di prepararla alla ingrata novella.

Comecchè a malincuore, Lemo si attenne a questo partito. I cavalli, d'un tratto, si dettero a corsa e si confusero ben presto tra le tenebre. Ma la cosa non potè compiersi così nettamente, come avevano divisato per risparmiarle affanno, senza che qualche dubbio penoso, qualche pensiero oscuro, spuntasse nel cervello della Preziosa. Mossa da quell'istinto materno, che mai non falla quando presagisce una sventura, con uno smarrimento e una voce presso che spenta, fattosi appresso ad uno degli ultimi soldati che, in quel punto, scantonava:

— Mi sapresti dire, — così gli favellò — se è il cavalier Lemo il capitano di questa schiera?

Il soldato, che non ne poteva più della stanchezza, vedendosi così bruscamente fermato, rispose stizzito facendo spallucce:

— Che te ne importa, villana, sia anco il diavolo in persona?

Ma, levando gli occhi sul volto alla vecchia, comprese, di sùbito, quale fiera angoscia la premesse; e in quella natura ruvida e irritata dalle durate sofferenze, si fè largo un sentimento più umano e gentile, perchè non v'è uomo, per quanto indurito dalle proprie miserie, che non senta commoversi alla vista delle altrui. Il soldato quindi, dando alla sua voce una inflessione più dolce ed umana, mutando il tu in voi:

— Siamo assai stanchi, — le disse — buona donna, e non abbiamo molto tempo per rifarci dei sonni perduti e delle fatiche. Che volete dunque dal nostro capitano?

Preziosa, invece di rispondere direttamente all'inchiesta del soldato, si fece a dirgli:

— Ti sarò molesta, lo capisco; ma sono madre e puoi, anzi devi compatirmi. Ti diceva, dunque, se son queste le schiere del cav. Lemo, perchè mi parve che non fosse così scarso il numero dei suoi soldati...

— Eh, che volete, buona donna, se tutti ritornassero sarebbe una gran bella cosa la guerra! Ma, si sa, vi andiamo in molti, sani, allegri, come ad un festino, e torniamo in pochi, e questi ciascuno col suo malanno addosso..... buona notte!

La vecchia sentì stringersi il cuore a quelle parole, che contenevano una desolante verità. E mentre il soldato se ne andava, ella pensava:

— Ho fatto male a non dirgli il nome di Gabriele. Forse sono amici, anzi, ne son certa, devono esserlo. Non l'ho visto a passare, ma, chi sa? mi sarà sfuggito....... sarà stato dei primi, o avrà tenuto un

altra via. L'aspetto in casa..... no, è meglio che vada a saperne..... a qualunque costo, si, devo andare...... — e così dicendo s'avviava di fatto.

I soldati non erano tuttavia pervenuti ai loro alloggiamenti, che Preziosa li ebbe raggiunti. Nessuno le badava, però, e la povera donna si dette a ronzare qua e là, tanto per poter appiccar discorso con loro. E mentre andava così in traccia d'un volto conosciuto, udì, così alla spezzata, qualche parola a proferirsi in certo crocchio a lei vicino.

— Meno male che, per quanto ne intesi, — diceva uno — non ci lascieranno per molto a muffir qui....

— Io non ho il diavolo addosso come te, — rispondeva un altro — e sarei arcicontento se mi lasciassero. Dove volete che vada? Spedato da queste corse, bagnato fracido sino all'osso, con la probabilità poco divertente che quattro o cinque dita di lancia vengano a frugarmi lo stomaco, come accadde a quel.... come si chiamava?...

— Chi?

— Quel giovanetto montanaro, che lasciò le cuoja laggiù....

— Lo scudiero del....

— Si, si, per l'appunto....

La donna, come palla briccolata, si trovò d'un balzo istantaneo in mezzo al crocchio, con gran maraviglia dei soldati, parecchi dei quali si fecero il segno della croce, temendo non fosse quella un apparizione del demonio sotto le forme d'una strega.

— Morto! Dunque è morto Gabriele, il mio Gabriele? — urlò la donna contorcendosi per lo spasimo — Su, via, parlate; non avete anco voi una madre, che aspetta ai vostri ritorni, che prega per la vostra salute, che si dispera? Parlate!

Quegli uomini rozzi, avvezzi a dare e a ricevere la morte quasi con indifferenza, che videro, senza mutar colore, cader nella mischia ora un amico, ora un amato compagno, si sentirono commossi alle parole e agli atti di quella donna, a segno di non saper che rispondere. Uno di essi, però, vinta quellà prima peritanza, si fece incontro alla smaniante Preziosa, e

— Che volete farci? — le disse — la guerra è un giuoco molto bisbetico, in cui si può cogliere un bel distintivo d'onore, come una buona stoccata..

— Dunque è morto!

— Non vi ho detto questo di sicuro; ma con noi non è tornato. Forse sarà rimasto ferito, forse recava altrove qualche messaggio. Chiedetene ai capi, buona donna, chè noi, quando ci troviamo a dover menar le mani, abbiamo da badare ben bene di tenerci su le parate e ad evitare qualche sdruccio sulla pelle, per poter sapere tutto quello che accade....

Preziosa non rifiatò, ma, col cuore gonfio, con la disperazione nell'anima, corse in cerca di Lemo. Nessuno le contese l'entrare, sia che il dolore d'una madre spiri sempre religiosa deferenza, sia che non stimassero in altro modo venir fatto scansare il fastidioso ufficio di confortatore, che lasciandone la cura al loro capo. Lemo e Morone, o che avessero

già avuto lingua del caso, o che intendessero le parole proferitesi poco prima, le mossero incontro. Non le tacquero il vero, ma, con miti parole, si studiarono di recarle quel conforto, che per loro si poteva maggiore e sollevarla dal peso di quell'affanno, che le straziava i visceri. La povera donna ebbe quasi a morire di cordoglio; si strappava i capelli e, agitata da una convulsione, che le contraffaceva le fattezze in modo orribile, si crogiolava sul nudo terreno, mandando lamenti e grida, che nessuna amorevole sollecitudine valeva a mitigare. In cotesto stato fu ricondotta alla sua dimora, dove, a cagione dello sfinimento che l'accasciava, a quel febbrile parosismo era succeduto uno stato di quiete apparente, un vaniloquio lamentoso.

Sul far dell'alba, quasi eccitata da sùbita ispirazione, balza dal letto, e, così com'era, lascia la casa e s'avvia fuori della città. Tutti le facevano largo, la compassionavano, le si profferivano parati a darle aiuto; ma Preziosa ricusava ogni conforto, e tutta chiusa in quel suo dolore ineffabile, sacro e sublime come l'amore materno, solitaria s'incamminava alla ricerca del cadavere del figlio. Questo pensiero le dava forza e la sorreggeva tra' pericoli e li stenti, ai quali correva incontro. Certo, nessuna cosa è veneranda sopra la terra quanto l'affetto d'una madre, ed è ben triste quel giorno, in cui quest'angelo d'amore e di sacrificio è strappato dal santuario della famiglia, dove egli esercita una missione così nobile e santa!

Lemo, intanto, non aveva indugiato a portarsi dal marchese, seguito a breve distanza dal fido Morone, il quale oramai era diventato l'ombra del suo corpo più che non fosse di lui scudiere.

Il palazzo era un andare e venire di messi e di uomini armati, il centro d'una attività ansiosa, che si propagava con prestezza insueta nei punti più remoti. Schiere d'armati giungevano da diverse parti, si ordinavano sotto le insegne, si mettevano in cammino. Le novelle più strane e più contraditorie si diffondevano, dove accolte col dubbio, dove con la speranza, dove commentate in diverso modo, a seconda degli umori, dei partiti, del desiderio.

— Sono siciliani che vengono in aiuto del vicerè. — diceva un popolano.

— E catalani armati di zagaglie e tormenti d'ogni maniera, — aggiungeva un altro — che si propongono di mettere il fuoco ai quattro canti del paese!....

— Il conte di Cardona è sbarcato ad Alghero e si è unito col governatore Pujades per combattere il donnicello Artaldo nel Logudoro. — vociava un quarto.

— No, non è il conte, è il barone Angelo Marongio, che leva uomini a Sassari per dar man forte al Pujades; tutta gente che si farebbe ammazzare allegramente per il solo gusto di darci addosso, e dire che a casa loro hanno la peste che miete, il lutto nelle famiglie, il caro delle derrate, una miseria che fa paura!

— Gli è proprio il finimondo! — strillava una comare, andando in tutta ressa a rinchiudersi in casa.

Da un altra parte si buccinava:

— Fra qualche settimana parte il marchese per il campo con un esercito mai più visto; va a raggiungere il figlio, che si trova ad Ardara, e, intanto, manda uomini ed armi come vengono, gli uni dietro agli altri, fanti e cavalli alla rinfusa......

— Chi ti ha detto che parta così tosto? — interrompeva un nuovo venuto. — C'è ancora da fare serj preparativi; si aspettano uomini del Goceano, tutta brava gente, che se ne mangia quattro per volta di catalani, che sa menare a dovere il verruto e non bada quanti sono i nemici.

— Tutte belle e buone storie; ma questa volta la corda mi pare troppo tesa davvero, e se si strappa, misericordia! vuol essere uno schianto coi fiocchi! — così brontolava un ricco possidente.

Nè mancavano i fiutoni tramestanti in cerca di fortuna, abbietta e spregevole genìa, che viene al sommo nei momenti di pubblico guajo, e si propono sempre di pescare nel torbido. Per costoro la questione era semplice e piana, appunto quando per gli altri diventava arruffata e fastidiosa. Cogliere il momento di fare un buon colpo, vestirsi delle spoglie del caduto, lapidarlo, se occorresse, per farsi un merito; mettersi al fianco del vincitore, chiunque egli fosse, e vantarsi di avergli dato un pò di mano per riescire, erano le loro arti e la loro politica, le loro armi ed il loro scudo. Costoro, raccolti in sinedrio, guatavano, origliavano, almanaccavano, oggi tutto cuore pel marchese, domani lancie spezzate del Carroz, a seconda

che il vento della fortuna soffiava meglio dall'una parte che dall'altra.

Lemo riescì ad aprirsi un passo attraverso a quella calca, e fu introdotto dal marchese. Lungo fu il loro colloquio, dal quale e dalle cose vedute comprese il nostro giovane che la sua partenza era imminente. Anco a lui tardava di partire pel Goceano, perchè da qualche tempo non gli era venuto fatto aver novelle di Carmela, la quale doveva vivere in angoscie ora che la guerra si era andata svolgendo da quelle parti. Scarse e non ben chiare si avevano le novelle dell'assedio posto ad Ardara dalle soldatesche condotte da Artaldo e dal visconte di Sanluri; e tra per questo, e tra perchè oramai pareva evidente si dovesse smettere da un impresa, la quale, oltre a tener troppo lontane d'ogni soccorso le schiere da essi condotte, diventava ogni dì più pericolosa sparpagliando così le forze, quando più s'aveva bisogno di tenerle unite e compatte, Leonardo Alagon decise richiamarle.

Con quanto piacere ricevesse, quindi, Lemo il comando di portarsi, con un migliajo di soldati, alla volta del Goceano, ciascuno può immaginare. Il Guiso gli era compagno in quella spedizione, ed entrambi divisarono viaggiare a piccole giornate, per dar tempo al marchese di raggiungergli col grosso dell'esercito, del quale non erano che l'antiguardo.

Come furono all'altezza del Goceano, Lemo, tenuto segreto abboccamento col Guiso, si disponeva a galoppare con Mórone sino a Bono, e non andò molto che partì.

Prima però di riferire le cose avvenute nel Goceano, è forza ritornare su i nostri passi e tener dietro alla povera Preziosa, la quale, intanto, aveva fornito molta via, senza che tuttora le fosse venuto fatto rinvenire il caro oggetto delle sue lacrimevoli ricerche.

E andava e andava; ad ogni passo che l'avvicinava al luogo fatale, dove seppe essere accaduto lo scontro, sentiva più incresciosa la smania, più fiera a brontolarle dentro la tempesta degli affetti. Eccola là, sola, vecchia, debole e affranta dal dolore, perduta in quella vasta pianura, come una goccia di rugiada nel seno all'oceano, come una palma nel deserto. Non piangeva, no, chè il suo non era dolore da lacrime; ma l'occhio smarrito, fosco, errava lungo la sconfinata campagna, con una passione che schiantava il cuore. Quali idee brulicassero nel suo cervello, nessuno potrebbe ridire; ma esse dovevano essere oltremisura desolanti, se tanto impero esercitavano su quel corpo affralito, da farlo insensibile alla stanchezza ed ai disagi d'ogni maniera, che da molte ore durava.

E andava e andava; dappertutto le si offrivano immagini nuove di cordoglio e oggetti di rammarico. Nei volti squallidi delle terrazzane, nelle quali s'avveniva, le parea scorgere i segni di quello stesso dolore lacerante, che facea vacillare la sua ragione.

— Oh anch'esse — diceva — forse piangeranno perduto un fratello, un amico, un figlio! Anch'esse forse andranno in traccia d'un amato cadavere, per sottrarlo agli artigli degli avvoltoj. Ahime! Aver sof-

ferto tanto per crescerlo al bene, vederlo ogni giorno più farsi baldanzoso e gentile, e sognare felici gli anni della vecchiaja accanto a lui....... eppoi sopravvivere a questo giorno orribile, che distrugge tutte le mie speranze e me lascia sola, in balìa della disperazione, non posso, non posso sopportarlo: è un dolore, un affanno, ai quali non reggono le mie povere forze!...

E dalle fauci, strette per lo spasimo, veniva fuori un singulto lamentoso, una specie di rantolo che la strozzava. Poi, concitata da un pensiero d'odio, proseguiva:

— Oh maledetta la mano, che recise il filo dei tuoi giorni! Maledetto quel giorno che calpestasti questa terra, scellerato mercenario! Possa la tua anima non trovar mai conforto, bruciare dannata eternamente come quella del parricida! E non poterti vendicare, mio povero Gabriele, essere impotente anco a questo.....

Così continuava in quel suo delirio la disperata madre, finchè fu giunta al sito dove, dai manifesti vestigi della lotta, le fu dato argomentare esser vicino il cadavere del figlio. Chi l'avesse vista allora, curva sulla terra, osservare ogni macchia, ogni siepe, frugare tra i cadaveri dei caduti, interrogare con gli occhi aridi ogni zolla, ogni cespuglio, avrebbe assistito a uno spettacolo straziante. Ogni folata di vento che scuoteva i brulli rami degli alberi, lo scricchiolio delle foglie secche che calpestava, ogni suono, ogni voce, la facevano trasalire. Finalmente, dopo molte e inutili ricerche, scorge da lungi come una macchia bruna; il suo occhio acuto vi si è posato sopra, vi ha intrav-

veduto le forme d'un essere umano. L'istinto fu più possente del discernimento, la voce del sangue supplì alla debolezza dei sensi. Preziosa corre a quella volta; le gambe le si piegano sotto ad ogni passo, il respiro le diventa pesante, incespica e cade, si straccia le carni avvinghiandosi agli spini per rilevarsi; ma ella non sente più nulla, non vede altro che quella macchia lontana, non intende che a fare sparire la distanza, che la separa da quell'oggetto. Dopo infinito travaglio vi giunge, e, mandando un grido acuto, si precipita sul cadavere del figlio, e sviene.

Povera madre! Quante ore erano passate in quello stato di mortale prostrazione nessuno lo seppe mai, nè si curò saperlo. Sarebbe stata pietà che la misera vecchia avesse esalato l'anima in quell'amplesso estremo! Qualche viandante, vedendo là quei due corpi abbracciati, ma entrambi inerti dell'inerzia della morte, immaginando una pietosa storia si sentiva intenerito, e, recitato mentalmente un *deprofundis*, proseguiva la sua via. Così passò la sera e giunse la notte; una notte triste, fredda, non rischiarata che da un povero raggio di luna, che la rendea più cupa e paurosa. La rugiada notturna ebbe virtù di far risensare la vecchia e ridestarla alla conoscenza del suo misero stato. Non parlava più, ma stringendo tra le sue le mani irrigidite dell'estinto figlio, volgeva gli occhi al cielo con una indefinibile espressione, che non era di preghiera, nè d'imprecazione, ma qualcosa di acuto; uno di quei gridi dell'anima, che non hanno un nome, forse nemmeno un significato certo; una mostruosità di

delirio, che ci mette i brividi addosso pensando al dolore immenso, che poteva lasciarla concepire dalla nostra mente!

— Perchè dunque io vivo? Perchè vivo ancora? — gridava Preziosa strappandosi i capelli.

— Per vendicarti! — rispose dietro a lei una voce rauca.

La vecchia si voltò di scatto, e si vide presso una figura tenebrosa, muta, immobile, le braccia incrociate, pari a una cariatide scolpita a decoro d'un antica tomba.

— Chi sei? — chiese Preziosa — O angelo, o demonio, ajutami, perchè io sono giunta a un tale estremo, che non ho più nulla da chiedere a Dio, nulla posso temere dagli uomini!.....

— E perchè avresti a temere? Qual mai altro dolore potrebbero essi cagionarti?

— Nessuno; — rispose Preziosa — la morte perchè fu un beneficio mi fu negata. Ebbene, l'hai detto, io voglio vendicarmi, voglio placare l'ombra del mio Gabriele con una vittima, perchè ormai non lo potrei più con la preghiera, che mi morrebbe assiderata in bocca...... ma una vittima, intendi, che faccia versare lacrime disperate quali io le verso....

— L'avrai; — rispose laconicamente l'altro — andiamo dunque.

— Si, andiamo, — disse Preziosa, levandosi — ma prima ajutami a seppellire queste spoglie — e qui un singhiozzo le troncò le parole.

Si affaticarono entrambi a scavare la fossa senza dir verbo, e quando, dopo breve tempo, l'opera fu compiuta, vi calarono la salma di Gabriele, e la ricopersero poi col cavaticcio. La donna diè un ultima occhiata a quella tomba, mandò un sospiro e seguì la sua guida, che, intanto, inforcato il di lui ronzino, s'incamminava alla volta di Cagliari. Il debole chiarore della luna occidua, rotto dalle informi nuvolaccie, projettava le ombre dei loro corpi lungo la via, e facea parerle due misteriosi fantasmi.

Era scorsa la mezza notte quando Garbio, che era ben desso, picchiò all'uscio di Frontino. Frontino, come sempre, vegliava lavorando intorno alle sue storte e ai suoi alberelli, e quindi non indugiò ad aprire. Guardò Garbio, che credeva morto e polverizzato, la sua vecchia compagna, che non conosceva, non senza manifestare stupore e maraviglia. Garbio, in poche parole, lo chiarì d'ogni cosa, e a lui raccomandò caldamente la donna, promettendo ritornare il domani.

Allora tolse commiato e si avviò al palazzo, dove era accaduto quanto il lettore già conosce, per recare a donna Brianda, la quale, probabilmente, s'era dimenticata del messo e del messaggio, le novelle del Logudoro e di don Alonzo suo fido amico. Epperò qualche giorno dappoi, tra il servidorame del palazzo non si parlava d'altro, che della instancabile laboriosità di una vecchia villana entrata di fresco al servizio. Questa villana era Preziosa.

CAPITOLO XX.

Se grande fosse la contentezza di Lemo nello scorgere da lungi le case di Bono, non è d'uopo dire. Dopo tanto tempo che non aveva visto più nè Marta, nè la sua Carmela, che non intese più una sola parola a proferirsi da quella creatura così necessaria alla sua tranquillità, ciò non poteva recar maraviglia. Eppoi il turbine della guerra si era sferrato anco colà, e quelle afflitte avevano bisogno d'una parola d'incuoramento per disporsi a una partenza, che oramai non poteva più essere indugiata senza pericolo, se pure volevano sottrarsi alle conseguenze d'una lotta, la quale, da un momento all'altro, era probabile si estendesse sin dentro quella villa. Prevedeva, in vero, qualche opposizione, che egli era sicuro di vincere con la genuina narrazione dei fatti, dei quali non era più opportuno farne un arcano. Anzi questa doveva

servire a maraviglia per deciderle a secondare il suo desiderio, supposto anco il caso che le donne opponessero tuttavia qualche difficoltà.

Con l'animo così disposto entrò in Bono e si diresse alla casa di Carmela. Fu alquanto maravigliato che, come di consueto, allo scalpito del suo cavallo Carmela non si facesse alla finestra. Ma era troppo lieve cosa cotesta, perchè vi si trattenesse soverchiamente la sua attenzione. Come giunse, fu, d'un salto, in terra e bussò all'uscio. Una vecchia donna, alla quale Lucina, nel partire, aveva lasciata in custodia la casa, a passi tardi corse ad aprire. Lemo, nulla apprendendo di sinistro nel vedere la ignota vecchia, speditamente si fece innanzi ed entrò.

— Di chi chiedete, quel giovine? — gli si fece allora incontro la vecchia sbarrandogli la via.

— Come, di chi chiedo? Voleva esser nemmeno detto, buona vecchia, chiedo di Carmela e di Marta.

— Non ci sono, non c'è nessuno. — rispose questa.

— Aspetterò finchè ritornano.

— Eh, chi lo sa, mio signore, quando ritorneranno? Sono quì di buoni mesi che non vedo la faccia d'un cristiano, e non ho, per ora, buona speranza di vederne.

Lemo a questo strano linguaggio mutò colore, e, fattosi presso alla donna:

— Come va cotesto imbroglio? — le disse.

— La Carmela con la mamma, lo ripeto, è già un pezzo che sono andate laggiù.... non mi ricordo più dove..... Furono chiamate, a quanto ne intesi,

dallo sposo della ragazza per esser poste in luogo sicuro in questi tempi di turbolenze e di guerre.

— Dallo sposo! — ripetè Lemo — Ma io ne avrei da sapere qualcosa, buona donna....... lo sposo son io, mi capite?

La donna lo guardava con certi occhi stralunati; ma Lemo non attese altre spiegazioni. Il sangue gli era salito caldo caldo al cervello, perchè, da quanto aveva inteso, era venuto in sospetto esservi sotto quel garbuglio qualche terribile intrigo. Che fare? Che decidere? Come venire in chiaro di quel mistero? A chi rivolgersi, come provvedere? Tutti questi dubbi gli si affollavano tempestosi nel cervello.

Morone, vistolo così perplesso, cercò recargli qualche conforto, ma fu invano.

— Va, Morone, — gli disse Lemo — rifà la strada fino al castello del Goceano e porta a Rodrigo coteste novelle, perchè se v'è qualcuno, che possa giovarmi in un momento come questo, è lui.

Morone non se lo fece dire due volte, e, inforcato il cavallo, si messe in via. Lemo, intanto, ridiscese cupo e pensieroso; non curandosi che la vecchia lo guardava con tanto d'occhi sbarrati, esterrefatta del di lui cipiglio.

Muto, freddo, stravolto lasciò quella casa, ed escì. Aveva bisogno di respirare. Le membra gli si aggranchivano, lo tormentava un fiero spasimo. Stette a guardare quei muri, mentre si allontanava, quasi aspettandone una parola di vita, o di morte; e si volgeva di qua e di là, e voleva interrogare ogni pas-

seggiero, e prender lingua dell'occorso persino dai fanciulli; i quali, vedendo lì quel bel giovane dalla forbita armatura, gli si serravano attorno curiosi a contemplarlo, senza mover palpebra, senza proferir parola, intenti, abbagliati, estatici, non altrimenti se colpiti da sùbita catalessìa. Qualcosa di spaventevole si agitava dentro di lui, ma le sue membra erano inerti, paralizzate; sentiva un'increscioso formicolìo nel cervello, l'urtarsi del sangue a fiotti dalle arterie al cuore; gli si appannava la vista, provava uno schianto indicibile, un bisogno di muoversi, di stordirsi e l'impotenza terribile che l'inchiodava là.

A poco a poco quello stato d'inerzia torpida andò mutandosi in una frenesìa smaniosa. Il pensiero reagiva sulla materia, accasciata sotto l'incubo di quel colpo improvviso. Allora, con un movimento rapido quanto la volontà, ritorna su i suoi passi, rifà le scale, percorre le stanze, picchia ad ogni uscio, chiama, grida, piange. Nulla.

D'improvviso sosta; si pone in ascolto. Gli è parso udire un insolito tramestìo, poi come una voce a chiamarlo. Da disperato, coi nervi sussultanti, segue questa traccia; cammina in punta di piedi, e quel rumore si avvicina sempre più.

— Santi del paradiso, che è mai cotesto! — esclama Lemo tra la speranza ed il timore.

Il cuore gli batte così forte, che pare voglia spezzare la maglia d'acciajo, onde è coperto il suo petto. Ridiscende le scale, attraversa il cortile, e quel rumore cresce.

— Che sia una vana illusione dei sensi? Carmela! Carmela!

Ma alle sue grida risponde l'allegro nitrito del cavallo.

— Ah, morello, povero il mio morello!

E corre tosto dal suo destriero, lo accarezza, se lo stringe al cuore come un amico. Poi, preso da un nuovo pensiero, salta in arcioni e via. Dove andare? Egli lo ignora; sente però irresistibile il bisogno di sottrarsi a quell'ambiente di tomba. Cammin facendo si rammenta del padre Angelico, e, voltata la briglia, prende per alla volta del convento, cacciando disperatamente gli speroni nei fianchi del generoso animale, che parte rapido quanto una freccia. Lungo il sentiero uomini e cose gli si parano innanzi indistinti, trasformati, avvolti in una nebbiaccia fitta.

— Che Dio salvi quell'anima! — esclamava una donna, facendosi da un canto per non essere calpestata dalla furia del corridore.

— Peccato, che bel giovane! — diceva un vecchio — E' pare posseduto dal demonio....

Ma Lemo non udiva nulla; sentiva soltanto fischiare attorno al volto l'aria fredda, rotta dalla corsa violenta, e ne provava refrigerio e conforto grandissimi. Finalmente giunge al convento; picchia, gli viene aperto; chiede del padre Angelico:

— È assente. — gli risponde, il torzone.

— E dove è andato?

— Non saprei dirvelo, bel cavaliere; ma intesi che è molto lontano di quì.

— È partito dunque per qualche missione importante?

— Non saprei, ma non sarebbe difficile.

— Solo?

— Solo, no; ogni cristiano ha sempre il suo buon angelo che lo guida, e il suo Dio che lo scorge.

— Angelo e Dio! — ripetè macchinalmente Lemo — Voi mentite! Qualche volta anco il demonio! — e, cacciati rabbiosamente un altra volta gli speroni nei fianchi del destriero, disparve dalla vista del fraticello il quale, intanto, barbugliava tenendogli dietro con gli occhi.

— Egli bestemmia! Povero giovine, qualche grave afflizione lo fa uscire di senno, o gli hanno fatto malìa. Se ne son visti tanti! Già il *maligno* tenta sempre pigliare qualcuno nella sua rete; e questi rompicolli, perchè vanno armati di grossi spadoni e inforcano un focoso cavallo di battaglia, si credono di avere il mondo in tasca, nè si curano di portare addosso qualche croce od amuleto.

E il frate, richiuso per bene lo sportello, discese in cucina a prepararsi una brava zuppa di cavoli, intrammezzando quella faccenduola con tante giaculatorie e *pater noster* per allontanare da se il *maligno* e le sue tentazioni, il quale non poteva, del resto, inuzzolirsi di quella laccornìa!

Lemo, intanto, correva alla cieca, saltando siepi e fossati, calpestando le biade e i tralci delle vigne, rovesciando quanto si opponeva al suo passaggio. Casolari, campagne, borgate sparivano rapidamente di-

nanzi ai suoi occhi a guisa d'una fantasmagoria. Ma quel moto violento pareva addormentasse i suoi sensi, attenuando lo spasimo che lo dilaniava.

Di un tratto però, alla svolta d'un dirupato sentieruolo, il suo cavallo sosta. Lemo, non sapendo a che attribuire quell' improvvisa fermata, sta per ricacciarli gli speroni nei fianchi insanguinati. Ma, in quel punto, scorge Morone, il quale, giunto nei pressi di Bono all'atto che egli se ne partiva, come meglio seppe, gli tenne dietro di burrone in burrone, finchè, valendosi d'una curva del sentiero, potè raggiungerlo e fermare per la briglia il suo destriero, non senza correre grave pericolo di vita.

— Voi correte alla morte, cavaliere; — gli disse Morone, come vide che Lemo lo guardava maravigliato — un passo ancora, e la voragine di quell'abisso avrebbe ingojato voi e il vostro morello.

— E sarebbe stato un bene.......

— Un bene?

— Si un bene; o credi tu — rispose Lemo rasserenandosi mano mano che scemava il fiero scompiglio dei suoi sensi — che la vita sia oramai un dono per me? Essa non ha più una meta, Morone, e sarebbe pietà lasciarla finire così!

— Che mai dite, signore! Voi così prode, così amato dal marchese e da tutti, che potete giovare grandemente alla sua causa e difendere il paese dagli stranieri, voi parlate a questo modo? Calmatevi, cavaliere, e rammentate che il momento si avvicina, nel quale sarà d'uopo venire all'ultima prova. E se

è scritto che si ha da morire così presto, non è meglio preferibile la morte del soldato, che cade difendendo la sua bandiera e l'onore della sua terra natale, ad una morte oscura e indegna d'un prode quale siete sempre stato? Eppoi, volete decidervi al mal passo ora appunto che ho buone novelle a darvi?

A quelle parole dell'uomo d'arme, Lemo sentì tutto a riconfortarsi. Il nome del marchese, il ricordo dei pericoli presenti, e di quelli altresì maggiori, ai quali doveva andare incontro, gli richiamarono alla mente i gravi pensieri del dovere, e la vergogna che gliene deriverebbe dell'averlo scordato, o posto in non cale. Ma sopratutto, e sia detto senza biasimo, le ultime parole di Morone valsero a infondere un raggio benefico di calma in quel cuore angustiato.

— Via, te ne prego, parla Morone, non tenermi più in questa croce. Sei stato al castello? Hai visto Rodrigo? Sa egli qualcosa dell'accaduto? E Carmela..... Lo vedi, io smanio, ed è una crudeltà cotesta di volermi celare il vero. Oramai sono parato a tutto, non mi dà più spavento che una cosa sola, il dubbio!

— Perdonatemi, — rispose Morone — ma avrei fin dalle prime manifestato ogni cosa, se me ne aveste dato il tempo.

— È vero; dunque?

— È salva.

— Salva! chi? Carmela?

— Si.

— E dove?

— Al castello.

— Gran mercede, Morone, tu mi hai tolto un terribile affanno dal cuore e mi hai salvata la vita per due volte. Andiamo, dunque, chè troppo mi tarda di conoscere chi sia l'autore di cotesta tenebrosa insidia. Ma, chiunque egli sia, ti giuro che fino a tanto mi basterà la vita, non avrò altro pensiero che di andare in di lui traccia, ne potrà sottrarsi alla mia vendetta altrimenti che ascondendosi tra le viscere della terra!

E partirono alla volta del castello.

CAPITOLO XXI.

Non importa riferire i particolari di quel breve viaggio, nè quale festevole ricevimento venisse loro fatto nel castello da Rodrigo, Marta, Carmela e Lucina, anco dalla vecchia Lucina. Si separarono presto promettendo ritrovarsi il domani, prima che Lemo ripartisse pel campo, dove era atteso. Entrambi tennero patto. L'alba non indorava ancora la vetta dei monti circostanti, quando Lemo, balzato dal letto e vestitosi in tutta fretta della pesante armatura e cinta la spada, salì al terrazzo della torre, leggero come un camoscio. Carmela l'attendeva già, tutta commossa di trovarsi sola con lui, a quell'ora, in quel luogo. Quanto aveva visto le pareva un sogno, e se non fosse stato Lemo a riscuoterla di quel suo fantasticare, avrebbe creduto di trovarsi tuttavia sognando.

Nel silenzio di quell'ora solenne, sotto quella curva azzurra vagamente trapunta a fili d'oro e d'ar-

gento, i pensieri dei due giovani s'innalzavano al cielo lievi e gentili, come il profumo, che esala dai petali dei fiori novelli, in una notte serena di primavera. In quella muta contemplazione era l'obblio di tutto un doloroso passato, quasi un ritorno alle immagini indefinite, che esaltano l'intelletto negli anni della adoloscenza, quando ogni aura ha un sospiro, ogni labbro un sorriso, ogni fiore una favella, ogni tramonto un pensiero malinconico.

Lemo, sulle prime mestamente silenzioso, sentiva grado grado trascinarsi anch'egli da quella corrente di pensieri. La grazia quasi infantile e l'ingenuo sorriso di quella sua compagna di sventure, gli ritempravano l'anima destandogli miti affetti nel cuore, facendogli balenare nella mente uno sprazzo di quella blanda aurora di felicità, da lui vagheggiata trammezzo alle ardue prove, e alle dure vicende della sua vita tempestosa e randagia.

Parlavano a voce sommessa, con un susurro indistinto, affollato; avevano tante cose a dirsi, e il tempo ad essi concesso era così breve, che sentivano il bisogno di affrettarsi. Le parole stesse escivano spezzate, interrotte dalla loro bocca: non bastavano a esprimere l'onda dei pensieri incalzanti. Mano mano, però, il loro favellìo divenne più calmo, meno confuso; le idee si manifestavano con maggior chiarezza. Era il racconto d'una storia pietosa, piene di malinconiche vicende, di speranza, di dubbio, di timore, d'ansietà. Per questa cupa trafila erano passati parecchi anni. Il loro orizzonte ora aveva rallegrato un lembo

di cièlo sereno, ora oscurava un denso strato di nubi apportatrici di tempesta. E si trovavano ancora là, in mezzo agli stessi pericoli; e forse quanto avevano sofferto era un nonnulla, appetto a quanto dovevano soffrire; forse non erano che le primizie, le quali dovevano ritemprare le loro giovani esistenze e fortificarle contro gli assalti di dolori più intensi. Ma un tal momento compensava tutto.

— E mi avrai atteso spesso e invano. — proseguiva Lemo.

— Ogni giorno, ogni ora; e mille volte mi faceva alla finestra, mossa da una sùbita speranza, e rientrava afflitta di nuovo sconforto. Così passava il tempo, e quanto fosse lungo e penoso non voglio ripetere.

— Ma tu eri sempre meco, sai? In mezzo al pericolo delle battaglie, tra lo scoppio di tanti sdegni, al corruscare delle spade, che mietevano tante vite, sempre meco. Oh se tu sapessi quanto sia orribile spettacolo una battaglia; sotto quanti aspetti, e tutti paurosi, ci si presenta l'immagine della morte, quando più sentiamo la vita nella sua pienezza, quando sappiamo che ogni goccia del nostro sangue costerebbe lacrime molto più preziose, deploreresti alla dura necessità, che ci stringe così soventi a brandire un arma.

— E l'attendere, Lemo, in quella croce, quando ogni parola pare ti annunzi una sciagura, ogni frastuono ti fa trasalire, lo stesso silenzio ti riempie di spavento? Sai tu che sia egli mai cotesto attendere? Pregare e sempre pregare, e la stessa preghiera morirti, agghiac-

ciata, in bocca, e piangere e vedere a piangere la mamma, e non voler saperne di conforti; desiderar spesso la morte, Dio mi perdoni, anco la morte! Eppoi, Lemo, esser sola senza protezione, in un paese agitato, perseguitata da quell'uomo.......

Lemo provò una stretta al cuore e sentì il sangue affluirgli al cervello. Quelle parole avevano rievocato oscuri fantasmi. Con la rapidità del baleno il suo pensiero rifece la corsa fantastica, rivide quella casa deserta, provò lo stesso schianto, lo stesso smarrimento, quel dolore indefinibile, che lo avea fatto quasi impazzire. Ma, passando una mano sulla fronte:

— Via, — disse — è finita anco questa. Ma, dimmi, v'è un lato che non mi riesce assai chiaro in cotesta diavoleria. Quell'Alonzo.... ma non si parli di lui.... egli pagherà il fio delle sue scelleratezze, o presto, o tardi....

— Oh non dire così, Lemo; — lo interruppe Carmela — come vuoi che Dio trovi accettevole il tuo voto di sangue? E in questi momenti che non si sa, non si può prevedere.... via, Lemo, non tenermi un simile linguaggio.

Lemo sorrise amaramente e proseguì:

— Non mi dicesti, Carmela, com'è che siete giunte a mettervi in salvo dalle mani di quei manigoldi.

— È vero, m'era quasi passato di mente; se pure potrò mai dimenticare quell'ora di agonìa, la disperazione che mi prese, non appena potei comprendere l'inganno che mi fu teso e scorgere la profondita dell' abisso, nel quale dovea precipitare........

E quì prese a narrare per filo e per segno tutte le circostanze di quell'oscura trama, la persecuzione di quel ribaldo, i tentativi fatti per avvicinarla, le dubbietà, le riluttanze e, finalmente, la risoluzione di venire al Goceano, dove erano da lui chiamate.

— Da me! — esclamò Lemo.

— Si. — rispose Carmela.

E tratta dal seno la di lui lettera, gliela porse. Lemo, al primo scorgere quei caratteri, si avvide della contraffazione, e, non potendo reprimere un impeto di sdegno, fece in minutissimi pezzi quel foglio esclamando:

— Infame!

— Io non dubitai più — riprese Carmela — leggendo questi caratteri, sui quali non potei accogliere sospetto, tanto più che il contenuto del foglio coincideva a maraviglia con quanto mi avevi scritto prima; e indussi la mamma a partire.

— E il padre Angelico?

— Mandammo per lui, ma non ci fu verso di rinvenirlo. Intanto il tempo stringeva e bisognava risolversi. La mamma tentennava tuttavia, anco la vecchia Lucina ci scongiurava di rimanere. Ella sapeva già ciò che a noi fu tenuto per tanto tempo celato, e ce lo disse dappoi quando venne quì a raggiungerci, che la guerra, cioè, si era riaccesa più violenta che mai. La vecchia, è vero, temeva di qualche inganno, quantunque non volesse manifestarci la cagione di coteste sue apprensioni per non farci più angustiate.

Carmela a questo punto del suo racconto soprastette un momento, quasi sentisse il bisogno di raccogliere i suoi pensieri. Quei dolorosi momenti di ansietà e di spasimo le ritornavano allora alla mente, come tante punte d'affanno. Poi proseguì:

— Quel cammino fu orribilmente lungo. Il castello del Goceano pareva si allontanasse da noi, alla stregua che i nostri conati per giungervi si facevano più vigorosi. Nè questa era un illusione dei nostri sensi, perchè quello scellerato d'una guida ci menava per certi impraticabili tragetti, allontanandoci ad arte dalla via maestra per trarci in una imboscata. Quando ce ne addammo era troppo tardi: vi avevamo dato già dentro.....

— E vi maltrattarono? — chiese Lemo con un fremito angoscioso in ogni fibra.

— Dio non volle permetterlo: non ne ebbero il tempo.

— E come ciò?

— Non seppi spiegarmelo in quel terribile istante, ma ebbi contezza d'ogni cosa quì. Mentre tutto era per noi perduto, ecco che si ode, d'improvviso, un fragor d'armi, lo squillare di molte trombe, il calpestio di cavalli che venivano alla nostra volta.

— Ed erano?

— Le genti che il donnicello Artaldo conduceva nel Logudoro, e che giungevano in buon punto per salvare dagli artigli di quei ribaldi la tua povera Carmela...... Tentennarono un momento e poi se la dettero a gambe. Ma ciò che contribuì maggiormente

ad accelerare la loro fuga, fu una voce minacciosa e lo strepito d'arme, che risuonò alle loro spalle da dietro a quei macchioni.

— Erano forse le soldatesche del donnicello che venivano in vostro ajuto?

— No. Un uomo, un uomo non mai visto per l'innanzi, il quale, sebbene sotto misere spoglie e con un volto più atto a incutere paura, che a dar fiducia, venne dalla provvidenza mandato per liberarci.

— E non avete chiesto del suo nome?

— Se lo abbiamo chiesto! Dimenticatemi, egli rispose, è l'unica preghiera che posso farvi; io sono un miserabile e nulla più. Chi fosse, da dove venisse, per dove s'incamminasse non lo disse, nè lo potemmo in altro modo sapere. Giunte al castello e ricevute con grandissime attenzioni dal tuo amico Rodrigo, cercammo invano di lui. Il tuo amico spacciò tre o quattro uomini d'arme a cavallo per raggiungerlo: si stancarono invano. Io penso sia qualche anima travagliata, che vada errando sopra la terra in espiazione dei suoi peccati; ed ogni notte prego per lei la Vergine, perchè le conceda quella pace di che la sua lunga penitenza l'ha resa degna.

Lemo diventò pensoso. Era già la seconda volta che accadeva questo fatto straordinario. Un essere sconosciuto, ma che pure doveva prendere una parte non indifferente alle vicende di quei tempi, si manifestava qua e là con qualche segnalato servizio. Chi era costui? Don Francesco Alagon venne salvato con egual mistero; un uomo ignoto gli aprì le porte

della città nella stessa notte, nella quale per lui dovevano spalancarsi quelle della carcere. Chi era cotesto incognito, che non voleva proferire il suo nome, che, cercato, non si rinviene, che non si sa per chi armeggi, nè dove volga i suoi passi? Tanta circospezione, tanto mistero erano fatti per solleticare la sua curiosità, più che per appagarla. Sarebbe mai uno spirito errante, come asseverava la candida Carmela? — Assorto in siffatte riflessioni, Lemo non s'era avvisto che, intanto, s'era fatto giorno chiaro, e che egli non poteva indugiare oltre la partenza dal castello.

Carmela fu prima a chiedergli:

— Che pensi, Lemo?

— Nulla, una fantasìa, Carmela, che m'è già passata di mente.

— Ma, dimmi, non mi hai parlato di Gabriele, di quel giovinetto di Bono e della sua vecchia madre. Che fa egli? Sarà, m'immagino, diventato un molto prode uomo d'arme. Com'è che non venne teco?

— E che mai ti fe' ricordare di lui? — chiese Lemo corrugando la fronte.

— La vista di quell'uomo d'arme, che ieri ti condusse quì.

E dal parapetto merlato della torre additò un soldato, che si avviava, di buon trotto, per la vallata del Tirso.

— Ah, Morone! — esclamò Lemo — Non sai dunque che adesso è il mio scudiere? Ora si affretta ad avvertire il Guiso che io mi trovo quì.... Che

uomo quel Morone.... con poche migliaja di pari suoi la sarebbe finita davvero, Carmela!

— E Gabriele?

— Che mai sepolcrale inchiesta è questa tua, Carmela! Oh quanto meglio faremmo a implorar pace per l'anima di quel dabbene giovinotto, che ora forse prega per noi e per la sua povera derelitta!

— Morto!

— Da prode e per il suo paese. Ahimè, Carmela, coloro che più ci amano ci abbandonano, quando più abbiamo bisogno del loro affetto!

— E la madre, Lemo?

— Povera donna!

E Lemo, oppresso sotto il peso di quella dolorosa ricordanza, abbassò la testa sul petto. Così rimase per qualche tempo senza proferir parola, e senza che Carmela osasse interrompere la sua meditazione. Gli occhi del giovine soldato vanno adesso da quell'altura vagando lontano lontano per le sottoposte pianure, con l'intenso affetto d'un figlio, che non può esser mai sazio abbastanza di contemplare le sembianze dilette della madre, dalla quale sia stato diviso per molti anni. Da quei colli pittoreschi, da quei monti dall'ardua vetta, esalava come un profumo di caste rimembranze, qualcosa di verginale e di sereno, che mitigava nel suo sangue la foga delle bellicose contese. Oh i cari sogni della sua fanciullezza! Colà era corsa la parte più bella della sua vita, e ogni rupe, ogni greppo rammentavagli una ventura, una festa. Senza pur pensarci egli si trovò a tener

tra le sue strette le mani della commossa e tremante Carmela; le loro anime s'intendevano senza proferire una sola parola, e in quel silenzio eloquente e appassionato si compiva la rivelazione di misteri gelosamente custoditi nel cuore, come se gli occhi dell'uno leggessero in quelli dell'altra, non altrimenti che su le pagine d'un libro.

D'un tratto Lemo lascia le mani di Carmela e si fa pallido pallido, poi di porpora fin nel bianco degli occhi. Gli si vedono le arterie delle tempie turgide, d'un azzurro cupo, battere con violenza quasi volessero spezzarsi. Qual mai improvvisa cagione ha rotto l'amorosa malia?

— Morte di Dio! — esclama egli con un urlo tremendo, mentre, a gran corsa, scende le scale della torre.

Carmela non ebbe nè il tempo, nè il coraggio di dirgli addio, nè di frenare quel di lui impeto subitaneo, nè di chiedergli che mai fosse avvenuto. Vide, raccapricciando, il trasfigurarsi delle sue fattezze, il gesto supremo e disperato, col quale additava le sottoposte pianure, e ne abbrividì. Volse colaggiù un occhiata rapida, e scorse un viluppo d'uomini e di cose, una confusione di fanti e di cavalli, che fuggivano in rotta. Cotesto tumultuoso pressarsi cresceva ad ogni momento, si faceva più vicino, e oramai discernevasi che erano le schiere arboresi quelle che fuggivano sgominate, mentre quelle nemiche, incalzandole, si avanzavano sempre al suono delle trombe.

Agli occhi smarriti della povera Carmela allora si appare, in tutta la sua sgomentevole ferocia, quella scena di sangue. I fuggiaschi, non più rattenuti dalla voce dei capi, si sbandano qua e là, parte cadendo prigionieri dei nemici, parte trafitti nella mischia. La bandiera d'Arborea cade e viene calpestata dai vincitori.

Nel castello era un correre, un premersi, un interrogarsi a vicenda. Quell'inaspettato rovescio aveva sconvolto ed abbattuto gli animi dei soldati. Ma la voce di Rodrigo li riscosse potentemente.

— Agli spalti! agli spalti! — gridava egli snudando la spada — Per san Giorgio, il nemico si appressa minacciosamente, e se indugiate ancora siamo perduti!

Carmela, spaventata da coteste parole, allibita, ansante, non voleva distogliersi da quel luogo fatale, comecchè le forze le venissero meno, la vista le vacillasse. Una nera nube era passata attraverso i suoi occhi!

Ma perchè, d'improvviso, le schiere del Pujades e del Marongio, chè erano quelle, sostano, si rannodano, non osano più perseguire i fuggiaschi? Gli occhi dell'afflitta non discernono ancora nulla di netto, ma ella comprende che qualcosa di straordinario avviene in quel momento, che deve imporre la prudenza all'imbaldanzito vincitore. E, per vero, in lontananza, s'ode il concitato squillare delle trombe, lo strepito delle arme e delle voci. Vede adesso, con suo grandissimo conforto, ripiegarsi le schiere nemiche e, a poco a poco, sgombrare la vallata e riprendere la via dei

monti. Ed ecco apparire dalla vallata del Tirso una linea serrata di cavalieri, che gravi, imperturbati, risoluti, le teste basse, le spade nel pugno, si disserrano sulle schiere nemiche, mandando un grido che parve lo scoppio d'una bufera.

— Viva Arborea! — echeggia per le forre dei monti — Morte allo straniero!

Carmela sentì venirsi meno e cadde semiviva sull' ammottonato. Aveva riconosciuto il suo Lemo tra' primi cavalieri della schiera assalitrice, che era l'antiguardo dell'esercito del marchese.

CAPITOLO XXII.

Il rovescio delle arme arboresi nel Logudoro è un fatto di cotanto peso, nel punto al quale ne siamo, che sarebbe defraudata la legittima curiosità del lettore passandone sotto silenzio i particolari.

Dopo la rottura delle trattative di pace, primo pensiero dell'Alagon, come si apprese nei capitoli precedenti, fu quello di rivoltare contro l'Aragona i popoli dell'isola, e, segnatamente, le antiche provincie del Logudoro, dalle quali poteva ripromettersi largo sovvegno d'uomini e di pecunia. Era appunto là che si mantenne, per lungo volger di anni, il lievito della rivolta contro la straniera signorìa, vuoi per le continue guerre suscitatele dai Doria e dagli altri signori genovesi, che vi possedevano feudi, castella, e vi noveravano amici e seguaci; vuoi per la memoria delle tolte franchigie, della libertà manomessa, degli incendi, dei sac-

cheggi, che distrussero le sostanze dei privati. E colà appunto pareva ed era opportuno e accorto consiglio ridestare negli animi quei sentimenti ostili, che dovevano avere in comune coi nuovi oppressi. Per tal modo la guerra, col farsi generale, assumeva un carattere veramente patriotico, e non poteva più esser dubbio il suo buon esito. D'altra parte, cotesto divisamento doveva avere un potente ausiliare nella simpatia di molte tra le popolazioni del Logudoro per la casa d'Arborea. Essa, di fatto, vi ebbe, ab antico, castella e stati, le une e li altri, mano mano, con mille artifiziati pretesti, tolti dalla gelosa signorìa, che mal soffriva un così potente rivale nel cuore del regno, un rivale, che poteva sempre far contrappeso alla sua autorità, e tenerla in briglia.

A questo fine, rotto ogni indugio, fu allestito un esercito di meglio che duemila e cinquecento uomini, e mandato nel Logudoro sotto il comando di Artaldo Alagon e del visconte di Sanluri. Con grand'animo i due giovani condottieri si accinsero alla difficile impresa, la quale, se riesciva, poteva mutare la faccia delle cose. Ma nuovi ostacoli essi rinvennero, dove appunto facile e piana reputavano la via da percorrere. L'Aragona, prevedendo sempre il peggio, dove con promesse, dove con blandizie, alienò l'animo dei baroni del Logudoro dalla causa del marchese. I vassalli, o tementi di danno peggiore, o diffidando, o stanchi, o di voglie divisi, o corrotti, riluttarono, sulle prime, balenarono; poi, da tiepidi divennero nemici.

Artaldo e il De-Sena tentarono tutte le vie per riescire, ma trovarono profondamente scossa la fede nella loro causa. In quel difficile momento, incalzati da ogni parte, con una prospettiva piena di pericoli, s'avvisarono potersi con la violenza conseguire, quel che la persuasione aveva indarno tentato. Percorsero le terre del Logudoro con le armi in pugno, i riottosi costringendo con la forza, gli esitanti con l'intimidazione. A coloro che resistevano con le arme davano battaglia, le terre guastavano, perseguivano come nemici.

Cotesto, invero, fu deplorevole errore, chè, invece di stringere vincoli d'amicizia e cattivarsi gli animi, gli odi si accesero ferocemente, e da quei parziali conflitti partì la prima scintilla d'un grande incendio. Non per tanto i due giovani condottieri si erano avanzati sino alla rocca d'Ardara, la più formidabile del Logudoro e, per quei tempi, munitissima e presso che inespugnabile, con la speranza d'impadronirsene senza colpo ferire. Ma male s'erano apposti; chè la fama delle commesse vessazioni era giunta sin là, e il popolo, accorso alle mura irritato e animoso, prese a balestrare lo stanco esercito, scemato già di numero e di ardire. Fu mestieri porre l'assedio; ma questo menava troppo in lungo e riesciva faticoso e pieno di pericoli. Così passavano i mesi infruttuosamente, e quell'esercito tanto fiorito si debilitava ogni giorno in avvisaglie insignificanti.

In mezzo a quel trambusto, non rimanevasene inoperoso il governatore del Logudoro, Pietro Pujades.

Pensò rannodare quante più milizie potesse, a fine di opporle alle invadenti soldatesche arboresi. Solleciti si mostrarono i baroni nell'accorrere alla chiamata, conducendo con esso loro gran copia d'armati vassalli. Sopratutti AngeloMarongio aveva levato da Sassari meglio che settecento uomini, e tutti di grand'animo e pronti ad accingersi a qual si fosse più disperata impresa.

Sia che di questo avessero sentore i condottieri arboresi, sia che vedessero tornare infruttuosi i loro conati per far cadere in loro balìa la rocca assediata, furono solleciti di levar l'assedio d'Ardara e s'avviarono a Mores. Colà appunto si avvennero ad abbattere con le schiere del Pujades e del Marongio, e incontanente si azzuffarono. Lunga, sanguinosa, alternata fu la battaglia che ne seguì. Ma le schiere arboresi, spossate dalle fatiche soverchie, avevano a lottare con quelle fresche che venivano loro opposte. Si cominciava a balenare, lo sgomento si indonnava dei loro animi, il numero sempre crescente dei nemici scemava la probabilità della vittoria, e faceva il sentimento della propria salvezza prevalere alla voce dell'onore. Vi fu un momento d'esitanza, e quello decise la loro sconfitta. Invano Artaldo ed il visconte di Sanluri li eccitano alla riscossa; le file non reggono più all'urto dei nemici; si sbandano, si dànno alla fuga; la voce dei capi non è più ascoltata; le preghiere, le minaccie, l'esempio non giovano. Gli aragonesi trionfano.

Portati dall'ardore della vittoria invadono le terre del Goceano, e dilagano per ogni dove come le acque d'un torrente, rotti i dicchi. Il castello stesso del

Goceano corre instante pericolo di cadere in loro balìa, se a tempo non giunge l'antiguardo del marchese. Al suo apparire gli aragonesi si ritirano, non volendo perdere, in un momento, i beneficj d'una vittoria conseguita a sì caro prezzo.

Novelle di quel fatto d'arme giunsero ben presto a Cagliari, e vi furono accolte coi segni d'una gioja smodata. Il vicerè reputa allora esser giunto il momento propizio per combattere. Appreso avendo, a proprie spese, che una disfatta lascia sempre dietro di sè conseguenze fatali alla parte, che l'ha subita, senza frapporre indugio, ordina le schiere, le quali intende avviare pel Goceano, a fine di rannodarle con quelle vittoriose del Pujades e del Marongio.

— Gentiluomini — egli grida — apprestate le vostre arme, perchè questa, per nostra Donna, mi par l'ora d'agire.

E corsero tutti. Gremite di soldati e di cavalli sono le vie, che mettono al palazzo. Vi si scorgeva quel brulichìo, quell'affollarsi, quell'affannonerìa, la quale precede la sùbita partenza di tanta gente d'arme, che in quei dì non era ordinata con la disciplina dei nostri. Le stanze stesse del palazzo sono invase da una moltitudine di dignitari e di capitani, che prendono commiato, o aspettano un comando, o chiedono un consiglio, o vanno ad eseguire qualche grave incombenza. Dall'espressione di quei volti un attento osservatore poteva argomentare, quale si fosse l'animo di tutta quella accozzaglia di gente, di lingue diverse e di costumi.

Tra quel mareggio di elmetti e di corazze, in quel viluppo di tanti esseri dominati da diversi affetti, troviamo in un cantuccio di certa stanza, dove suole convenire, pronto ad ogni cenno, il servidorame del vicerè, qualche persona di nostra conoscenza. Lontano dagli altri, nella parte meno rischiarata dalla luce del giorno, se ne sta Garbio non curante, non curato. Egli osserva attentamente ogni cosa, nota gli atti, i gesti, le parole, senza lasciar trasparire nel suo volto impassibile quel che dentro gli va brontolando lo strano intelletto.

Ma quando parve a lui che i suoi compagni non gli badassero, sguiscia lesto da quella stanza e via, a passi leggieri, per una scala segreta, che mette alla parte terrena del palazzo, dove stanno parecchie donne intente a diversi lavori. Al suo apparire la più vecchia di esse e, all'aspetto, la più sofferente, gli si fa incontro:

— Ebbene? — gli chiede.

— A momenti si darà il segno della partenza, — le risponde Garbio a voce bassa e in aria di mistero — e allora daremo mano agli argomenti di Frontino.

— Hai dunque portato teco il beverone?

— No, ma sarà pronto tra una ventina di giorni.

— E perchè si tarda tanto?

— Eh, chi lo sa? Frontino è arcano come la tomba; avrà forse a interrogare gli astri, o a parlare coi diavoli suoi vecchi amici, coi quali credo avesse stretto lega prima di darsi a comporre i suoi filtri.

Eppoi bisogna dar tempo al tempo, perchè finora non si sa nè chi vada, nè chi rimanga.... ed è molto più tardi che sapremo chi ritorna, e come....

— Si tarda troppo — brontolava la vecchia rimettendosi al lavoro — e a me va scemando l'ardire....

— E il tuo Gabriele? Non giurasti di vendicarlo?

A quelle parole, che Garbio proferì con voce appena intelligibile, la vecchia si fe smorta in viso e una sinistra luce le brillò negli occhi. Garbio, senza aggiunger altro, sparì; e per la stessa scala, per la quale era venuto, ritornò vicino ai suoi colleghi, che non si erano punto addati della sua assenza.

Don Nicolò, in quel momento, circondato dalla sua famiglia, si disponeva a partire in compagnia del figlio Dalmazio. Un eletta schiera di cavalieri l'attende lungo lo scalone.

Si dissero poche e recise parole. Donna Brianda, il volto composto a severa mestizia, gli accompagnò sino allo scalone seguita dalla figlia e dalla cognata. Quando venne il momento di accommiatarsi era pallida e turbata. Nulladimeno, l'orgoglio dominando la febbrile commozione, ond'era agitata:

— Io vi aspetto, don Nicolò, — disse — e spero avrete a ritornare qual si conviene alla vostra dignità ed all'onore delle arme del re, non in sembiante di vinto come ad Uras.....

— Dio non permetterà — rispose il Carroz — che il ribelle goda a lungo dei frutti della sua nequizia, donna Brianda, e possa sottrarsi al castigo che merita. Ma, qualunque sia la sorte che la fortuna serberà

alla nostra impresa, di questo potete andar secura, che nessun atto di viltà sarà da noi commesso, che possa macchiare l'onore della bandiera che difendiamo.

— E quello della nostra casata. — aggiunse alteramente la moglie.

Dalmazio abbracciò la madre e la sorella, che piangeva; e nel dipartirsi da lei le susurrò all'orecchio.

— Coraggio, io vado a far le tue vendette.

— Dio ti protegga, Dalmazio! — con voce spenta ella rispose, abbandonandosi tra le braccia della zia

Poco appresso squillarono le trombe, e, fanti e cavalli, serrati in bell'ordine, con balde sembianze si messero in via. Si ricambiavano baci, si stringevano le destre, forse per l'ultima volta. Con lunghi e clamorosi evviva i soldati salutano adesso, mentre sfilano sotto i balconi del palazzo, la famiglia del vicerè, che s'era fatta a guardarli, e rispondeva coi lievi chinar del capo a quella entusiastica salva di applausi e di acclamazioni.

I popolani anch'essi corrono di qua e di là, formando un onda vorticosa, tratti da irriflessiva curiosità ad ammirare le armature luccicanti, i lunghi spadoni, e i volti abbronzati di quei veterani. Il pensiero che costoro scendono in campo per ribadire le proprie catene non li turba. Che ha mai da vedere l'Arborea con essi? La loro è vita d'un ora, non educata alli insegnamenti dell'esperienza; come un solco segnato sulla sabbia, non lascia traccia durevole. Abbagliati dal vano splendore d'un nome, o d'una divisa; mutevoli di voglie e di simpatie, a seconda che la fortuna

esalta o prostra, dando torto a chi cade, ragione a chi s'innalza, per loro non v'è di vero che l'apparente, e i giudizj come la ragione ondeggiano di continuo, ludibrio di mille dubbj, senza una meta, scomposti, vacillanti!

Nel mentre che i fatti or ora riferiti accadevano a Cagliari, pervennero ad Oristano le novelle della disfatta di Mores.

Quando vennero a dargliene contezza, il marchese se ne stava a conversare con la famiglia. La piccola Maria sedeva sopra le sue ginocchia, trastullandosi con infantile vivacità. Quella chioma ricciutella e ondeggiante, quel suo sorriso ingenuo, facevano un contrasto assai notevole tra la malinconìa di quei volti. Eleonora, le di lei zie, donna Marchesa, Isabella, Antonia e il fratello Francesco facevano corona al marchese. Ma la gajezza non albergava più in quel palazzo; le gradite armonie del trovatore non interrompevano il silenzio delle notti lunghe e monotone, e tutto il fascino della *gaja scienza* non avrebbe potuto richiamare un sorriso sui labbri scolorati delle donzelle, un lampo di felicità su le gravi sembianze delle matrone. Il solo Leonardo Alagon, quantunque sentisse, più che altri mai, l'amarezza profonda di quei momenti di tormentosa aspettazione, si mostrava in volto nè triste, nè lieto, e parlava pacato.

Qualche volta però il pensiero del figlio lontano veniva a riempirgli di scompiglio la mente; e allora ammutoliva, e, baciando le chiome della piccola

Maria, proferiva il nome di Artaldo, come se quel bacio avesse virtù di mitigare la pena, ond'era afflitto.

In uno di questi stanti di dubbio penoso, parvegli udire un susurro nelle stanze vicine, e i passi accelerati di donzelli; poi intese più distinto il suono di parole concitate e veementi, e quella specie di fruscio cagionato dall'affollarsi di molte persone. Leonardo Alagon prova come una stretta al cuore e, suo malgrado, impallidisce. Il suo animo inquieto presente qualcosa di tetro; ha compreso che quanto accade là fuori è intimamente collegato coi suoi destini.

Il primo suo moto fu di alzarsi e chiedere instantemente spiegazione di quanto accadeva; ma, guardando in volto le figlie e le sorelle, con quella acutezza della mente avvezza a leggere nel cuore dei suoi simili, s'avvide, di sùbito, che non avevano nessun sospetto, e quanto fiero spavento le assalirebbe se mai una imprudente rivelazione venisse a strapparle ruvidamente da quella quiete. Frenò quindi là sua impazienza per risparmiare a quelle care forse un crudele dolore, un ansietà senza dubbio. Finalmente mise a terra bel bello la piccina, si alzò distratto, prendendo congedo dei suoi e facendo le viste di ritirarsi nelle proprie stanze.

Ma non aveva tuttavolta oltrepassata la soglia della sala che non fu più padrone di sè stesso. Con passo rapido s'affrettò alla stanza, da cui partì quel rumore che l'avea messo in sospetto; alza con impeto l'arazzo e guarda da ogni parte.

Nell'ampia sala si vedevano gruppi di cavalieri parlare con gran mistero; era nei loro volti dipinta la costernazione ed il rammarico, che contristavano i loro cuori. Al rumore che produsse l'arazzo ricadendo sul proprio peso, si voltarono tutti, e nella semitenebra scorsero la maestosa figura di Leonardo Alagon, come un ombra evocata.

— Cavalieri, — parlò allora il marchese avanzandosi — qualunque sia la novella che avete ad annunciarmi parlate pure senza esitanza. Leonardo Alagon è un uomo e, come tale, accessibile a tutte le disavventure, che possono colpire le creature della sua specie, con le quali ha comune il pianto e la gioia, la vita e la morte..... parlate.

Ramon di Besora gli si accosta e

— Marchese, — prende a dirgli — veramente voi avete dato nel segno.

— Dunque!

— Il donnicello Artaldo fu vinto a Mores, con grave disfatta delle sue genti, che fuggirono fin oltre il Goceano.....

— Oltre il Goceano!

— Si, marchese, e se non fosse che alla riscossa è parato l'esercito, che, fra breve, scenderà in campo con voi, forse sarebbe tutto perduto!

— E Artaldo, e il De-Sena?

— Sono salvi. Anzi il messo riferiva che, al suo partire, il Pujades ed il Marongio ripiegavano già, e che Lemo, con l'antiguardo, li incalzava da presso, mentre i fuggiaschi si rannodavano.

— Grazie, Ramon, questa notizia mi conforta alquanto, perchè così ho speranza d'impedire che il vicerè accorra ad ingrossare le file degli imbaldanziti nemici, e di combatterli separati.

In quel punto un messo venne introdotto nella sala. Egli annunciava che il Carroz era già partito da Cagliari con tutto l'esercito, per dar mano al Pujades ed al Marongio. Il marchese, visibilmente contrariato da quel cumulo di fatti, che prevenivano i suoi disegni, voltosi al Besora ed al Ribelles, che attendevano i di lui cenni.

— Sia pure, — disse — spacciate incontanenti messi ad Artaldo ed al De-Sena, affinchè ripieghino con le loro schiere riunite verso Macomer. Noi partiremo domani all'alba col grosso delle nostre genti. Cavalieri — soggiunse poi — andate ora a riposarvi; non vi reco già ad un festino, e, per quanto vi sappia prodi e gagliardi, vi prego di non dimenticare, che avremo bisogno di tutta la nostra energia. A domani dunque.

— A domani. — risposero i cavalieri ritirandosi.

Leonardo Alagon, mentre si riduceva alle sue stanze, fe cenno al messo di avvicinarsi. Il messo si appressò con grandissimo rispetto.

— Torbeno, — gli disse il marchese — recati senza indugio al convento di Santa Maria Maddalena, e fa di condur teco il padre Angelico. Io lo attendo nelle mie stanze, e, come sia giunto, tu stesso introducilo.

Torbeno s'inchinò in atto di ubbidienza e di ossequio e partì. Il marchese, a passi lenti, si ridusse alle sue stanze; e, là giunto, lasciandosi cadere su di un ampio seggiolone, si cacciò il volto tra le mani e stette lungamente a meditare.

CAPITOLO XXIII.

Lasciando che Torbeno in tutta ressa si avacci sulle traccie del padre Angelico, non tornerà sgradito al lettore conoscere com'è che egli giungesse ad Oristano, e per quali vie gli venisse fatto scoprire il tranello teso contro la povera Carmela.

Un bel mattino, nel momento appunto in cui si disponeva ad uscire per portarsi a Bono, ecco farglisi incontro il torzone e dirgli che vi era nella porterìa del convento un soldato, che chiedeva di lui a grandi instanze; trattarsi di cosa di grave momento, d'un uomo in pericolo di vita, che il chiamava al suo letto di dolore. Frate Angelico scese, affrettando il passo, e, dalle parole del messo comprendendo che non c'era tempo da perdere, si rassegnò a seguirlo. Camminarono per buon tratto fra boscaglie e sentieruoli dirupati, finchè si avvennero in un umile capanna. Entrarono. Sopra un miserabile giaciglio stava disteso

un ferito in fin di vita. Il volto smunto, il naso attenuato, le occhiaje profonde, contornate ad una livida zona, e le mani continuamente brancicanti un oggetto invisibile, persuasero il monaco che i momenti di quell'esistenza erano contati. Si fece al capezzale del morente parlandogli di Dio e recandogli quei conforti, che potevano attendersi dal suo ministero.

Ma il ferito non pareva avesse libera la favella; mugolava, si agitava su quel poco strame, senza poter esprimere i suoi pensieri. Così passarono parecchie ore, che furono di spasimo inenarrabile e di delirio. Finalmente un barlume di vita videsi a brillare negli occhi del moribondo; gli si sciolse la favella, e, come l'anelito del petto gliel consentiva, prese a parlare.

La sua confessione venne spesso interrotta da strazianti singhiozzi. Quell'uomo apparteneva alla famiglia di Don Alonzo, ed era spesso stato ministro di tutte le imprese, che commetteva il suo padrone. Svelò come tutto fosse parato per condurre al castello certa ragazza di Bono, e come egli cadesse così concio in una zuffa appiccatasi, poco di là discosto, tra parecchi sbandati dell'esercito arborese e le genti di don Alonzo. Indi a poco quell'uomo se ne moriva, e il frate, grandemente turbato, ma non disperante di giun gere a tempo per impedire che quel tranello avesse effetto, partì, senza più, per alla volta del convento.

Stanco ed abbattuto d'animo per le cose udite e pel cammino percorso, non era tuttavolta salito alla sua cella, che il torzone fu da lui. C'era stata la vecchia Lucina ad avvisarlo a nome di Marta e di

Carmela; poi un uomo d'arme avea recata una lettera — e gliela dava — ed era ripartito tostamente. Quella lettera era del marchese, con la quale il pregava a partire senza perder tempo per Oristano.

Che fare? che decidere? Il buon vecchio dimorò qualche poco perplesso, confuso, incerto a qual partito appigliarsi. Finalmente fece arnesare un suo cavallino, vi salì e, come Dio volle, giunse a Bono. Il lettore sa il resto. Il buon vecchio, disperando oramai di esser di sovvegno alle donne, si affrettava alla rocca del Goceano, dove intendeva mettere a parte delle cose occorse Rodrigo, perchè, se possibile, ripararvi. Fu assai contento di trovarvi Marta e Carmela, scampate, in quel modo che il lettor conosce, a una inevitabile sciagura.

Il frate, contento di lasciarle in luogo sicuro, proseguì tranquillo il suo viaggio alla volta d'Oristano, dove giunse in capo a qualche giorno, non permettendogli gli anni di fornirlo in un periodo più breve di tempo.

All'annunzio di Torbeno, il frate Angelico, come se lo aspettasse, senza proferir motto, si alzò e gli tenne dietro. Al suo giungere era nel palazzo un viluppo, un affollìo, che gli avrebbero conteso l'ingresso nelle stanze del Marchese, se non fosse stato Torbeno a spianargli la via. Leonardo Alagon meditava, ma allo scricchiolio prodotto dalla porta, che girava su i suoi cardini, volse la testa. Il primo oggetto che scorse in quella semi-tenebra fu il nostro religioso. Umile, mesto, la persona chinata innanzi in atto di

sommesso ossequio, il buon vecchio attendeva, senza dar segni d'impazienza, che il Marchese il chiamasse. E, di fatto, come questi l'ebbe scorto, gli andò incontro con gentile sollecitudine, e presolo rispettosamente per mano:

— Perdonatemi, reverendo, — gli disse — forse io v'ho fatto attendere di soverchio; ma non ne ebbi certo l'intenzione. Gli eventi, lo sapete, si precipitano e trascinano me pure nella loro irresistibile corrente; ed è mestieri appigliarsi ad un partito, prima di confidare l'ultima tavola di salvezza in balìa della fortuna.

— Iddio illumini la vostra mente e conceda un conforto alle calamità, che affliggono la nostra terra, marchese; — rispose il frate — così potessi con le opere venire in vostro ajuto, come con l'affetto, che porto grandissimo alla mia patria infelice ed alla vostra persona, desidero procacciare a quella tranquillità, a voi onore.

— Ed a Leonardo Alagon basta l'intenzione. Troppe cose e gravi oramai si maturano negli arcani dell' avvenire, perchè possa tuttavia tentennare. Facciamo del nostro meglio per antivenire i mali, che ci si minacciano, e facciamo buon viso alla fortuna, ecco quanto è da noi. Io non m'illudo; questo è un momento solenne. La vita e la morte, e non già la mia, chè sarebbe poca cosa, ma quella d'un intiero popolo, è messa in giuoco. Se da questa lotta esciremo vincitori, potremo dire di non esserne in debito al solo caso; se vinti, non avremo a rimproverarci d'aver trasandato quel che la prudenza

consiglia doversi prevedere. Noi dobbiamo essere preparati a tutto.

— E Dio sarà con voi! — rispose il frate chinando la testa.

— Lo speriamo. Nondimeno non sarà detto che la soverchia confidenza nel nostro buon diritto e nel valore delle nostre schiere ci abbia acciecati. So che l'Aragona si prepara al conflitto con tutto l'accanimento di cui è capace, e so che a cotesti apprestamenti vigila l'odio del Carroz. Non mi è ignoto come si trami alla sordina, come si tenti corrompere la plebe e suscitarmela contro. E se essa tuttora sta senza scapestrare, non deve di questa sua apparente saldezza altro accagionarsene, che la sola speranza che una vittoria coroni i miei sforzi. La mia caduta, così fosse compreso questo orribile vero, sarebbe la miseria e la rovina di tutti!

— Un cotale sfacelo non avverrà, marchese. Non per tanto, sapendo quanto gli umani accorgimenti siano pochi e inani, ove la fortuna ci diserti, stimo saggezza di mente rotta ai negozi del mondo, prepararsi a raccogliere i buoni frutti delle proprie intraprese e a subire, senza prostrarsi d'animo, i rovesci della sorte.

— È vero. Ma per me non v'ha che una sola via possibile, quella della vittoria. Io mi brucio le navi dietro; mi è impossibile retrocedere. Leonardo Alagon deve morire con la spada in mano, o vivere vincitore. Epperò in questo momento ho immenso bisogno del vostro consiglio e dell'opera vostra.

— Quantunque mi reputi indegno di tanto onore, e sappia qual fiacco sostegno possa darvi, tolga Iddio

sia detto mai abbia ricusato questo qualunque mio ajuto all'uomo ed alla causa, in pro dei quali ogni figlio di questa terra dovrebbe ambire di fare olocausto della sua vita..... Io vi ascolto, marchese.

Un silenzio solenne regnava in quella sala. La scarsa luce, che penetrava dalle ampie invetriate, l'ora mesta e la gravità del momento, esercitavano nei pensieri dei due personaggi una potente influenza. Il Marchese ritto, pallido, combattuto dentro da opposti affetti, ma esteriormente calmo e pensoso, soprastava al frate di tutta la testa. Il suo volto, soffuso di profonda malinconica, esprimeva l'interna lotta, e, per così dire, l'orgoglio di saperla signoreggiare. Vi fu un istante d'esitanza, ma breve; ed egli con voce ferma prese a favellare:

— Non starò, reverendo, a rifare la storia dei beneficj, che la casa d'Arborea, dopo averlo fondato, ha profuso per far prosperare l'Ordine, del quale siete uno dei più degni e rispettabili ornamenti.

Frate Angelico chinò la testa in atto d'umiltà; il marchese continuava.

— Tutto quello ch'io posso dirvi in questo momento, vi mostrerà appieno la fiducia da me riposta in voi e nella vostra famiglia religiosa, fiducia che non fu mai smentita per lo passato, e in circostanze, se non peggiori, piene di pericoli gravissimi, al paro di questi che ci dànno tanto travaglio. Epperò io ho a chiedervi una grazia...

— Imponete, marchese, chè sarà una vera grazia per me l'ubbidire...

— La paura di nuove riscosse consiglia l'Aragona di seppellire col nostro popolo le memorie del suo passato; essa non s'avvisa poter dominare altrimenti che distruggendo. Io, finchè il cielo mi darà lume, opporrò il mio e il petto dei miei per sturbare quest' opera esosa di devastazione. Forse, un giorno, quando gli odj saranno estinti e comprenderanno in quale orribile abisso di sciagure hanno balestrato il paese e se stessi, proveranno rimorso d'aver disertato dal campo dell'onore nell'ora del pericolo coloro, che oggi si attelano contro l'Arborea e, in ogni maniera, conferiscono a prostrarla. Ma sarà troppo tardi; l'infamia è l'unico retaggio dei traditori!

— E tal sia di loro. — mormorò sommessamente il frate.

— Ma questo non è momento di rimpianti; — proseguì il marchese — io, la Dio mercè, non sono morto, nè vinto, e se la lotta sarà più aspra e sanguinosa, se le probabilità della vittoria più incerte e il trionfo più contrastato, maggiore avrà ad essere l'onore, se vincente, meno vituperosa, per chi dovrà soggiacere, la sconfitta. Le perdite toccate a Mores furono gravi, ma non irreparabili; non derivarono certo dal manco d'animo nei nostri, e la stanchezza vi conferì la sua parte.

— Voi parlate, marchese, da quell'assennato valentuomo per cui tutti vi hanno sempre celebrato; e più dimostrate d'esserlo in quest'ora, riponendo la vostra maggior speranza in quegli, che solo legge nel libro dell'avvenire.

— È vero, reverendo, — riprese Leonardo — ma a patto di non addormentarci e postergare gli argomenti umani. Epperò, in ogni evento, se non ci vien fatto conseguire un trionfo, quale si converrebbe alla giusta nostra causa, vogliamo almeno porre al sicuro quello, che deve esser sacro per ogni mortale, che ami il suo paese e non esiti a mettersi per esso ad ogni sbaraglio.

Nel proferire coteste parole, Leonardo Alagon si appressò ad un angolo della parete, e, premendo certa molla nascosta con arte dietro all'arazzo, lasciò vedere all'attonito frate un ripostiglio ingombro di vecchie carte e ingiallite pergamene. Quindi, datosi a scegliere con cura tra esse, ne messe a parte parecchi rotoli; lasciava le altre come quelle che fossero, o reputasse di minor conto. Come questo ebbe fatto, ritornò dal frate.

— Forse, reverendo, — riprese l'Alagon — voi non v'aspettavate a questo; nè avreste mai creduto che in cotesti momenti, che si periglia tra le arme, alcun altro pensiero dovesse dominarmi, che quello non fosse delle battaglie. Eppure, vedete, una delle grandi afflizioni, che assai mi contristava, era di non poter salvare, se pure toccherà a me il naufragio, queste sacre reliquie. Si, reverendo, sacre quanto possono esserlo i dolori, gl'insegnamenti, le lotte di un popolo; sacre quanto le memorie dei giorni gloriosi, che i nostri nemici c'invidiano e, paventando come una perpetua minaccia alla loro sicurezza, vorrebbero disperdere.

— E queste pergamene?

— Sono una preziosa raccolta di antiche storie. Il prode Mariano si affaticò tanto, mentre visse, a raccoglierle, e il suo esempio fu religiosamente imitato dai suoi successori. A me venne affidato dall'ultimo marchese questo caro deposito, e fin quì l'ho difeso con lo stesso affetto, col quale si difende un padre, od un amico. Vi è tanta gloria qua dentro, che forse un giorno, sedato il convulso urtarsi di guerresche fazioni, quando la vita del nostro popolo ripiglierà il tranquillo suo corso, nè dovrà insuperbire ogni onesto.

— Io sono oppresso, marchese, dell'alto onore di cui volete far segno me uomo oscuro, e al tutto indegno d'essere prescelto a questo nobile e generoso ufficio.

— E pericoloso altresì, — aggiunse il marchese — ma pericoloso in altre mani che le vostre non siano. Molti si sgomenterebbero di possedere, quanto la rapace gelosìa straniera agogna di manomettere. Lasciate pure che deridano gli stolti, che fanno le viste di non credere a cotesta persecuzione. Voi assicurano contro ogni molestia queste venerate lane e il segreto, che, non ne dubito, serberete gelosamente.

— Marchese, — rispose il frate portando la destra al cuore — me vivo, nessuna mano profanerà cotesti preziosi monumenti; dopo la mia morte, i miei confratelli li avranno sacri quanto le reliquie d'un santo. Così possa, come spero, renderli a voi, reduce vittorioso dall'imminente tenzone.

— Accetto l'augurio, padre Angelico, e vi so grado dell'affetto che mostrate per la causa del nostro paese. Ah, se tutti vi assomigliassero, forse, a quest' ora, noi saremmo intenti ad opera più proficua e civile, che questa non sia di lacerarci a vicenda. Ma, sia che vuolsi; oramai il dado è tratto, e non è mio costume tornare indietro al primo ostacolo. Nulladimeno d'un altra cosa vorrei pregarvi, se troppo non temessi di riescirvi importuno.

— Parlate, marchese; tutto quanto non è conteso al mio umile stato son pronto a farlo per voi.

— Lo so, e ve ne rendo quelle grazie che posso maggiori. I momenti incalzano, fra poche ore io non sarò più quì. Io lascio dietro di me qualcosa di troppo caro, perchè voglia avventurarla nei vortici tempestosi, fra' quali il destino m'avviluppa. Sarebbe, in verità, una posta assai grossa che metterei ad un giuoco pericoloso.

— Le figlie.... — proferì il frate.

— Sì, — rispose il marchese — esse sono troppo giovani e ignare delle male arti del mondo. Oggi rispettate perchè il loro casato è potente, potrebbero domani essere fatte segno al disprezzo e additate con scherno dalla turba servile, che si prostra a chi vince. Cotesto è un tarlo tremendo, che mi rode. Ma voi veglierete sopra quelli innocenti capi, quando il mio nome non possa più essere loro di scudo e la mia spada di difesa. Me lo promettete?

— Ve lo prometto, marchese; e se questo pensiero può accrescere forza al vostro braccio, e dar la

calma necessaria allo spirito per assicurare alle vostre arme il trionfo, riposate pure sopra la mia fede.

— Voi mi togliete un gran peso dal cuore!

Rispose l'Alagon commosso e stringendo tra le sue la destra del vecchio; e così favellando accompagnò il frate, che già si accommiatava, sino allo scalone del palazzo, dove si separarono. Ma non erano ancora compiute le fatiche di quella giornata, così piena di cure e di pensieri. L'Alagon chiamò un altra volta i fratelli e i capi delle milizie, e tenne consiglio. Sul tardi si separarono per concedere al corpo soverchiamente affaticato, quel riposo del quale doveva provare supremo bisogno.

CAPITOLO XXIV.

Le novelle, dianzi riferite, della disfatta di Mores, del pronto accorrere del Carroz al Goceano e della sùbita partenza del Marchese, tumultuosamente ripetute, confusamente dall'uno all'altro raccontate, ingigantite dalla paura, sottoposte a commenti d'ogni maniera, diventarono oggetto di ciarle e di profezie, accrescevano l'ansietà delle popolazioni.

I partiti, come soventi interviene, si destarono più o meno animosi, a seconda delle maggiori, o minori probabilità che la parte da essi sostenuta fosse per prevalere. Oramai a tutti pareva manifesto volgere gli eventi ad uno scioglimento finale: v'era qualcosa che preannunciava la catastrofe. O per calcolo, o per paura, o perchè la tenzone si tenesse per pericolosa, gli uni si tiravano da parte, gli altri, mutato linguaggio e simpatie, tentavano ravvicinarsi a coloro,

che si conoscevano come creature dell'Aragona; ma senza compromettersi apertamente col partito del marchese, tuttavia formidabile, il quale, prevalendo, avrebbe potuto far pentire i tentennanti delle loro arti volpigne. Quel cumulo di piccole e grandi vigliaccherie, di diserzioni, di ingratitudini, erano segni precursori d'uno sfacelo ben più tremendo.

Quando l'affetto non più cementa le relazioni tra chi domina e i soggetti, o quest'affetto non è tale che possa, al maggior uopo, essere dimostrato coi sacrificj, subentra la simulazione e la diffidenza a segregarli e a scavare un abisso tra essi. L'egoismo e ogni altra personale considerazione vengono tosto a galla; nasce quel disamore, quel fastidio, quell'avido intendere a procacciarsi fortuna, o protezione, anco a prezzo di vilezza. Cotesta linfa marcida, mano mano andrà corrodendo le basi della stessa società, o coll'allentare i vincoli più sacri, o col far convergere a di lei danno gli sforzi, che dovrebbero esser diretti a farla risorgere.

Siffatti ingenerosi sentimenti, che già s'erano insinuati nel cuore di molti, venivano a farsi palesi all'annunzio della partenza del Marchese. L'alba di quel giorno s'appressava, e le schiere, che tuttavia stanziavano ad Oristano, erano già parate a mettersi in cammino. Il popolano, balzato di buon ora dalle piume, prendeva ad asolare per le piazze e per le vie con un contegno di desolante serietà, che manifestava e il dubbio da cui era combattuto, e il dolore di separarsi da antichi amici, che forse non rive-

drebbe mai più. Mano mano, però, quelle figure isolate si stringevano in capannelli e in brigatelle con altre che giungevano in ritardo: e li uni e le altre servivano quasi di punto di nesso ai sopravvenienti per rannodarsi, per raggranellarsi, per formare un crocchio più largo e più variato. In breve, da tanti gruppi slegati, da tante coppie vaganti, venne a risultarne quel che si dice una vera folla.

Nulladimeno era facile scorgere qua e là côme qualcosa di torbido, che schivava la corrente, punti neri lontani dalla folla, quasi materie eterogenee, che non potessero far lega. Si vedevano certe combriccole a discorrerla con gran calore, evitando, per quanto fosse possibile, quel buscherìo, quella confusa accozzaglia. E mentre da ogni parte si correva, o a salutare un amico che doveva partire pel campo, od un parente, e si barattavano parole piene d'affetto, e si versava qualche lacrima; costoro, pure notando ogni cosa, non si stavano di mettere in campo certi loro disegni.

— E' parmi sia l'ultima festa che faranno a quei loro conterrazzani, — brontolò uno d'essi — se le ărme del Re nostro signore, come a Mores, vorranno insegnare a cotesti vassalli com'è che si cozza coi potenti.

— Per nostra Donna, Cristino, — rispondeva il suo compagno — e sarebbe tempo di finirla, mi pare! Ma, per ora, acqua in bocca.... siamo sempre qua, in loro balìa, e non si può dir nulla. Che non abbia a

venire il nostro bravo quarto d'ora, per Diana.... allora bazza a chi tocca!...

— Dici bene, Santiago, — rincalzava un altro — è tempo di finirla con cotesti arruffoni. A sentirli non ci avrebbe più a essere nè Cristo, nè legge. S'impossessano degli stati, vogliono, ad ogni costo, esser riconosciuti per tanti sovrani, dànno il sacco alle castella e mettono il mondo in confusione. Dove diavolo viviamo? Dove si va di questo passo? Cotesta gioja di marchese non ha forse detto, che, se gli saltava il gricciolo, era per lui agevole farsi re dell'isola e mandar noi a capo fitto in Aragona?

— Peccato, Miguel, — ghignando aggiungeva un quarto — che le parole non muovano una piuma; se no, ne hanno dette tante, che poveri noi! Ma va là, prendi oggi una batosta a Mores, domani un altra chi sa dove, e così si scapperanno i grilli da cotesti cervelli vaporosi. Per me son pronto a scendere in piazza al primo rumore di sconfitta, e, vi assicuro, avrò molti dalla mia.

— Che dubbio, Montero! Io scommetto che se domani vedono il Marchese a fuggire, sono i primi i suoi a dargli addosso.

— A proposito, — ripigliava quegli che venne appellato Santiago — non dimenticate di battere il ferro finchè è caldo, e di stare ad occhi aperti per ogni buon fine. Sopratutto bisogna promettere largamente, e, se si può, dare anco qualcosa. Lo sapete, il danaro attira e seduce meglio di qualunque discorso. A opera finita

gli aggiusteremo noi per le feste, ritoglieremo il dato con una buona giunta di busse.

— E ci piglieremo una brava caparra anco su le ricchezze del palazzo?

— Eh, compare, se lasciassero mettere a noi le mani in pasta, la faccenda andrebbe per benino.... ma là ci saranno sparvieri più grossi!

— Cercheremo trar pro dalla confusione; che diavolo! che non abbia a venir mai la pasqua per noi!

Per buona sorte nessuno potè udire le parole compromettenti di cotesti Catalani, nè credere che, in quel momento, si pensasse a tener propositi di quella fatta.

I primi raggi dell' alba rischiaravano, intanto, l'agitata città, infondendo nuova vita su tutte le cose. Il luccichìo delle arme, l'ondeggiare mareggiante di quella calca instabile, che si facea più compatta ad ogni stante, davano una tinta grave e solenne a quel luogo. Ma fra tanti volti commossi, e in mezzo ai discorsi interrotti, smozzicati, scappava spesso qualche parola oscura. Salda pareva la fede del popolo, ma rattiepidita dalla stanchezza, dallo sconforto, dai maneggi sotterranei dell'Aragona, la quale, con promesse, con minaccie, con dissuasioni, con tutti gli scaltrimenti, infine, che formavano il cardine della sua politica, seppe bel bello infiltrarsi dappertutto.

Costà un accozzaglia di popolani mormorava.

— È stato lui a volerla la guerra, lo so di buon luogo.....

— Per un puntiglio, per quella matta frenesia di far sbudellare il prossimo, ecco come siamo da otto anni?

— Bisogna finirla.....

— E sùbito.....

— Io me la batto, amici; — diceva un'altro — non voglio nemmeno vederli. A buon conto vado a chiudermi in casa a doppio catenaccio; quando il giuoco sarà finito, manderò fuori dell'arca la colomba col ramo d'ulivo...

— Svergognati! andate là, chè siete degni del vostro destino. Sentite oramai ai polsi lo strettone della catena dello schiavo! Sgombratemi il passo, o che io vi calpesto!

All'udire cotesti detti iracondi, quei pochi spericolati si voltarono in tronco, presi da indicibile spavento. Ma come videro loro vicino un cavaliere, chiuso nella sua pesante armatura, che, con occhi sfavillanti di sdegno, veniva incontro ad essi, si appollajarono, raumiliati, da un canto, impallidirono, arrossirono chinando la testa. Cheti cheti poi si sbandarono, si dispersero prendendo per strade opposte, non osando nemmeno voltarsi. Furono, finalmente, assai contenti d'essersi potuti stricare da quel ginestrajo, e rinchiudersi in casa, senza che dessero dentro in qualche altro malanno. Il cavaliere pervenne al palazzo, dove dovea essere spettatore d'una scena pietosa e commovente.

— Il marchese l'attende, don Salvatore, — gli disse Torbeno, come lo vide avacciarsi per le scale.

Salvatore Guiso, che ritornava dal campo per conferire con Leonardo Alagon, affrettò il passo e giunse alla sala. Ivi trovò il marchese pronto alla partenza e, intorno a lui, oltre i figli e i fratelli, Galcerando di Rejosa, Giovanni Ribelles, Ramon di Besora e Leonardo Tola d'Ozieri, quegli stesso che, quattro anni dappoi, nella guerra contro i Mori di Granata, vinse in duello un gigante dei Mori, e per tal'atto di valore venne, nel campo stesso ove seguì la tenzone, insignito per mani del re del cingolo equestre.

Leonardo Alagon strinse amichevolmente la mano del nuovo venuto, e, scambiate con esso lui brevi parole, senza frapporre altro indugio, diede il segno della partenza. La sua fronte era pallida oltre il consueto, forse a cagione della notte passata in tanti pensieri, forse commosso in quel momento da mille ricordanze, che gli si affollavano nella mente. Procedeva però con passo sicuro, volgendo ad ora ad ora la parola a coloro tra' suoi, che più gli stavano vicini. D'improvviso si spalancano le porte, e una scena inaspettata s'offre al suo sguardo.

Circondata dalle zie e dalla sorella, sorretta dalla viscontessa di Sanluri, Eleonora pallida, le vesti discinte, i capelli scomposti, il volto inondato di lacrime, si avanza a rilento a prender commiato dal padre e dai fratelli, a dare e ricevere l'ultimo bacio e l'ultimo addìo. Il marchese, turbato in vista, sosta un momento a quello spettacolo d'ineffabile ambascia. Un brivido doloroso investe le fibre dei circostanti,

che non osano proferire una parola, nè batter palpebra. V'era qualcosa di solenne e di sacro, un fascino potente in quell'affetto di figlia, che si manifestava con segni di così intensa desolazione.

Ma il marchese, fatto uno sforzo sovrumano per frenare l'anelito del petto, si avanza con le braccia aperte verso la figlia, la quale vi si precipita singhiozzando.

— Eleonora, — esclama egli — Eleonora, figlia mia, ti calma. Via, rileva quella fronte, asciuga queste lagrime. Stirpe fulminata dal destino, a noi è conteso il pianto; bisogna combattere! Anco a te venne serbato questo giorno d'amarezza, ma col destino si cozza invano.

— Non partite, non partite, padre mio. — gridava Eleonora.

— Che dici mai? Ora che un dovere intrasgredibile m'impone di snudare il brando e scendere in campo in difesa del mio diritto e del mio onore, puoi tu consigliarmi a rimanere? — Via, Eleonora, ritorna in te stessa e confortati anco nella sventura pensando da cui vieni, e quel che tentarono i tuoi maggiori; rammenta il nome glorioso che porti, rammentati che quì si combatte per la patria e per Dio, perchè Dio è la giustizia!

— Ah padre mio! padre mio! — ripeteva tra le convulsioni del suo dolore la infelice fanciulla, impotente a proferire altre parole e disfogando con le lacrime e i singhiozzi l'acerbezza del suo cordoglio — Il mio cuore non regge a quest'orribile contrasto....

— Coraggio, mia povera figlia, coraggio. Fra breve udirai nostre novelle dal campo; il cielo ci assisterà in quest'impresa, e vinceremo, perchè questa è sua causa!

— Ah questa sola speranza mi tiene legata alla vita!

— Si, spera, Eleonora; noi ci rivedremo e con più lieto viso, giova crederlo. Ma, intanto, addìo; il tempo stringe e io devo lasciarti. Antonio, Giovanni, venite, abbracciatela, abbracciatevi; voi siete la mia gloria, la mia più cara speranza!...

— E chi proteggerà i miei giorni, padre mio, in chi più potrò fidare lontana da voi?

— In Dio! — s'udì allora una voce solenne, e la veneranda figura di frate Angelico si disegnò tra la semitenebra della sala, ritta, maestosa, come quella d'un antico profeta — Si, in Dio, — egli proseguiva — che scruta nei nostri cuori e distribuisce con equa lance i premi e le pene! Partite, marchese, e nessun pensiero abbiate per la nostra famiglia.... io veglio per essa!

— E ve ne porterò sempre riconoscenza grandissima.

Rispose il marchese e si allontanò. Egli tentò, ma invano, di ricomporre il volto a quiete. Il dolore vi aveva impresso un orma profonda. I suoi seguaci e consanguinei, commossi al par di lui, non osavano interrompere il silenzio severo, che egli serbava. Ed in vero, le fantasìe più tetre scombujavano in quell'istante la mente del marchese; ed ogni passo, che

lo allontanava dal soggiorno della più cara parte della sua vita, da quel soggiorno pieno di liete e di malinconiche ricordanze, gli risuonava nel cuore cupo e pauroso, come un funebre presentimento.

— Addio — egli diceva a se stesso — diletta dimora dei miei padri, glorioso nido di prodi antichi! Io scendo un altra volta in campo, per avvalorare col sangue il fatale diritto di appartenervi, incalzato dai vostri gesti, che tento emulare, dai vostri errori e dai miei. — Addio generosa terra, che pure vorrei rendere felice, e che sento quanto sei degna d'esserlo. Addìo, addìo; pochi giorni ancora di dubbio, poche ore di sconforto, e tu sarai lieta e libera, o Leonardo Alagon non sarà più!

Nessuno udì cotesto grido, che crompeva mestissimo da quell'anima d'eroe, nessuno potè scrutare nei misteri dolorosi di quel cuore ferito. Eppure erano tutti commossi; e nei volti abbronzati di quelli intrepidi armigeri si manifestavano i segni di quell'ultima lotta, si adombrava una tenerezza indicibile e in uno il proposito incrollabile di versare sino all'ultima goccia il loro sangue, magnanimo olocausto sull'altare della patria.

Paggi e valletti si facevano incontro per le scale, lungo gli anditi, al marchese; ed egli aveva per tutti una parola benevola, una stretta di mano, un sorriso, un gentile saluto. Il suo nome si proferiva da tutte le bocche con rispetto e con venerazione, ognuno sembrava riporre la maggiore felicità nel poterglisi avvicinare, nello scorgerne, comecchè da lungi, le

fattezze simpatiche, toccare le sue vesti, intendere il suono della sua voce.

In mezzo a così fatto ribollimento di generose passioni, pressato da ogni banda, acclamato dai vicini, salutato dai lontani, egli giunse alla piazza dove dimoravano i suoi soldati, già impazienti di mettersi in via, dal cui contegno traspariva il fiero proposito di vincere, o di morire.

Quale fosse accolto da costoro il marchese non importa dirlo. Il solo aspetto di quella intrepida schiera, ebbe virtù di dissipare dalla mente di lui i tetri pensieri, ond'era ingombra. Torbeno allora, solcando la folla, gli reca per la briglia il suo destriero di battaglia, bello e generoso animale, che, quasi sapevole del nobile peso che doveva reggere, abbassava la testa, s'inalberava, s'impuntava, batteva con le zampe ferrate il suolo.

Leonardo Alagon, raccolte le redini, fu, d'un salto, in sella. In quel punto stesso squillarono le trombe e venne sventolata la bandiera d'Arborea. Le schiere si mossero compatte verso la porta al ponte, e un lungo ululato del popolo e un frenetico batter di mani scoppiarono da ogni parte. Forse a cagione di questo improvviso fragore, forse perchè le zampe del destriero inciampassero, fu notato trammezzo alla folla dei gentiluomini, che l'attorniavano, come un movimento eccentrico. Si levò un grido

— Il marchese è caduto!

Ma lo si vide tosto, in mezzo ai suoi, rilevarsi sorridente e imperturbato. Aveva soltanto perduto una

staffa, e il suo petto, pel sùbito mancare delle zampe anteriori del destriero, si era soverchiamente curvato sul collo del generoso animale.

Molti ritennero quello come un triste presagio, un segno di mal augurio, un avviso del cielo, e che so io. Certo un Romano sarebbe tornato indietro; ma i Romani non combattevano per la patria!

CAPITOLO XXV.

Dopo una giornata lunga e faticosa di cammino, le schiere del marchese si rannodarono con quelle di Artaldo e del visconte di Sanluri presso a Macomer, e a quel castello si volsero incontanente e vi si fortificarono. Le genti del Carroz e del Pujades scendevano, intanto, dal Marghine alla stessa volta.

I due eserciti nemici se ne stavano accampati l'uno all'altro di rincontro, divisi soltanto dall'ampia vallata, e dalle tenebre notturne, rotte qua e là dai fuochi accesi lungo le due linee, le quali si fronteggiavano minacciosamente. Al rossiccio chiarore di quei fuochi, che riflettevano lividi sprazzi di smorta luce sopra quel terreno frastagliato, ingombro di fratte e di macchiette, dove piano, dove rocciglioso e scabro, si scorgeva, dalle parti opposte, un brulichio d'uomini e d'arme, di cavalli e di fanti, un balenare di lancie

e di spade e di arnesi altri guerreschi. Poi, mano mano, le fiamme si andavano estinguendo, le tenebre si addensavano più fitte, ogni cosa spariva avvolta in un velo misterioso. A poco a poco cessò anco il frastuono, e il triste silenzio del sonno regnava in quel vasto campo. Quello stuolo d'atomi, affranti dalla stanchezza, tormentati dai disagi, appena visibili in quella immensa distesa, si assopiva sognando la lotta e la distruzione!

A volte una stella cadente tracciava sul cupo azzurro del cielo un breve solco fosforescente, che sfumava nello spazio come un pensiero gentile, che attraversi il pensiero abbujato del tristo. A volte la voce sonnacchiosa delle sentinelle risuonava aspra e monotona in quell'etere immobile; ora lo strepito lontano d'armati, che sopraggiungevano, faceva destare, trasalendo, qualche soldato, il quale, brontolata una bestemmia e dato un voltone sul duro terreno, rannodava il filo d'un altro sogno più sconvolto e più bieco del primo. Più spesso l'increscioso fischio di qualche rettile, o il mesto lamento dell'upupa, che formava il suo nido tra' massi colossali dei molti norachi sparsi lungo i colli circostanti, faceva abbrividire i meglio animosi e li disponeva a malinconici pensieri. V'era in quelle voci, in quei suoni, nel silenzio sepolcrale di quella notte fredda, nell'oscurità stessa, che avviluppava quei luoghi, teatro, in altri tempi, di gesti gloriosi, qualcosa di sinistro e di funebre, come un presagio di sventura. Un ventolino frizzante investiva le membra rotte dei soldati, e faceva accorrere sotto le tende i cavalieri ed i duci.

Il Carroz non quietava un momento. Con febbrile agitazione aveva più volte percorso il campo, dato e mutato gli ordini, quegli ammonendo, questi consigliando, non mai contento, non mai sicuro. V'era un punto tenebroso nell'animo suo, una forza arcana che distruggeva, quando meglio s'affidava di potersene dimorare tranquillo. Al pari di linee tracciate sulla sabbia, che ogni poco vento cancella, i suoi pensieri, scompigliati, si accozzavano tumultuosamente. I cavalieri castigliani lo guardavano, maravigliando di quel farnetichìo, e dello smarrimento, dal quale parea invasato.

— Don Alonzo, — parlò certa volta volgendosi agitato al taciturno cavaliere, che, in pensieri anch'esso, l'andava osservando — domani sarà un bel giorno per le nostre armi, che ne dite?

— Lo spero, don Nicolò. — rispose laconicamente il Catalano.

— Che ne pensate? accetterà battaglia il marchese, o credete che preferisca attenersi alle avvisaglie? È questo, vedete, un punto importante, perchè temo l'indugio, temo certe influenze, che tendono a comporre le cose altrimenti che col ferro.

— Ho inteso, di fatto, che avete respinto i soldati che ci venivano dalla Sicilia.

— E doveva farlo; mi è sempre sospetto ogni ajuto, che mi giunga da quelle parti. Il re di Napoli ha sempre propugnata la causa dell'Alagon, e so stargli molto a cuore che costui non venga privo dei suoi stati. Che ne dite? Un ribelle, un condannato a morte,

un uomo che ha messo a soqquadro il paese poteva ancora sfuggire alla sua giusta punizione?

— Voi parlate d'oro, don Nicolò; ma, se mi permettete dirlo, io non avrei congedato quella mano di bravi soldati, perchè forse ne avremo assai bisogno in questi momenti.

— E che! don Alonzo, credete che ai miei bravi Catalani non basti la vista di rovesciare quei mal'ordinati drappelli di vassalli?

— Non era questo certamente il mio pensiero. Pure a voi, che siete maestro in siffatti negozi, non doveva sfuggire che il buon esito d'una battaglia sta sempre sospeso ad un filo; un momento basta a decidere della fortuna d'un impresa; vi è sempre qualcosa d' incerto, d'oscuro, di imprevidibile in un conflitto.

— Voi dubitate, cavaliere, — rispose il Carroz, ma con voce meno secura — e questo non sta bene. Oramai siamo al mal passo e non bisogna più pencolare. Siamo riesciti in imprese assai più di questa pericolose ed ardue, e la bandiera d'Aragona, che fu rispettata allora, non cadrà ora nel fango per virtù d'un marchese d'Oristano!

— Ma fu rovesciata ad Uras, a Monreale, a Cagliari...

— La lama piega ma non si spezza, e Mores messe fine all'audacia di cotesto superbo.

— Si, ma per opera del Marongio e dei sassaresi, da lui condotti, che, a cose finite, pretenderanno più che non siate disposto a concedere.

— Facciano che si vinca, cavaliere, e lascieremo allora che pretendono quanto loro torni meglio oppor-

tuno. Noi faremo meno, se pure ci contenteremo di rimanerci a così poco.

Alonzo sorrise a questo pensiero di postuma ingratitudine, e andò a riposarsi alquanto. Il Carroz però volle prima dare un ultima occhiata al campo, poi un altra al sito ove riposava Dalmazio, e, disteso per terra il mantello, vi si adagiò sopra. Ma i suoi pensieri, cupi come rimorsi, non concedevano un istante di tregua allo spirito affaticato.

Nemmeno dentro il castello di Macomer si riposava. Leonardo Alagon e i più autorevoli di lui seguaci si sono ridotti in uno stanzone terreno, per prendere gli ultimi accordi su la probabile battaglia del domani. Taluno mette il partito di trattenere il nemico con minute avvisaglie, che, mentre debiliteranno le sue forze preponderanti, stancheranno altresì la costanza dei sassaresi condotti dal Marongio e dal Pujades, già afflitti dal contagio che va desolando le loro terre; in ogni evento non possono dargli mai una compiuta vittoria; il paese ostile all'Aragona, sebbene l'oro disseminato dal Carroz abbia rattiepidito l'ardore di qualche partigiano del marchese, sarebbe un ostacolo al procedere del nemico. Il marchese e i suoi più intimi non vollero accettarlo. Coteste lentezze, per quanto saggie e opportune, non si accomodavano col suo carattere altero; cotesto retrocedere in sembianza di fuggiasco, tra popoli oramai stanchi da otto anni di guerre feroci, portava seco uno scompiglio maggiore. Si voleva una vittoria pronta, abbagliante, un fatto d'arme glorioso, degno delle nobili tradizioni d'Arbo-

rea. Se questo veniva fatto conseguire, l'Aragona era irreparabilmente perduta.

A tarda ora di notte si sciolse l'adunanza. Il marchese chiese al sonno un istante di riposo a tanto travaglio d'animo e di corpo; i suoi seguaci ne imitarono l'esempio. Artaldo solo si affrettò a raggiungere Lemo, il suo fido amico e compagno di perigli.

Quei due giovani cuori armonizzavano al pari di due corde d'una stessa lira, come due raggi d'una medesima fiamma. In quell'ora muta e solenne, mentre tutto riposava intorno a loro, i due amici s'intertenevano in fidati colloqui. Lemo, rassicurato sulla sorte di Carmela, non volgeva la mente che alla gloria, e questa larva fugace gli accendeva il sangue. Il domani con le sue vicende, coi suoi perigli, gli appariva alla concitata fantasìa ora fosco, ora ridente, avrebbe egli potuto dire:

— Carmela, abbiamo vinto; io sono degno della felicità che mi prometti.

Oppure sarebbe tutto finito? Nessuna parola potrebbe mai esprimere quel che passava allora nel suo cervello. Volgeva intorno gli occhi smarriti. Quegli uomini d'arme, che dormicchiavano prostesi al suolo, forse alla stess'ora, sotto quella maestosa curva, allo scintillare di quegli astri, non sarebbero che tanti cadaveri. Il sonno non è forse l'immagine più vera della morte? Quante care speranze distrutte al solo sfavillare d'una lama affilata; quanti vincoli infranti, che potevano far lieta e avventurosa la vita, all'erompere d'un odio feroce? Chi sa? forse anco il suo cadavere, dimen-

ticato in quel deserto, sarebbe stato pasto agli avvoltoi. Egli abbrividiva a queste tetre immagini; provava quanto sia raccapriccevole scendere col pensiero dentro l'avello, e, nel silenzio di quella gelida dimora, fingersi l'ingrata rassegnazione dei superstiti, il breve dolore, il lungo obblìo, i pianti rasciutti, ahi troppo presto, dai baci d'un nuovo amore!

— Migliaja di secoli — egli diceva — assistettero dall'alto di questi norachi, spettatori impassibili, allo strazio della nostra gente, e impassibili assisteranno domani alla nostra ecatombe, o alla nostra vittoria!

— Noi vinceremo, amico; — posandogli la destra sull'omero, quasi volesse ripigliare il filo d'un dialogo interrotto a metà, disse Artaldo — l'ardore delle nostre milizie e la lealtà dei capi mi è arra a sperare, che la giornata di domani aggiungerà una nuova fronda alla corona gloriosa dei trionfi arboresi, e sia per ricattarci dei danni sofferti a Mores.

— Lo spero anch'io, Artaldo; — rispondeva Lemo, sorridendo all'amico — e tanto più perchè la causa, che arma le nostre destre, è giusta e santa.

— Come quella d'un popolo oppresso, che, scosso il giogo, s'accinge a sbrattare le proprie contrade dallo straniero invasore.

— Così cotesto popolo, Artaldo, fosse più concorde e non facilmente pieghevole alle seducenti, ma perfide lusinghe del suo implacabile nemico. Ahime, Artaldo, la peggiore delle nostre sciagure è cotesta. Noi ci scaviamo l'abisso con le stesse nostre mani! Vedete, con gli aragonesi combattono molti e valo-

rosi figli di questa terra, e noi dovremo imbrattarci le mani nel sangue fraterno!

— Pur troppo, Lemo, tu dici il vero; ma ti sia di conforto lo spettacolo di concordia dei seguaci della nostra causa, e il valore delle nostre genti.

— È vero in questo giova sperare assai; ma la piaga è profonda e mortale. Al Marongio e ai suoi sassaresi si deve, in gran parte, più che alle genti del Pujades, il disastro di Mores, che tanto fece venire in rigoglio i nostri nemici. Domani incrocieremo un altra volta i nostri ferri coi loro, e ciò mi contrista assai.

— Essi l'avranno voluto....... Tu mi starai vicino nella pugna, Lemo, e così ci ajuteremo a vicenda.

— E puoi dubitarne?

— Forse verrà fatto scontrarci con quel codardo d'Alonzo e.....

— Non parlarmene, Artaldo, te ne prego, chè sento a rimescolarmisi il sangue al solo pensarci. Codardi, codardi, ecco i loro gesti, ecco le loro promesse!

In questo modo ragionando erano esciti fuori della villa, senza nemmeno addarsene. Procedevano a passi lenti tra quella tenebra morta; l'atomo spariva in seno all'immenso, come una stilla di rugiada caduta nell'Oceano. Osservavano lontano lontano i fuochi accesi nel campo nemico, ma smorti, dilavati, come gli ultimi guizzi d'una lampada presso a spegnersi.

I due amici, attristati da cotesto lugubre spettacolo, a capo basso, senza proferir parola, costeggia-

rono le mura del castello di Macomer, su i cui merli volteggiava la bandiera d'Arborea. Certo, quel castello, a quell'ora, nella disposizione d'animo dei due giovani, non poteva destare che dolorose ricordanze. Di là passava Gherardo Cervellon nel 1347 con le soldatesche, che menava in sovvegno del padre, e trovò la morte due giorni dopo nella battaglia d'*Aditu de turdu*. Erano appena trascorsi settant'anni, che vi si fortificava il visconte di Narbona dopo la disfatta di Sanluri e la rovinosa guerra durata contro l'Aragona, fatta audace, alla morte di Eleonora, nel perseguire gli avanzi della sua famiglia.

Dovunque volgessero i loro passi trovavano le traccie sanguinose di questa terribile lotta, nella quale erano impegnati. Il passato ed il presente si confondevano, si conserlavano, facendo capo a un medesimo nodo, che, ogni altro argomento riescito inane, la spada si affilava per troncare. Quanti eroi ignorati avevano morso la polvere nelle convulsioni dell'agonia, di quanto sangue generoso non s'erano innaffiate mai le zolle di questa terra! Un inestinguibile ardore d'affrancarsi dalla esosa tirannide straniera aveva concitato tanti nobili cuori; eppure a quella febbre d'opere e di propositi l'avara fortuna contese sempre i suoi favori. Nuovi nemici, ogni giorno più potenti, ogni giorno più numerosi e più efferati, venivano a lacerarla, nuove fraterne contese a indebolirla. Nulladimeno, anco sotto l'artiglio dell'avvoltojo Ispano, rinasceva indomabile la costanza, si ripetevano le stesse prove di valore; e sempre indarno. Vi sono

dunque sopra la terra certe stirpi, che hanno stretto un patto eterno con la sventura?

Mentre nella mobile fantasia dei due giovani passavano coteste immagini, la bianca luce dell'alba del 19 maggio 1478 diradava, a rilento, i vapori del mattino e rischiarava le vette dei monti circostanti. Da prima tenue, come un velo di garza, si diffondeva su quella terra poetica, la quale, fra breve, doveva esser teatro d'un sanguinoso conflitto.

Nei due campi fu salutato quel risveglio alla vita con suoni minacciosi di morte. Squillarono le trombe, e tosto si videro accorrere i soldati alle loro bandiere, raccozzarsi, palleggiar le arme, attelarsi ordinati e composti, pronti a prender le mosse.

Le genti arboresi, che serenarono dentro Macomer, cominciano a scendere al piano armati di lunghi verruti. Esse procedono balde e fidenti, incitate dalla voce dei capi, dalla presenza del marchese, dalla coscienza che hanno di propugnare una causa giusta.

Artaldo e Lemo, indivisibili compagni, conducevano una numerosa truppa di cavalleggeri, con la quale si avvisavano di accorrere ove maggiore fosse per mostrarsi il bisogno. Il marchese, attorniato dai suoi più fidi, tenendosi presso i figli minori, Antonio e Giovanni, che, per la prima volta, vedevano un campo di battaglia, se ne sta sull'altura di Macomer vicino al castello, osservando le mosse dell'esercito nemico.

— Andiamo innanzi; — ordinò d'un tratto — bisogna avere il vantaggio dell'assalto.

Con la prontezza del pensiero la volontà del marchese è conosciuta dai capi dei drappelli. Squillano le trombe, lo stendardo d'Arborea volteggia in balìa della brezza del mattino, e le schiere, che hanno giurato difenderlo sino all'estremo, si avanzano francamente, imperturbate, a sfidare la morte.

Un grido unanime si leva dal petto di quei prodi:

— Viva Alagon e Arborea!

— Artaldo, — parla Lemo all'amico — è giunta l'ora tanto temuta e tanto desiderata; mostriamo ai nostri nemici che se fu facile impresa metterci al bando come ribelli e condannarci sul capo, non la è del pari prostrarci come combattenti. Viva Arborea!

— Per sempre, — risponde Artaldo — e mujano i suoi oppressori!

Ed entrambi, nudate le spade, messero i cavalli al galoppo.

In men che si dica, fanti e cavalli sparirono in un onda di polvere, attraverso la quale guizzavano, come lampi, gli elmetti e le lancie, ripercossi dai raggi del sole.

CAPITOLO XXVI.

La stagione, nella quale la terra si riveste di verde, e le aure tepenti rapiscono col mite soffio il blando profumo ai fiori novelli, spira nelle nostre menti quei sereni pensieri di quiete, quei miti affetti, che ci riconciliano con la vita e ce la fanno parere qualcosa di desiderabile e di caro. Eppure in quella stagione, in quell'ora che più l'anima si esalta al leggiadro spettacolo del rifiorire d'ogni zolla, la nostra povera terra fu riscossa dal grido selvaggio della pugna, calpesta da stuoli di gente nemica, che brandiva un arma per conculcarla e rapirle il più bel dono di Dio — la libertà!

Dal sommo dell'estesa collina, su cui s'erge la villa di Macomer, l'antica Macopsissa di Tolomeo, Leonardo Alagon osserva le diverse vicende della battaglia, la quale infuria sul piano, che dilatasi ai piedi

di quella roccia vulcanica. Il marchese non batte palpebra; immoto, intensamente assorto in quel rapido barattarsi di colpi mortali, domina da quella altura tutto il campo, come l'aquila dal suo greppo materno. Nessun indizio di dubbio è in quella fronte ampia e severa, ma, tratto tratto, le sue mani contraggonsi bramose attorno all'elsa, e un fremito di impazienza investe le sue fibre.

Come i fiotti dell'onda in un mare tempestoso, egli vedeva le schiere d'Arborea avventarsi su quelle aragonesi, e le une e le altre mescersi, premersi, formare una sola, oscillante muraglia di ferro. E da quella balenavano, ad ora ad ora, le lame rosseggianti di sangue, le fiamme degli archibugi, e qua e là brontolava il cannone seminando lo spavento e la morte. Ma nessuna delle parti contendenti mostra ancora di voler cedere d'una spanna. Ben è vero che gli aragonesi cominciavano a balenare; le loro file appajono men salde, riluttano, accennano a piegare, non dànno a divedere quella fermezza, che, sulle prime, le rendeva formidabili.

— Questo momento è mestieri sia colto! — esclama l'Alagon e, voltosi ai suoi, sta già per spacciare un messo ad Artaldo, affinchè, rotti gli indugi, faccia impeto coi cavalli sul nemico.

Già Torbeno, udite le parole del marchese, e sul punto di cacciarsi a corsa dirotta in quel viluppo, per recare ad Artaldo la volontà del suo signore; quand'ecco una densa nube di polvere e il rumore sgomentevole, come d'una valanga di ferro che pre-

cipiti dall'alto, avvertono che Artaldo ha prevenuto il desiderio del padre. Allora ogni cosa assume, in breve, l'aspetto di un indescrivibile scompiglio. Uomini e cavalli vedeansi rotolare, avvilupparsi furiosamente e sparire in quel pandemonio. Da destra, da mancina gli aragonesi perdono terreno; le loro file non reggono a quell'urto tempestoso, ripiegano, dove con ordine, dove confusamente. Molti soldati, disperando oramai di vincere, buttano via l'arme per non essere impediti nella fuga. Non bastano l'esempio, le minaccie, le preghiere; le schiere si aggomitolano, si impigliano, sembrano masnade sgominate, che non trovano scampo migliore che nella fuga all'imperversare delle nemiche falangi.

Il vicerè e il figlio Dalmazio tengono tuttavia fermo nel centro, perchè con essi sta il fiore dell' esercito, il più disciplinato e, per lunga consuetudine di vita, più intrepido e meno accessibile agli sgomenti.

— Fate avanzare le riserve, Dalmazio! — esclama don Nicolò, il volto livido e la bocca contratta per soverchia passione — Per nostra Donna, se tarda ancora Pietro di Pujades noi siamo perduti!

— Bisogna retrocedere e tosto; — risponde Dalmazio — devo dirlo con profondo rammarico, ma non è possibile tenere il campo quando le nostre ale ripiegano, senza correre pericolo d'essere avviluppati.

— E che fa quel poltrone d'Alonzo, che Dio confonda? — esclama il vicerè nel parossismo d'una rabbia irrefrenabile.

— Non pajonmi cotesti momenti di rimbrotti, padre mio, — rispondeva Dalmazio — ma, per la salute dell'anima, non avrei affidato mai a quello sventato d'Alonzo la difesa d'un punto di così alta importanza.

— Il consiglio mi viene dato troppo tardi, — risponde il vicerè con torvo cipiglio — e quando forse dovrò pagare assai caramente la confidenza, che riposi in lui!

Ma visto che, da ogni parte, i suoi, scansando il conflitto, tornavano indietro, non potè più tenersi. Si dette a correre tra quei drappelli sbandati, e, come l'anelito gliel consentiva, a gridare ai più lontani:

— Aragonesi, miei valorosi aragonesi, tornate indietro, per Dio! È questo l'esempio che date ai vostri compagni d'arme, voi i prodi di cento battaglie? Orsù mostrate un altra fiata la faccia al nemico, o che credete siano composte di mostri e di giganti le sue schiere? Pensate quanta vergogna e quanto danno sarà per derivarci da una sconfitta, e quanta gloria d'aver riportato un segnalato trionfo contro un nemico potente; pensate quanta larga copia di bottino sono per apprestarvi i ricchi palazzi e le terre che conquisterete; pensate all'onore del vostro nome, e battetevi da uomini perchè altrimenti vi macellano come tante bestie!

Queste ed altre molte parole aggiungeva trascorrendo pel campo. E fosse che il suo esempio, o che veramente i detti da lui proferiti infondessero novello ardore nel petto ai soldati, molte schiere ritornavano

alla pugna con maraviglioso accanimento. Ma gli arboresi, incuorati da quel primo sorriso della fortuna, vanno tempestando da ogni parte con grandissimo valore. Il grido della vittoria era corso tra le loro file, e accrebbe a mille doppi l'impeto del loro assalto.

Il vicerè, tratto dalla foga del suo corridore, si trova lontano dalla mischia in un punto culminante, da dove gli vien fatto scorgere una ragguardevole parte del campo, e può discernere il vario avvicendarsi della battaglia. Ben presto viene raggiunto dal figlio e da altri autorevoli uomini di guerra, i quali lo confortano a sperare nell'esito finale di quella lotta, comecchè principiata con auspicj assai dubbj.

E mentre cotesti s'industriano di provvedere, in tutta ressa, al modo di ristorare le sorti della giornata, dall'altra parte si compiono fatti decisivi.

Artaldo Alagon, ributtata una mano d'aragonesi, che, arditamente, era riescita a penetrare trammezzo alle arboresi milizie e le travagliava aspramente, si caccia a perseguire gli avanzi d'una compagnia, la quale, a tutta prima, aveva opposta una vigorosa resistenza all'impeto dei suoi. Trascinato dall'ardore della mischia, egli si fa molto addentro con un manipolo di cavalleggeri, tra i quali v'era altresì Morone, dove era più denso lo stuolo dei nemici e si scambiavano i colpi più tremendi. Impacciato nelle mosse, dura fatica a difendersi e stricarsi dall'assalto, che gli si rinnova da ogni dove. Fatto accorto del pericolo sta per tornare indietro, quando vede venirgli incontro, di carriera, una truppa di franchi cavalieri.

Non si perde d'animo, e, disposto per bene il suo scarso drappello, attende di piè fermo l'urto. Nel frattempo giunge Lemo, il quale, visto da lungi l' amico a versare in così grave pericolo, era corso spacciatamente, rannodando in suo passaggio quanti meglio può fanti e cavalli, per opporli ai nuovi aggressori.

In quella terribile giornata Lemo aveva prodigato la vita per tutti, l'aveva esposta mille volte alla morte, senza pur riportare, come spesso interviene ai più audaci, una sola scalfitura. Un segreto pensiero lo guidava trammezzo a quelle sanguinose avvisaglie, un sentimento d'odio profondo, una smania di affrontarsi col suo mortale nemico. Ma non gli venne fatto fino a quel punto, per quanto avesse corso e ricorso il campo, rinvenirlo dove si combatteva. Con qual' animo quindi si apprestasse alla pugna, quando tra' nemici sopravvenienti potè scorgere Alonzo, non importa dirsi. Il sangue gli andò con impeto al cuore, poi gli salì al cervello. Gli si infosca la vista, gli oggetti circostanti gli appajono confusi, annebbiati, non altrimenti se veduti attraverso un velo. Terra e cielo dispare dinanzi a lui: egli non ha occhi che per Alonzo.

Non badando se i suoi amici secondino le di lui rapide mosse, per moto quasi istintivo ha cacciato gli speroni nei fianchi del suo destriero e, con un impeto, che nessuna forza umana avrebbe potuto trattenere, si disserra su lo stuolo degli aggressori, percuotendo con la spada il petto del suo nemico.

Alonzo, veduto il pericolo, cerca schivarlo; ma non giunge a tempo. Un altro colpo, vibratogli sul capo, lo fa piegare sopra la sella. Nessuno può soccorrerlo, intenti a menar le mani e a schermirsi per proprio conto. Da assalitori gli aragonesi diventano, in breve, assaliti; e, mutata la fortuna col mutar delle parti, si difendono a stento.

Intanto la lotta a corpo a corpo tra Lemo ed Alonzo, si fa più micidiale. L'aragonese gronda sangue da ogni parte, e il suo implacabile nemico lo incalza ognora con ardore rinnovato.

— Quanta più bella ventura non sarebbe stata la tua, Alonzo, — gli parla Lemo mentre abbassa, con quanta forza gli acconsente il braccio poderoso, un terribile fendente — se fossi rimasto a goderti i dolci ozj della tua Catalogna!

Alonzo digrigna i denti, e, mugolando come un toro ferito, risponde al sarcasmo del suo avversario con una stoccata, che mal per lui se ne rimaneva colto. Ma Lemo, preveduto il colpo, fa spiccare un salto al suo destriero, e, riassalendo dal lato opposto, tale mena un mandritto all'improvvido Catalano da levarlo netto di sella.

— Piglia anco questa, — grida allora il vincitore — e impara così a insidiare l'onore delle nostre donne e la libertà del nostro popolo!

Alonzo cadde di sfascio, senza pur dare un segno di vita. Il sangue esce copioso, a fiotti gorgoglianti, da ogni parte del suo corpo, che, in breve, diventa cadavere.

— Tal sia di tutti i nostri nemici!

Esclama Lemo, e corre incontanente a raggiungere i suoi, che, intanto, si trovavano alle prese in una mischia accanita.

— Vittoria! vittoria! — si grida dalle schiere arboresi, che imperversano pel campo, sbrattandolo dai rimasugli dell'infranto esercito del vicerè.

Ma la vittoria aveva loro sorriso per l'ultima volta.

D'un tratto s'odono squillare a tergo le trombe; e, in men che si dica, un nuovo esercito, che scende dal Marghine, urtandole inopinatamente di fianco, si precipita contro le schiere vittoriose di Arborea, già fiacche per le fatiche durate e assottigliate dall'aspro battagliare.

Il Marongio ed il Pujades giungono in buon punto per rinnovare il combattimento e rialzare le sorti depresse degli aragonesi, i quali oramai si tenevano ed erano irreparabilmente perduti, se quel soccorso non era.

Si riaccende tostamente la mischia più feroce che mai: si muore ma non si cede. I migliori duci di parte arborese cadono feriti, o uccisi; ma quelli che si reggono tuttavia, non ostanti le ferite, combattono francamente fino all'ultimo. Il Carroz, in quest'intervallo, rannoda i suoi dispersi soldati e li riconduce alla pugna.

Artaldo, comprendendo oramai non poter più tenersi il campo, tenta, con uno sforzo supremo, salvare gli avanzi delle sue valorose milizie. Il suo disegno

dovea rimanere incompiuto; chè un colpo di balestra, lo coglie alla sprovveduta e lo prostra.

— Nascondete la mia caduta, e portatemi lontano dalla vista dei miei soldati. — egli dice a Lemo ed a Morone, accorsi solleciti a sovvenirlo, e sviene.

Con infinite cure Lemo e il suo scudiere lo traggono dentro un norache alquanto lontano e cercano, come meglio possono, aprestargli qualche rimedio. Ma il sangue sgorga impetuoso dal petto e dal fianco del giovane infelice. Morone gli regge la testa, spruzzando qualche goccia d'acqua su quel volto già esanime.

— Lemo, — puntando con spasimo immenso il manco braccio sulla terra nuda, mentre con la destra si preme il fianco oscenamente squarciato, parla Artaldo — la vista mi si appanna, la terra mi va roteando intorno; Lemo, sorreggimi, io voglio vedere la battaglia, inebbriami al grido della vittoria!....

— Acquetati, Artaldo, — gli risponde Lemo tutto commosso, tentando di sollevarlo alquanto — o che farai peggiore il tuo stato....

— Ma là si combatte una battaglia d'inferno, ed io manco ora....... si dirà che Artaldo Alagon ha lasciato i suoi fratelli nel momento del periglio.....

— Egli se ne muore! — mormora sommessamente Lemo rivolto a Morone, il quale versa in silenzio lacrime di disperato cordoglio per la fine immatura del suo amato signore.

— Oh miei valorosi, alla riscossa; — come gli consente la sua debolezza e l'increscioso anelito del

petto parla tuttavia Artaldo — un cavallo, un cavallo al vostro duce! Sentite? Oh come è furioso il cozzo della mischia! Non è il suono delle trombe cotesto che intendo?...

Successe un momento di silenzio; indi con voce più fievole, riprese: —

— O Lemo, mio dolce amico, mio nobile e valoroso compagno di gloria, noi dobbiamo lasciarci per sempre; lo sento, i miei momenti sono contati! Non dire ai miei quanto soffersi, chè ne piangerebbero per tutta la vita; rammenta loro piuttosto gli atti di valore, la gloria; dì che il loro nome fu l'ultimo che proferirono le mie labbra; che fu per essi l'ultimo sospiro, l'ultimo palpito. Addio, addio per sempre.... la vita mi sfugge... io moro contento tra le braccia d'un amico!...

Stette così alcun poco immobile; un brivido gelato contraeva le sue membra, gli diventava il respiro grave e affannoso. Un ultimo lampo di vita passò su quella fronte madida di freddo sudore. Aperse un altra volta gli occhi, gli volse intorno gravi, lenti, invetriati, senza sguardo. Una solenne mestizia regnava in quel luogo pieno degli orrori della morte. L'aria fosca ed affuocata accresceva la sete inestinguibile del morente guerriero e strazio alla sua agonìa. Gli ultimi raggi d'un sole rossiccio illuminavano le torri merlate del castello di Macomer, e ricingevano d'una zona di splendore la bandiera arborese, quasi estremo congedo d'un amico che si diparte presagendo sventura. Da lungi s'udiva il confuso cozzo dei brandi, frammisto alle grida dei

combattenti, al clangore delle trombe; tutto il campo avvolgeva una nube densa di fumo e di polvere, trammezzo alla quale fervea, scomposta, una mischia micidiale, rabbiosa, estremo conato del valore infelice!

Artaldo fa uno sforzo supremo per rilevarsi; ma le membra giovanili non obbediscono più alla volontà: la morte le prostra, le irrigidisce. Egli stende la mano al suo amico e, con un filo di voce appena intelligibile, mormora:

— Or via toglimi da queste tenebre; io voglio vedere il sole, ho sete di luce...... Dio che orrenda vertigine! Mi danzano intorno i miei monti, le mie valli...... Oh terra dei miei padri accogli queste spoglie mortali, prima che ti vegga calpestata dal superbo piede del mercenario straniero. Senti? Si grida ancora Alagon e Arborea! Noi vinceremo, Lemo, noi vinceremo! Dirai al padre che morì...... combattendo......

— È morto! — gli occhi smarriti, proferisce Lemo con voce cupa, a lungo affissando quel volto esanime.

Poi, con materna cura, toltosi dalle spalle il mantello, ne ricuopre il cadavere d'Artaldo. Ristà ancora un poco assorto nei suoi lugubri pensieri; quindi, appressatosi al suo morello e dato un bacio alla ciarpa azzurra, dono di Carmela, fu, d'un balzo, in arcioni.

— Ed ora che ci rimane a fare? — chiese Morone saltando anch'egli in sella.

— Vendicarlo e morire!

— E sia; — risponde animosamente Morone — oramai la vita non sarebbe più tollerabile peso: vendiamola almeno a caro prezzo!

E sguainate entrambi le daghe, si precipitarono a corsa dirotta nel punto, ove si combatteva più ferocemente, e disparvero ben tosto tra quella selva di ferro.

Che fa, intanto, Leonardo Alagon?

Egli andava osservando le vicende di quella battaglia, e quando vide rotte e sgominate le schiere aragonesi, con volto lieto, ma tuttavolta composto, favellando coi suoi seguaci:

— Per San Giorgio! — esclamò — non avrei mai creduto che gli aragonesi opponessero tanto valore all'impeto delle mie brave milizie!

— Non so se il Carroz sia molto disposto ad accogliere con lieta fronte cotesto encomio, che la tua gentilezza, fratello, concede ai suoi armigeri, finora reputati per invincibili. — gli risponde Salvatore Alagon.

— Nè importa saperlo. — a lui di rimando il Marchese — Ma se nel suo animo prevale quel gentile orgoglio, che non può scompagnarsi da ogni prode, comecchè infelice, deve andarne superbo. La giustizia, che ci viene dai nostri nemici, non è mai sospetta di parzialità.

— Non sarebbe cotesto il momento di opprimerli con un urto violento della riserva, e così precludere loro la ritirata? — propose Luigi Alagon.

— Lascia che si disperdano, — rispose il marchese — chè anco le nostre milizie devono essere assai stanche. Credetelo, fratelli, per noi la giornata

sarebbe acquistata a buon patto. Rammentatevi del proverbio che dice: a nemico che fugge ponte d'oro!

— Ma essi possono ristorare le loro forze.

— E noi le nostre.

— Marchese, — fece in quel punto notare un altro dei seguaci dell'Alagon — vorrei sbagliarmi, ma parmi che di là dalle giogaje del Marghine si avanzi un nuovo drappello di nemici.....

— Sarà qualche schiera di dispersi, che si ritira. — notò un altro.

— Dal Marghine! — ripetè l'Alagon guardando attentante — e si avanzano, per Dio!

— Piccolo soccorso possono oramai recare alle file sgominate del Carroz, se pure giungono a tempo per salvarne le relique. — interruppe don Salvatore.

Il marchese non rispose, ma voltatosi indietro:

— Torbeno, — disse — corri al campo con quanta maggior fretta puoi, fa volarti sotto il destriero e avvertì Artaldo, De-Sena, il Guiso, il Tola, quanti, insomma, sono al comando delle nostre milizie, del nuovo pericolo, che minaccia coglierli alla sprovveduta. Io sarò pronto ad ogni evento con la riscossa.

Torbeno partì di carriera, ed il marchese, senza pur proferir parola, si rimetteva ad osservare. La battaglia s'era riappiccata più fiera che mai. Di tratto in tratto giungevano novelle di parziali combattimenti, ma oscure, contraditorie, che non permettevano di conoscere la realtà delle cose. Così passava il tempo in una tetra ansietà, e Torbeno non ritornava.

In men che si dica, grida di spavento giungono sino a lui, e il rumore di soldatesche fuggenti scompigliatamente lo fa accorto che non è più tempo d'indugi.

— A cavallo, a cavallo, — grida allora il marchese — è venuta l'ora di combattere!

In un sùbito quanti gentiluomini gli stanno attorno sono in sella, e la piccola riserva si avanza rapidamente. Scendeva silenzioso da Macomer quel pugno di prodi, che invano si erano votati alla morte. L'ora si avvicinava dell'estremo eccidio, ed essi non potevano che pagare l'ultimo tributo di sangue alla causa del loro paese. Oramai il vincere era conteso dal destino!

Come si appressavano al punto, dove fervea il conflitto, il Marchese rimase per un momento attonito allo spettacolo miserando di quel campo seminato di cadaveri, delle sue genti rotte e messe in fuga. Mutati ancora pochi passi, ecco farglisi incontro il Guiso e il visconte di Sanluri, pesti, insanguinati, il capo scoperto, reggentisi a stento.

— Marchese — parla quest'ultimo in atto di profondo rammarico — tutto è perduto; noi non trovammo la morte, comecchè la morte cercassimo. Salvatevi!

— E Artaldo? — con terribile angoscia chiede l'Alagon.

Il visconte e il Guiso chinano la testa.

— Via, parlate, — insiste il marchese — oramai la certezza mi è più cara di questo dubbio tremendo!

— È morto!

Succede a queste parole un silenzio di tomba. Il marchese chiede ancora:

— Le schiere del Cano e del Manca?

— Parte spente, parte disperse.....

— Lemo?

— Cadde anch'esso......

— Ebbene, amici, fate quello che mi vedete fare. Il destino non può contenderci una bella morte, poichè ci ha precluso la via della vittoria. Sappiamo vestire animo pari ai casi, coi quali la fortuna vuol provare la nostra costanza. Orsù moriamo!

E con le spade impugnate, Leonardo Alagon e il suo piccolo drappello d'eroici guerrieri, si avventano sopra le schiere vittoriose e ne fanno larga strage. Ogni colpo vibrato da quelle destre riesce fatale agli aragonesi, e lascia un vuoto nelle loro file. Ma quel nocciolo di valorosi non potrà resistere a lungo contro il numero soverchiante dei vincitori, che da ogni parte accorrono, imbaldanziti, e tentano circondarlo. Allora, veduto tornar vano ogni sforzo, gli amici del marchese e i fratelli lo traggono, a viva forza, fuori da quella mischia cotanto disuguale. Quanti si parano loro incontro a contrastare il passo sono sbaragliati, o fatti a pezzi; e così giungono a porsi in salvo in su la via che menava a Bosa.

Cupo, affranto dal dolore, Leonardo Alagon non proferisce una sola parola lungo il penoso tragitto. Oramai presentiva qual fosco avvenire l'attendesse. Profugo, perseguito, insidiato, a lui non rimaneva aperta che una sola via, quella dell'esilio. Così medi-

tando si appressava a Bosa, da dove si proponeva di partire il domani per Genova coi due figli rimastigli illesi, i fratelli e gli amici, che il destino volle concedergli, dono invidiabile, a conforto della sua sventura!

Il Carroz, con le sue e le schiere del Marongio e del Pujades, passò la notte sul campo conquistato a così caro prezzo. Ma la vittoria non venne rallegrata dall'insolente esultanza del vincitore. Quella pianura era tutto un cimitero; e tra il lugubre spettacolo d'una orribile clade, non si ride, nè si festeggia mai impunemente.

CAPITOLO XXVII.

Il giorno che tenne dietro alla rotta dell'esercito dell'Alagon ed alla costui fuga, fu di vero trionfo pel vicerè Carroz. Le sue vendette erano compiute, annichilito l'ultimo ostacolo, che si frapponeva all'adempimento dei suoi ambiziosi disegni. Rimanevano tuttavolta da conquistare il castello di Macomer, e quello del Goceano; facile impresa dopo il disastro dell'Alagon, che toglieva ai pochi difensori di quei deboli baloardi ogni speranza di soccorso. Il Carroz, lietissimo della sua ventura, diresse, senza indugio, contro il primo le imbaldanzite soldatesche; le quali, dopo breve contrasto, se ne impadronirono.

Come fu occupato il castello dalle sue genti, il Carroz, itosene sopra la torre merlata, con le sue mani volle strappare il glorioso vessillo arborese, ridurlo in minutissimi brandelli, e poi lo calpestò.

Della sommessione di quello del Goceano ne lasciava la cura al barone Marongio, il quale vi ,si accinse animosamente e, in breve, lo ridusse in sua balìa. Di là questi se ne ripartiva per le sue terre, dopo aver menato in trionfo le due figlie naturali del marchese, fatte prigioniere nella rocca conquistata una al rimanente del presidio.

Il torrente oramai dilagava. Coloro che avevano lavorato alla sordina, rialzavano la testa come appresero la caduta dell'Alagon. Quanto v'era di torbido e d'abbietto venne al sommo; la marcida fungaja, che ribolle, pullula e si rimescola negli ultimi strati della fogna sociale, nelle ore in cui la fiaccola della discordia manda lividi sprazzi di bieca luce, straripa e contamina. Le passioni più sfrenate cercavano un appagamento; un orda senza nome invase il palazzo e lo pose a ruba e a sacco, sperperandone le ricchezze, guastando e abbattendo le insegne della caduta signoria. S'insaniva in quella libidine di devastazione; non v'era nulla di sacro, nulla che fosse stimato degno di rispetto e di venerazione, non un sentimento generoso, il quale consigliasse quella bruzzaglia imperversante a compiangere il valore infelice.

Intanto il vicerè coll'esercito vittorioso, ridotta in suo potere Oristano, vi entrava trionfalmente il dì che vi si celebrava la festa del *Corpus Domini.* È inutile dirsi, perchè fato comune a tutti i vincitori, fu acclamato e festeggiato. Ben presto avrebbero ad assaggiare di che sapesse il giogo d'Aragona; ma quella era l'ora della follia! Il vicerè, insediatosi nel palazzo,

ordinava la confisca di tutti i beni appartenenti al marchese, alla sua famiglia e seguaci, proclamando d'allora in poi rimanere infeudato alla Corona il titolo di marchese d'Oristano e conte del Goceano.

Così, dato sesto a questa grave bisogna, la quale, per il volgere di ben otto anni, aveva amareggiata la sua vita, ripartì alla volta di Cagliari, dove fu ricevuto con frenetiche dimostrazioni di giubilo! Ma presto il suo contento dovea convertirglisi in disperato cordoglio.

Dieci dì erano appena trascorsi dal suo trionfo, che il figlio Dalmazio morì di veleno propinatogli da mano ignota. Le parole sono impotenti a descrivere qual dolorosa trafitta fosse al cuore del vecchio Carroz il caso miserando. Basterà riferire che quella morte distrusse le sue dorate speranze, e circondò di rimorsi e d'affanni gli ultimi giorni della sua vita, che furono pochi e amari. Ma prima di scendere dentro la tomba, sentendo forse incombergli incomportevole il fardello delle commesse nequizie, ordinava, per testamento, la fondazione in Cagliari di due conventi d'Osservanti, e ne commetteva alla moglie donna Brianda e alla sorella donna Elisabetta l'eseguimento. Tristi veramente quei tempi, se anco l'espiazione d'una colpa si manifestava con le sembianze d'un sanguinoso epigramma!

In su le prime ore del mattino, nel quale s'era diffusa nel palazzo la novella della morte del conte di Chirra, Dalmazio Carroz, e mentre tutto v'era sossopra, la vecchia Preziosa, tacita, a passi celeri, pallida e stravolta, scendeva nelle stanze terrene, e di là, per una postierla, escì all'aperto. Le brillava negli occhi una luce sinistra, una soddisfazione profonda, ma acre ed amara, come tutte quelle che derivano da un misfatto. Traversando col petto ansimante le tortuose viottole, che dovevano menarla alla casa di Frontino, vi giunse che l'alba era appena apparsa nel cielo.

Picchiò, non fu risposto; tentò un'altra volta, e nulla. Diede un'urtone all'uscio, e s'avvide che era aperto. Senza di nulla sospettare, s'avanza, e, scambiati pochi passi, trova il vecchio alchimista riverso al suolo, livido e sfigurato. Era morto! La donna stette un momento oppressa dal terrore; dappertutto non doveva dunque offrirlesi che lo spettacolo della morte? Ma, stretta dal bisogno di sottrarsi all'incubo, che la dilaniava, mutati i panni neri, che vestiva fin da quando il suo Gabriele era caduto in campo, se ne andò in cerca di Garbio. Costui stava in una miserabile catapecchia poco discosta, e si disponeva ad escire quando fu picchiato. Aprì. La vecchia non fece mostra nemmeno di voler entrare; proferì soltanto continuando la sua via:

— Pace ai defunti......

— Amen. — rispose Garbio.

Ma quando la donna ebbe voltato il canto, si fece serio a riflettere:

— Pace ai morti; ho capito e sta bene. Ma, e i vivi? Chiudiamo le carabattole, Garbio, chè questa non è più aria sana pei tuoi polmoni! Oramai la terra non può germogliare altro albero per te, che uno solo..... poco simpatico! — Dunque?

Diede un occhiata in giro alla stanza, e

— C'è poco da perdere..... — mormorò.

Si messe ad origliare all'uscio: nessun rumore nella via, nessun segno d'agitazione.

— Sta bene, dormono tutti; è l'ora.

E, fatto un fastello dei pochi panni, escì. Nessuno ne chiese novella, nessuno si rammentò di lui. Da dove venisse non si era saputo, per dove se ne andò non fu indagato. Ricadde nel vuoto, ritornò all'oscurità, da cui emerse, senza destare invidia, nè amore. Fu una vita senza scopo? Chi potrebbe dirlo?

Ma per la vecchia Preziosa le cose volsero altrimenti. O che si notasse la sua assenza dal palazzo, o che fosse conosciuta la sua relazione con Frontino, o che non avesse usato abbastanza di cautela, fatto sta che grave sospetto cadde su di lei, e il sospetto, in quei tempi, voleva dire condanna. Allora, senza tanto apparato di formole solenni, si faceva alla spiccia. Fu presa mentre tentava di mettersi in salvo, buttata in fondo a un lurido carcere e processata come strega. Tutto induceva a mettere in sodo la sua reità, la sparizione di Garbio, la morte di Frontino. E non furono paghi di martoriarla, anzi di martoriare lei soltanto; si voleva una vittima illustre! Si tentò coinvolgere la viscontessa di Sanluri in quella oscura

trama; forse non pareva soverchio ai di lei persecutori l'averle confiscati i beni, dato altrui il feudo del marito, l'onta aggiungendo allo scorno, la si volle instigatrice della vecchia montanara! Eppure erano stati miti ed umani coi ribelli: essi l'avevano detto!

Gli storici di quei tempi non chiarirono la fine di cotesto intrigo; queglino che vennero dappoi non se ne curarono. Attingendo le notizie a fonti aragonesi, nè volendo cacciare lo sguardo dove ai potenti non piaceva che fosse osservato, narrarono la cosa così e così, senza farne gran caso e non volendo forse che altri ne facesse. Così che quel fatto rimase avvolto tra le tenebre del mistero, nelle quali conviene sia lasciato.

Ma i persecutori dell'Alagon non andarono a Roma a far penitenza. Il barone Angelo Marongio, che fu tanta parte nella rotta di Macomer, venuto in rigoglio pei favori, che gli si prodigarono a larga mano, trascorreva ad ogni eccesso. Capitano a Sassari delle regie milizie, circondato da numerosa clientela, che egli spalleggiava, e dalla quale aveva, in ricambio, protezione e forza, valevasi del potere per umiliare e conculcare i suoi emoli, tra i quali potentissimi i Gambella. Diventò, in breve, intollerabile. Gli sdegni compressi ferveano in segreto, ma non per ciò meno minacciosi e meno da paventarsi: non aspettavano che

un occasione per prorompere. Ma, assalire, all'aperta, un uomo cotanto potente, non era cosa agevole senza grave pericolo di chi l'osava, e con la certezza altresì di non riescire ad altro, che a procacciare a se stesso un danno inevitabile. Si ordì, quindi, una congiura, e la morte del fiero barone fu votata. I congiurati, non potendo altrove dar compimento a quel loro disegno, lo attendono nella chiesa cattedrale di san Nicolò, dove giunto gli si fanno addosso e lo trafiggono a colpi di pugnale!

Per tal modo, in brevissimo tempo, tre dei principali cooperatori alla caduta del marchese perirono, uno di ferro, l'altro di veleno, il terzo di cordoglio.

Ma la messe non è tuttavolta compiuta!

Travolto nei passi amari della fuga, Leonardo Alagon giungeva a Bosa col visconte di Sanluri, i figli, i fratelli e i pochi scampati alla catastrofe di Macomer. Mal sicuro e pressato dai suoi, confida la sua salvezza a fragile naviglio, facendo rotta per Genova, dove l'amistà di quella repubblica può concedergli asilo sicuro e inviolato.

Variamente vengono dagli scrittori narrate le vicende di quell'infausto viaggio. Asseverano i più, che mentre il marchese veleggiava con prospero vento e più che a mezzo aveva fornita la sua corsa, venne ad abbattersi in una delle galee di crociera, comandate

dal Villamarin, la quale, fatti prigionieri i fuggiaschi, li condusse a Palermo al cospetto dello stesso Ammiraglio, che ivi mareggiava col rimanente della armata. Il Villamarin, messo subito alla vela il suo navilio, e destramente cansando le galee, che Genova aveva spedito in soccorso del marchese, approdò in Spagna, mettendo tosto in balìa di re Giovanni i prigionieri, i quali furono chiusi nel castello di Xativa presso Valenza. Il manoscritto del Proto Arca attribuisce, invece, la cattura del marchese a un naufragio, che costrinse questi a ricovrarsi nella nave d'un Saragozza, il quale lo tradì consegnandolo al Villamarin in Palermo.

Alla somma delle cose ciò oramai poco aggiunge e a nulla giova. L'animo rifugge dalla triste indagine, che non riescirebbe ad altro che a convincerlo, aver conferito a contristare gli ultimi giorni di quel prode infelice anco la vilezza d'un tradimento!

Grandissima fu la gioja manifestata dal re Giovanni a cotale annunzio. Vecchio, debole e irritato, si mostrò inesorabile col suo nemico, quasi volesse rifarsi di tanti anni di sospetti, e, si assevera anco, di gelosìa. Accrebbe i rigori della sua prigionìa, le torture del suo misero stato, con provvedimenti spirati da un odioso sentimento di rappresaglia, senza avvedersi che, in tal modo, riconosceva per suo emulo quell'uomo, che egli aveva cercato umiliare e deprimere al cospetto del mondo!

Ma Leonardo Alagon, tra le tenebre di quella carcere, fatto segno, impotente, agli sdegni d'un signore di tanti popoli, appare più grande, più sublime che mai. Il di lui animo altero non sa piegare alle persecuzioni, come

non aveva piegato alle minaccie; non sconfessa i suoi diritti, non si curva innanzi al suo oppressore; ma si ritempra nella sventura e diventa tetragono ai colpi della nemica fortuna. Il castello di Xativa doveva essere il piedestallo della sua fama!

Ma re Giovanni non godette per molto tempo della insperata fortuna. La morte ebbe, in breve, troncato lo stame dei suoi giorni, e liberato così il marchese d'un implacabile persecutore. Siffatta novella giunse dentro la costui carcere, come la luce d'un alba di felicità; egli nè esultò. Si fece tosto radere la barba, che aveva negletta; indossa le migliori sue vesti come per festa, e, per la prima volta dopo la sua prigionìa, un riso di contento sfiora le di lui pallide labbra e ne rischiara l'oscurato volto.

Irato il re Fernando, succeduto a Giovanni nel regno d'Aragona, di cotesto contegno del marchese, dimentica che gli fu amico e rincrudelisce contro di lui confermando la sentenza paterna, e condannandolo a vita di stenti e di tenebre. Forse questo fu l'orpello, col quale tentò abbuiare il recondito pensiero, che lo indusse a quel passo; ma in realtà la gelosa ragion di stato facea tacere ogni più umano sentimento, — e prevalere il rigore alla clemenza. E questa ragion di stato il consigliava altresì a ritenersi i mal tolti dominj dell'Alagon, infeudati alla Corona dopo la rotta di Macomer, temendo che grave danno gliene derivasse e pericolo di nuovi armeggiamenti nell'Isola, restituendoli al marchese e ai suoi successori!

Leonardo Alagon non sopravvisse per molto tempo a questo nuovo colpo. Egli spirò l'anima grande tra le tenebre d'una segreta del castello di Xativa, vittima illustre che doveva essere il suggello della conquista aragonese!

Dopo la morte del marchese fu fatta migliore la condizione dei figli, dei fratelli e del visconte di Sanluri, ai quali fu assegnato per carcere il regno d'Aragona. Ma a nessuno di essi fu poi concesso di più ripor piede in Sardegna. Antonio morì a Medina nel 1504, mentre era al sèguito di Ferdinando il cattolico, e Giovanni nel 1500 nella città di Saragozza. Eleonora e Maria, fuggite dall'antico palazzo dei Giudici d'Arborea prima che vi entrasse il superbo vincitore, trovarono ricovero in un monastero, da cui escirono, dappoi, per passare a nozze.

In tal guisa si estingueva quell'antica dinastìa, che, per quasi un secolo e mezzo di guerre e di rivolture, aveva saputo tener alto il vessillo glorioso d'Arborea, e ritardare il dilatarsi della potenza funesta dell'Aragona nelle nostre terre. Adesso devono cominciare i giorni miserandi!

Quì si conchiude la mesta epopea. Le pagine della nostra storia non annoverano più, nè una magnanima intrapresa, nè un tentativo di riscossa, nè un nome glorioso pari a quello dell'Alagon. Egli fu l'ultimo degli eroi. L'èra dei baldanzosi ardimenti, delle patriotiche speranze si conchiuse a Macomer. D'allora incomincia quel periodo di sfinimento, quell'urto scomposto di meschine guerricciuole di parte,

di passioncelle dissolventi; s'inaugura un astiosa e impotente rivalità di municipj, si propaga quel fermento distruttore, che deve adimare il nostro popolo e farlo quasi sparire dalla faccia del mondo. Non si parli più di prosperità e d'avvenire, finchè il giogo Iberico incomba sul collo d'una gente dispersa e nemica. Tutto sarà violato senza contrasto, tutto manomesso. Sperperate le ricchezze, distrutta la proprietà, la rapina intronizzata, il regime feudale aspro, inumano, invadente, non troverà più limiti alla sua ambizione di dominio!

Torciamo, via, lo sguardo da questo spettacolo doloroso!

Ed ora un malinconico sprazzo di luce.

Parecchi anni sono trascorsi dai fatti riferiti. In un erma selvetta del Monteraso, da cui l'occhio poteva divagare sopra lo stupendo succedersi di gioghi alpini, ora irti e brulli, ora dai contorni morbidi e dai pittoreschi ondeggiamenti, s'ergeva una modesta casa campestre. Le acque d'un ruscelletto scherzano là d'appresso, serpeggiando tra l'erbe tenerelle e le muffe vellutate della roccia, e vanno a perdersi fra l'ombre della selva vicina.

Sulla soglia della piccola casa, bianca e linda come uno specchio, ruzzano due graziosi fanciulletti, freschi e tozzi come due puttini del Sanzio, e, loro

dappresso, un cane colossale, dai setolosi sopraccigli, dall'occhio leonino, si sta accasciato e lambe ora il volto all'uno, ora le mani all'altro di essi.

Lontano un trar di moschetto da quel gruppo geniale, vien fatto scorgere la figura d'un uomo, a quanto pare, di non comune vigorìa, il cui volto abbronzato dal sole, l'incedere tranquillo, ma non scevro di mestizia, dànno a quel quadro vivace e pieno di luce come una lieve sfumatura d'ombra. Egli regge con la destra una marra, mentre col moncherino sinistro si ajuta al lavoro, il quale però riesce stentato e penoso. Eppure egli si ostina a proseguire, quantunque con visibile tormento; e se, a volte, sosta e mostrasi assai commosso, o pieno di dispettosa impazienza, ripiglia tosto l'umile compagno dei suoi giorni, e ritorna al suo grave lavoro non crucciato, non contento, quasi lo avesse imposto a se stesso come una espiazione, o un sollievo ai mali che avevano profonda radice nel cuore.

Una tra le altre volte di sosta e d'impazienza, mentre, appoggiata la marra, con moto reciso e presso che sdegnoso, su la gleba appena smossa, sovrapponendo il gomito sull'estremità del manico, e il mento appoggiando sul chiuso pugno, contemplava con occhio malinconico il cane, i fanciulli, la casa e la foresta, una mano, d'improvviso, si posò sulle sue spalle ed una voce sonora e armoniosa proferì:

— È inutile, Morone, confessalo pure, non ti ci puoi avvezzare!..... Non eri nato per trattar la vanga,

via, non è vergogna il dirlo: l'antico mestiere era pur migliore......

Morone si voltò in tronco, e vide, arrossendo, Lemo e Carmela, che lo guardavano e sorridevano.

— Pur troppo! — rispose il veterano — Ma, ve ne prego, non se ne parli più; è insoffribilmente doloroso quel ricordo! L'abbiamo cercata la morte, e non volle esserci amica, neanco la morte!......

Lemo e Carmela voltarono altrove la testa: una lacrima era spuntata nei loro occhi. Il veterano se ne avvide, e, buttata lontano da se la marra:

— Perdonatemi, signori; io sono un ruvidaccio male accorto, che non sa far di meglio che riaprirvi le ferite cicatrizzate......

— Non è vero, Morone, — lo interruppe Lemo — esse non saranno cicatrizzate mai!.....

Un fiotto di sangue caldo caldo venne al capo del veterano.

— Ah voi non sapete quanto bene facciano a questo povero e oramai inutile vecchio, coteste vostre parole. Ma tutto è finito per me con quel giorno..... i migliori perirono..... il donnicello Artaldo, ora anche il marchese è morto.......

— Taci, Morone; — rispose Lemo — Dio ha giudicato i suoi nemici e fatto la sua giustizia, rapida e tremenda!

— E noi?

— Noi!... Siamo condannati a vivere nella nostra terra, come su quella dell'esilio. Ignorati, lontani dal consorzio, consacreremo i nostri giorni a rammentare

quel passato di gloria. Io dirò con orgoglio ai miei figli, che quel vecchio là, — e accennò a Morone — in una battaglia tremenda, in cui la fortuna mancò al valore, salvò la vita al loro padre, perdendo una mano e mettendo a repentaglio la sua.....

Morone voltò indietro la faccia e tossì romorosamente.

— Poi — soggiunse Carmela — racconteremo a quei piccini, come anch'io avessi la mia parte in cotesti trambusti; e questa sarà la mia cura. Te ne rammenti, Morone? Me lo recarono dopo quattro giorni, il mio Lemo, che pareva un cadavere..... E mi dissero che lo avevano potuto sottrarre a stento da mezzo ai mucchi dei morti, che funestavano quella pianura. Quella ferita, che gli squarciava il fianco non pareva guaribile; la febbre l'esagitava, delirava soventi — Oh come eri orribile allora, amico mio! Stringevi i pugni, digrignavi i denti e, — Orsù, Artaldo, gridavi, alla riscossa!...... Due mesi, due lunghi mesi in questa croce; poi le notizie, che ci giungevano da ogni parte, finivano di contristarci, il timore d'esser fatti segno alle persecuzioni di quei crudeli...... poi la morte della mamma....., Oh, via, Morone ha molto più senno di noi, quando ci dice che non bisogna parlarne!.....

Quei tre s'incamminarono, pensosi, alla piccola casa, e come videro i due fanciulletti così allegramente godersi quell'ora spensierata di verace contento, si guardarono in volto quasi volessero dirsi:

— Sarebbe un delitto offuscare quel sereno così puro, col racconto convulso dei nostri dolori........

— Eppure non potremo mai scordare quello, che fu gran parte della nostra vita; e anch'essi devono conoscerlo. — Mormorò Morone, assidendosi sopra un masso. — Ogni giorno più ci risentiremo del terribile vuoto, che ci attornia..... Oh sarebbe stato meglio esser morti colà!....

— Se fosse eterna la potenza d'Aragona. — aggiunse Lemo. —

— E in chi si ha più da sperare? Non siamo noi vinti? Non è morto il marchese?

— È vero, Morone; ma il tempo maturerà nuovi destini per noi. L'Aragona, chi sa? non è certamente eterna e......... che vuoi farci, Morone? io non so rinunciare a cotesta speranza. Noi non conosceremo un tal giorno, forse neanco i nostri figli; ma esso avrà da venire, perchè il delitto non può aver stretto un patto eterno a danno dei destini di nessun popolo!

— Eppoi? — chiese Morone.

Lemo si tacque. Egli non voleva, probabilmente non poteva rispondere, chè tra le tenebre dell'avvenire nulla può discernere l'occhio degli uomini; e conviene, che, anco i più saggi, attendano e sperino, però che in queste due parole, dicono, si racchiuda il segreto dei destini umani.